

Gabriella Parca
**L'avventurosa
Storia
Del femminismo**

Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Milano
Prima edizione **Collana Aperta** maggio 1976
Seconda Edizione **Oscar Mondadori** marzo 1981
Copyrigh by Gabriella Parca
Terza Edizione – www.cpdonna.it 2005

INTRODUZIONE

Spesso si sente dire che il femminismo è morto. Per “femminismo” s’intende quel movimento che in Italia si sviluppò sull’onda della contestazione studentesca del ’68, mettendo in discussione valori e comportamenti ormai codificati da secoli circa la condizione femminile e il rapporto donna-uomo.

Uscito dalle Università, quel movimento si allargò a macchia d’olio in tutta la penisola, raggiungendo anche gli strati più restii e meno intellettuali della popolazione femminile, e suscitando ovviamente vivaci reazioni negli ambienti più conservatori, per i quali ogni cambiamento non può essere che “male”, ogni novità non può nascondere che un pericolo.

E allora il movimento reagì a quella reazione in modo a volte esasperato, come quando un gruppo di femministe “arrabbiate” fece irruzione nel Duomo di Milano gridando parolacce (almeno così si scrisse sui giornali) con l’intento di colpire un simbolo, la Chiesa, che certo fra le istituzioni era sempre stata la più antifemminista, tanto da mettere addirittura in dubbio che la donna avesse un’anima, ed escludendola ancora oggi dalla sua gerarchia.

Ma in genere le manifestazioni delle femministe furono sempre molto civili, limitandosi a delle grandi sfilate con cartelli nei punti nevralgici delle grandi città, mentre non sempre furono altrettanto civili le risposte dei poliziotti e dei “ragazzi” dell’ultrasinistra, accomunati evidentemente da una tradizione falloocratica, come si diceva allora. Inoltre l’atteggiamento del movimento si svolgeva all’interno dei “collettivi” e dei gruppi d’autocoscienza, producendo pubblicazioni, mostre, dibattiti, congressi, alcuni dei quali anche a livello internazionale. Nel frattempo le sinistre” stavano a guardare, e quando capirono che si trattava di una cosa importante si accodarono, mentre le “destra”, tranne quelle di matrice liberale, restarono sempre guardinghe e diffidenti.

Tutto ciò avvenne nella prima parte degli anni Settanta, dando un’impronta all’intero decennio, che fu definito “il decennio della donna”. Ma avvicinandoci all’80 si cominciò a parlare di “riflusso” e contemporaneamente si dette per morto il femminismo, quasi fosse stato un incendio che alla fine non lascia che cenere.

In realtà il movimento femminista non è morto perché non è un fenomeno isolato, né nel tempo, né nello spazio. Quello degli anni Settanta è solo un segmento, un periodo di un discorso storico molto più vasto, che si protrae da oltre un secolo e mezzo, e che affonda le sue radici ancora più lontano, investendo in forme diverse quasi tutti i paesi del globo, compresi quelli africani e asiatici. E’ una rivoluzione culturale di portata immensa, perché riguarda oltre la metà del genere umano, le donne, e si propone di rimuovere una situazione d’inferiorità, quella che ne fa appunto il “secondo sesso”, ristabilendo una situazione di parità, quale era indubbiamente all’origine. E poiché questa inferiorità è stata sancita per secoli dalle leggi e dal costume, entrando a far parte della tradizione, e rafforzata dalla religione – qualsiasi religione, cattolica o islamica o di altro tipo- è ovvio che non basta ottenere la parità in un solo settore, ad esempio quello giuridico, perché la rivoluzione si compia. E’ invece necessario conquistarla sui vari fronti, contando anche sull’interdipendenza che esiste tra legge e costume, ma anche, alla lunga, tra costume e religione. Perché se è vero che la religione ha molto influenzato il costume, soprattutto in passato, oggi l’evoluzione del costume in occidente non manca di influire su certi atteggiamenti della Chiesa. (Ad esempio, nei riguardi del lavoro exradomestico della donna, Essa ha oggi un atteggiamento molto più aperto di quello di cento o cinquant’anni fa.)

Ma allora, se il femminismo non è morto, perché è entrato in un’altra fase e le femministe non fanno sentire più la loro voce rabbiosa, perché non si vedono più in giro con i loro cartelli pieni di slogan e non attaccano più il “maschio” come facevano i primi tempi?

Oggi non c’è più la rivolta di alcune centinaia o migliaia di militanti contro il maschio, considerato responsabile di tutti i guai della condizione femminile, ma c’è meno sottomissione nel rapporto con l’uomo, anche all’interno della famiglia, da parte di moltissime donne, forse dalla maggior parte. E questo è un dato molto positivo, a mio parere, frutto del femminismo.

Oggi non c'è più il rifiuto della maternità o del rapporto eterosessuale, per la verità più teorizzato che praticato, che caratterizzò i primi tempi: ma l'essere madri presenta delle implicazioni diverse, direi che comporta una maggiore coscienza dei propri doveri e dei propri diritti. E se non ci sono più manifestazioni in piazza, moltissime donne si mobilitano ugualmente quando si tratta di difendere certi diritti, come quello dell'aborto legale. (Anche se non si è vista la stessa mobilitazione in occasione del Referendum sulla procreazione assistita.)

Quella del superamento dei ruoli tradizionali è un'altra battaglia chiaramente femminista, anche se poco conosciuta: ed è destinata a diventare sempre più incisiva, perché il ruolo della donna nella società non può cambiare fino a quando lei continuerà a dedicare gran parte del suo tempo e delle sue energie psicofisiche al *ménage* domestico. E' ingenuo guardare con nostalgia al passato, contrapponendo la famiglia "allargata" a quella nucleare attuale: tutti sappiamo che allargata voleva dire anche patriarcale, e in quel tipo di famiglia la donna contava solo in quanto madre. Né d'altra parte c'è da farsi illusioni sul modello alternativo della "comune", che anni fa aveva suscitato grandi speranze, perché sembrava offrire tutti i vantaggi di una grande famiglia, senza presentarne gli svantaggi. Purtroppo quel modello è risultato molto astratto, valido forse per pochi iniziati, ma non certo in grado di sostituire quello tradizionale della famiglia, che però va profondamente rinnovato nel senso di una reale e paritaria collaborazione fra i coniugi, che coinvolga anche i figli.

E' per avere una visione d'insieme di questo complesso fenomeno che è il femminismo, e risalire alle sue radici, che verso le metà degli anni Settanta cercai di tracciarne la storia, in un libro rivolto soprattutto ai giovani. E la chiamai "avventurosa", non certo per minimizzarla, come da qualcuno mi è stato rimproverato, ma perché in realtà si presenta come una grande avventura, ricca di colpi di scena, di lotte anche violente, e sul piano psicologico, di sottili intuizioni, di fantasiose trovate.

Buona lettura!

G.P.

Capitolo I

L'imparità dei sessi

Il mondo in cui viviamo è ancora oggi, all'inizio del terzo millennio, un modo dominato dal sesso maschile. Uomini sono – nella stragrande maggioranza – i politici e gli industriali, i preti e i sindacalisti, i gli alti funzionari dello stato e i direttori dei giornali, i ministri e i generali, gli ambasciatori e...Ma perché continuare? Con una sola frase si può dire che il "potere" è in mani maschili, anche se evidentemente non tutti gli uomini hanno in mano il potere.

Dunque, quei pochi o molti che decidono anche per gli altri, sono sempre uomini, sebbene oltre il cinquanta per cento della popolazione sia composta da donne. Le quali spesso lavorano più degli uomini, perché oltre occuparsi della casa, del marito e dei figli, o dei genitori anziani, in moltissimi casi svolgono anche un'attività extradomestica. Però il loro lavoro è considerato meno importante, perché quello che svolgono in casa non è pagato, quindi non produce ricchezza, e l'altro spesso non è molto qualificato, quindi si arresta ai primi gradini della scala sociale. Ad esempio, nell'insegnamento sono donne la stragrande maggioranza dei maestri elementari, ma assai poche le docenti universitarie. Nell'industria c'è un vero esercito di segretarie, ma rappresentano piuttosto un'eccezione le dirigenti, le cosiddette "manager", definite non a caso con un termine maschile. Un discorso un po' diverso si può fare per le libere professioni, dove la percentuale femminile è aumentata notevolmente negli ultimi anni: ma bisogna tener presente che oggi le ragazze che si laureano sono più numerose dei maschi. Resta invece bloccato il campo della politica, dove senatrici e deputate non hanno mai superato il dieci per cento degli eletti, e le donne ministro sono una vistosa rarità.

Questo vuol dire che le donne sono meno intelligenti e meno capaci degli uomini? No. Lo dimostra il fatto che quelle poche che riescono ad affermarsi, danno dei punti ai loro colleghi di sesso maschile. Ma la loro affermazione incontra maggiori difficoltà, perché la nostra è ancora una società fatta dagli uomini e per gli uomini.

I primi ostacoli nascono dall'educazione, che spinge le bambine a reprimere il loro spirito d'iniziativa mentre lo incoraggia nei maschietti, e le indirizza verso il ruolo di moglie e di madre, simboleggiato da bambole e cucinine. Questo ruolo viene ribadito mano a mano che si cresce e il divario educativo si accentua nell'adolescenza, quando vengono usati palesemente due pesi e due misure tra quel che "può" e "deve" fare un ragazzo, o viceversa una ragazza. La quale, almeno in alcune regioni d'Italia, è sottoposta a volte ad un regime di vigilanza speciale che limita la sua libertà e le sue ambizioni.

Il traguardo matrimoniale è considerato ancora oggi il più importante per una donna. Ad esso va sacrificato qualsiasi altro interesse, perché dopo il matrimonio, si sa, vengono i figli, e allora è ancora più difficile sottrarsi ai doveri che quel fatale "sì" comporta. Questo è il suo destino, e chi vuol tradirlo si accomodi, ma poi dovrà pagare con la solitudine. Perché è quasi inconcepibile un matrimonio diverso, in cui la vita di coppia sia compatibile con un lavoro che richieda molta disponibilità di tempo e di energie da parte della donna, e quindi una notevole collaborazione da parte maschile agli impegni famigliari.

L'uomo è invece proteso verso un traguardo professionale, che è prioritario per lui, esattamente come quello matrimoniale lo è per la donna. E non lo sente affatto in contrasto con il suo ruolo di marito e di padre. Anzi, ogni successo sul piano sociale lo considera vantaggioso anche per la moglie e i figli. Se a volte sente di trascurare questi ultimi, perché i suoi impegni lo trattengono a lungo fuori casa, subito si rassicura pensando: "Tanto c'è mia moglie che si occupa di loro!"

In questo modo l'uomo può dedicarsi tranquillamente al suo lavoro, avendo alle spalle una donna, mentre questa non può fare altrettanto. Inoltre, grazie al suo ruolo, lei si abitua a sviluppare una grande capacità di adattamento, invece che a lottare; a cercare di piacere, invece di far valere le sue ragioni; infine a non esprimere le sue opinioni, dando così l'impressione di non averne. Ed ecco che si crea il pre-giudizio della "naturale inferiorità" della donna, e tutti, a cominciare da lei, si convincono che sia meno intelligente e meno capace dell'uomo.

Capitolo II

L'origine dell'imparità

Non mancano le teorie per spiegare come ha avuto origine l'imparità fra i sessi. La più valida sembra però quella di carattere antropologico-culturale, che l'attribuisce alla tradizionale divisione dei ruoli, secondo cui la donna deve stare in casa a occuparsi della famiglia, mentre l'uomo deve provvedere ad essa con il suo lavoro.

Presso le popolazioni primitive i due ruoli avevano uguale valore, anzi, con tutta probabilità, quello femminile era considerato più importante, perché attraverso la maternità era strettamente legato alla conservazione della specie. Infatti le società primitive che si sono conosciute e studiate erano matrilineari, ossia la discendenza era calcolata in base alla madre, che dei due genitori era la sola certa.

Ma proprio la maternità, ripetendosi frequentemente durante tutto l'arco della vita fertile della donna, la teneva ancorata alla casa e alla prole, mentre l'uomo doveva allontanarsi in cerca di cibo. Più tardi, organizzandosi in comunità sempre più complesse, egli cominciò a solcare i mari, a dedicarsi al commercio e alle arti, a interessarsi di scienza e filosofia, a decidere di pace e di guerra. Così il suo ruolo divenne preponderante, mentre la donna, fortemente condizionata dal suo ruolo biologico, rimase tagliata fuori dalla grande avventura dell'uomo, che fu soprattutto la grande avventura del sesso maschile.

Infatti, emarginata dalla vita sociale, la donna divenne la "regina della casa": ma una regina per modo di dire perché le leggi, fatte dagli uomini, stabilivano che il capo famiglia era l'uomo, e a lui quindi spettava il diritto di prendere ogni decisione.

Nel frattempo egli aveva creato una società a sua immagine e somiglianza, o meglio secondo l'immagine deformata che il suo ruolo gli rimandava di lui: una società basata sull'aggressività e la competizione, spesso dominata

dalla legge del più forte e dalla violenza. Vi mancavano invece quasi del tutto i valori sviluppati dal ruolo femminile: la duttilità e la dolcezza, la fantasia e il sentimento. Così mutilata, perché priva del contributo di oltre metà della popolazione, la società patriarcale crebbe attraverso i secoli e i millenni, sviluppando al massimo certi suoi aspetti e trascurandone altri: fino ad arrivare al punto in cui siamo oggi, in cui è stato raggiunto un altissimo livello tecnologico, che però non aiuta l'umanità a vivere meglio, anzi rischia di provocarne la distruzione.

Le donne, purtroppo, hanno dovuto assistere da spettatrici agli avvenimenti della Storia, pur restandone continuamente coinvolte e pagandone le conseguenze. Tuttavia, con la rivoluzione industriale che si è verificata nell' '800, si è avuto bisogno di loro: molte sono andate a lavorare nelle fabbriche e negli uffici, cominciando così a partecipare a quel ruolo sociale che prima era riservato soltanto agli uomini. Ma non avendo diritto al voto, non potevano influire in alcun modo sulle decisioni che riguardano la collettività, private come erano del più elementare strumento che la democrazia fornisce al cittadino per esprimere la sua opinione. Per questo, la prima grande battaglia condotta dalle donne per uscire dalla loro condizione di inferiorità, è stata quella per il voto.

Capitolo III

Le prime avvisaglie

Come ogni grande battaglia, anche questa per il voto preceduta da una lunga preparazione. La prima donna che "osò" chiedere di poter votare fu un'americana, Margaret Brent, che nel lontano 1647 avanzò la sua richiesta nella città di Maryland.

In quel periodo infuriava la caccia alle streghe, che venivano arse vive sul rogo non appena erano sospettate di avere a che fare col maligno, e fu già molto che la Brent non facesse la stessa fine. Comunque, si ebbe un bel rifiuto e la finì lì. Ma già qualche anno prima, nel 1640, un'altra americana, Anne Hutchinson, aveva sollevato il problema della parità dei diritti fra uomini e donne, affermando che anche queste dovevano avere voce in capitolo all'interno della chiesa puritana, a cui apparteneva.

Poi gli americani si impegnarono nella guerra per l'indipendenza nazionale, e le donne furono accanto agli uomini, dimostrando di sentire gli stessi doveri anche se non avevano gli stessi diritti. Nacquero così le associazioni femminili, come quella delle Figlie della libertà, che furono molto attive nelle azioni di fiancheggiamento. Finché, nel tardo Settecento, la questione femminile fu vista da una diversa angolazione: quella del modo in cui venivano educate le donne. E Judith Sargent Murray l'affrontò in una serie di scritti, che ebbero molta risonanza.

In Europa lo stesso problema era stato sollevato dalla francese M.lle de Gournay, che nel 1622 scrisse quello che può essere considerato il primo trattato femminista, e che s'intitolava infatti *L'eguaglianza tra uomini e donne*. L'autrice sosteneva che la cosiddetta inferiorità femminile non era altro che la conseguenza della diversità di educazione, e proponeva quindi che si ammettessero anche le donne allo studio delle lettere e delle scienze, e si aprisse loro la strada della politica e del sacerdozio.

Poiché le idee per fortuna non hanno sesso, queste furono riprese da un uomo, Paulin de la Barre, discepolo di Cartesio, che oltre un secolo dopo pubblicò due libri: *L'uguaglianza dei sessi* e *L'educazione delle donne*. Egli sosteneva che una convinzione, anche se universalmente accettata, poteva ugualmente essere falsa e non giustificata dal diritto naturale, come era appunto il pregiudizio sul diverso valore dei sessi. Dunque, poihè il cervello femminile risultava uguale a quello maschile, ne scaturiva che le donne dovevano ricevere la stessa educazione ed esercitare le stesse professioni degli uomini.

Nel Settecento, anche in Italia si accesero dotte dispute sull'argomento, e in una di esse s'inserì la nobildonna senese Aretafila Savini De Rossi, con uno scritto che ancora oggi conserva tutta la sua freschezza.

"È facile asserire che la cultura produrrebbe nelle donne inciviltà nel tratto, rozzezza nel costume, misantropia, pedanteria, sprezzo delle faccende domestiche e nocimento della salute: ma le prove dove sono?" scriveva la saggia Aretafila. "Io sì, potrei provare quante case sono andate in rovina per quei nastri, per quei gioielli, per quei vestiti tanto ammirati dagli uomini. Quanto direi volentieri a tutte costoro: aprite gli occhi e guardatevi da chi mostra d'amare in voi soltanto la bellezza caduca e non le doti spirituali. Studino, dunque, tutte quelle a cui il cielo ha dato forte volontà e ingegno, senza sprezzare un tanto dono per vano timore."

Le inglesi non erano da meno. A dimostrare una parità di fatto se non di diritto, fu una donna, Elizabeth Mallet, che fondò nel 1702 il primo quotidiano del mondo, *The Daily Courant*. E novant'anni dopo, sull'onda delle idee Illuministe e della Rivoluzione francese, un'altra inglese, Mary Wollstonecraft, affrontò l'argomento dell'inferiorità sociale e politica di tanta parte del genere umano in un libro, divenuto rapidamente famoso, dal titolo *Rivendicazioni dei diritti delle donne*. L'autrice non si limitava alla denuncia: con un linguaggio lucido e deciso, chiedeva tutta una serie di riforme in materia di educazione e di leggi, fra cui in prima linea il diritto di voto.

Ormai i tempi erano maturi per questa richiesta, anche se non lo erano ancora per il suo accoglimento. Quando nell' '89 la Francia rivoluzionaria adottò il celebre motto "*Liberté, égalité, Fraternité*", le donne francesi pensarono che tutto ciò riguardasse anche loro. La giovane Kéralio inviò alla regina una specie di appello, il *Cahier de doléances de: femmes*, in cui lamentava le tristi condizioni delle masse femminili: ma certamente Maria Antonietta,

che poco prima aveva risposto a chi non aveva pane per sfamarsi, di mangiare *brioche* non era la persona più sensibile ai problemi delle masse, neanche a quella femminile. Tuttavia non ebbe sorte migliore Olimpia de Gouges, che nel '91 presentò all'Assemblea rivoluzionaria la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*: infatti, due anni dopo finì sulla ghigliottina, condannata a morte da Robespierre, perché si era opposta alla sua politica di terrore.

Ma le idee non muoiono, oltre a non avere sesso. Il filosofo Condorcet, incaricato di preparare un testo di Costituzione da sottoporre alla Convenzione, vi incluse la richiesta del voto alle donne. Già in vari scritti egli si era mostrato un convinto assertore della parità fra i sessi, affermando che l'intelligenza femminile, sebbene diversa da quella maschile, non può per questo essere considerata inferiore. La famiglia non sarebbe stata danneggiata da un'eventuale partecipazione della donna alla vita pubblica: ma anche se ciò fosse avvenuto, egli sosteneva, non si poteva negare alla donna il diritto naturale di essere una cittadina.

"Non ci è parso che sia possibile" scriveva nel suo rapporto alla Convenzione "proporre a metà dei cittadini [le donne] di rinunciare a una parte dei loro diritti, né che sia utile alla tranquillità pubblica dividere un popolo in due parti, delle quali l'una sarebbe tutto e l'altra niente, in virtù della legge, nonostante la volontà della natura, che creando gli esseri umani ha voluto che fossero tutti uguali."

Capitolo IV

La lotta per il lavoro negli USA

Come la prima donna che osò chiedere il voto fu americana, così il primo movimento organizzato per avanzare tale richiesta sorse negli Stati Uniti. Ma passarono giusto due secoli fra i due avvenimenti, e l'occasione la fornì un'altra battaglia già in corso, con obiettivi assai simili: quella per l'abolizione della schiavitù. Come è noto, negli Stati del Sud esistevano milioni di schiavi negri nelle piantagioni di cotone, trattati non da esseri umani ma come bestie: brutalizzati, venduti, umiliati dai loro padroni bianchi, dopo che altri bianchi, i negrieri, li avevano strappati con la forza dai loro paesi africani e portati in catene al di là dell'oceano.

Della condizione subumana degli schiavi, restano bellissime testimonianze nelle loro canzoni, i famosi "blues", che sono arrivati fino a noi attraverso i maggiori cantanti afroamericani. Ma certo, a quell'epoca, il problema non era di apprezzare la loro musica, ma di abolire la loro schiavitù. Infatti, intorno al 1830, negli Stati del Nord prese piede un grande movimento "abolizionista", di cui facevano parte anche numerose donne. Ma, al congresso antischiavista di Filadelfia, ad esse fu concesso solo di parlare, non di firmare la dichiarazione conclusiva: e per questo decisero di creare una Società antischiavista femminile nella stessa città.

Balza subito agli occhi, anche da questo episodio, l'analogia tra la condizione dei negri e quella delle donne, private persino del più elementare diritto di sottoscrivere un documento in un consesso democratico. Le aderenti alla nuova associazione cominciarono perciò ad affrontare i due problemi insieme, parlandone anche in pubblico, cosa che era praticamente vietata fino ad allora, perché ritenuta poco dignitosa per una signora. Ma gli "abolizionisti" si risentirono, sostenendo che le due questioni dovevano rimanere separate, forse perché, nonostante il loro progressismo umanitario, inconsciamente non accettavano che si potessero mescolare, sia pure a parole, schiavi negri e donne bianche.

Fu allora l'intraprendente Lucy Stone a trovare una brillante soluzione di compromesso: parlava del problema della schiavitù il sabato e la domenica, e dei diritti della donna gli altri giorni della settimana. E poiché diceva delle cose sensate sulle disuguaglianze sociali e giuridiche, oltre che sulle discriminazioni morali e religiose, molta gente l'ascoltava e restava convinta.

Ma a sensibilizzare l'opinione pubblica femminile fu soprattutto la stampa, che poteva raggiungere le lettrici anche nei più sperduti villaggi di pionieri. Oltre a una rivista che fu la bisnonna delle attuali pubblicazioni femministe, uscì un libro che divenne il "breviario" di un'intera generazione di americane. Fu *La donna del XIX secolo* di Margaret Fuller, che riprendeva le idee già sostenute in Inghilterra da Mary Wollstonecraft, affermando che la donna doveva sviluppare la sua personalità, non in relazione e subordinatamente all'uomo, ma come essere umano indipendente se non voleva restare un'eterna minore.

A questo punto, la scintilla che fece scoccare l'incendio fu data da un altro congresso antischiavista, che si svolgeva a Londra e aveva carattere internazionale. Della delegazione americana facevano parte quattro donne, cosa che destò stupore e scalpore tra rappresentanti della vecchia Europa, tanto che si cercò di nasconderle in galleria. Ma quella volta gli uomini americani furono solidali con le loro connazionali, e l'intera delegazione si ribellò, abbandonando i lavori. Era scoppiata la prima contraddizione del sistema: si voleva lottare per dare agli schiavi gli stessi diritti di tutti i cittadini, e intanto si negavano questi diritti alle donne. Inoltre il congresso dové rinunciare ai rappresentanti del paese in cui il problema della schiavitù si poneva nei termini più drammatici, tanto che l'agitazione antischiavista stava per sfociare nella famosa guerra di secessione.

Due delle congressiste, Lucretia Mott e Elizabeth Stanton, tornarono negli Stati Uniti ben decise a organizzarsi seriamente per ottenere il riconoscimento di quei diritti dei quali finora si era soltanto parlato. Qualche tempo dopo si incontrarono infatti con altre donne che la pensavano come loro, e mettendo un annuncio su un giornale indissero un convegno.

Si racconta che quando il signor Stanton seppe che la moglie avrebbe chiesto pubblicamente il voto per le donne, minacciò di lasciare la città, temendo di essere sommerso dal ridicolo. Ma Elizabeth Stanton non si fece convincere né dalle minacce né dalle preghiere, e aprì la

riunione, che si tenne a Seneca Falls nel luglio del 1848, con queste parole: "Non avrei mai osato parlare di fronte a voi, se non sentissi che è venuto il momento di portare davanti al grande pubblico la questione dei diritti delle donne; se non credessi che è proprio alla donna che spetta questo compito, perché solo la donna può capire l'altezza, la profondità, i limiti della sua umiliazione...".

In quello stesso anno 1848 Karl Marx lanciava il *Manifesto del partito comunista*, destinato a dare al proletariato una nuova coscienza dei suoi diritti e a influenzare tanta parte della storia. Ugualmente, anche se molto meno nota, la *Dichiarazione dei principi* che uscì da quel primo convegno femminista, segnava l'inizio di una grande "rivoluzione culturale", attraverso cui le donne avrebbero maturato una nuova coscienza della loro condizione e dei loro diritti.

"Nell'iniziare il lavoro che ci aspetta" così chiudeva la dichiarazione "sappiamo in anticipo che non ci saranno risparmiati né la diffidenza, né il disprezzo, né il ridicolo: ma dobbiamo usare ogni strumento in nostro potere per raggiungere il nostro scopo".

Mai parole furono tanto profetiche. Si cercò subito di colpire il nuovo movimento con le frecciate dell'ironia, chiamando sprezzantemente le sue aderenti "femministe" o "suffragette", perché chiedevano il "suffragio universale", ossia il voto anche per le donne. Contro di loro si accanirono soprattutto i disegnatori umoristici, che le rappresentarono come ridicole crini scatenate, goffe e brutte. Eppure alcune pagarono con la vita la loro lotta per una società più giusta, e altre persero la salute a causa dei ripetuti scioperi della fame a cui ricorsero nei periodi più duri.

Non le derise invece il capo abolizionista negro, Frederick Douglass, che appoggiò le richieste del nascente movimento, diffondendone le idee anche attraverso il suo giornale. E quell'alleanza che si era già formata tra la lotta per la liberazione degli schiavi e quella per l'emancipazione della donna, si rinsaldò fino a confondersi, spesso, in un'unica lotta.

Capitolo V

La strategia di Miss Anthony

Nel 1850 si tenne a Worcester il I Congresso nazionale per i diritti femminili, e da allora si ripeté ogni anno fino al 1860, mentre altre riunioni si organizzavano in molte città. Sembrava che le donne avessero scoperto finalmente la necessità di incontrarsi per discutere pubblicamente, chiarirsi le idee e fare dei programmi. Nel registrare questo fenomeno, del tutto nuovo per quei tempi, i giornali scrissero che le donne non sapevano far altro che parlare, ma poi a poco a poco il loro atteggiamento cambiò, anche se non divenne mai molto tenero. Esse ebbero dalla loro parte solo la stampa abolizionista e quella femminile, che era generalmente redatta da donne, come lo *Woman's Advocate* che apparteneva a un gruppo femminista e rifiutava qualsiasi collaborazione maschile.

Intanto le masse femminili cominciarono a lavorare nella grande industria americana, e ne diventavano uno dei pilastri. Nello stesso anno in cui si svolse il Congresso di Worcester, un censimento rivelava che su un milione di lavoratori, circa un quarto erano donne. I tempi erano quindi maturi per la diffusione delle nuove idee, che rivendicavano parità di diritti. Ma non tutte le aderenti al movimento si rendevano conto dell'importanza che aveva la conquista del voto, come l'aveva invece vista fin dall'inizio Elizabeth Stanton. Esse avanzavano tutta una serie di richieste che andavano dal controllo della proprietà e dei guadagni, alla tutela dei figli e a una diversa educazione per la donna. Ma come arrivarci se non si poteva votare?

Alla fine si decise di seguire l'esempio degli abolizionisti negri: raccogliere le firme per una petizione, in cui si chiedevano precise riforme. In realtà si trattava di una vera proposta di legge, centrata su tre punti: che le donne potessero avere il controllo dei propri guadagni, che venisse loro affidata la tutela dei figli in caso di divorzio, che fosse loro concesso il voto.

Nell'inverno del 1854, in dieci settimane furono raccolte seimila firme, con un metodo che rivelò un vero genio dell'organizzazione in Miss Anthony, una delle fondatrici del movimento. Essa scelse 60 donne, una per ogni contea dello Stato di New York, e le nominò "capitane". Poi ognuna cominciò a viaggiare in lungo e in largo per il suo territorio, facendo collette per pagarsi le spese, promuovendo riunioni e raccogliendo firme a più non posso. Nel frattempo Miss Anthony organizzava un congresso ad Albany, dove i legislatori erano radunati in sessione. Con un tempismo che farebbe invidia a tanti uomini politici del nostro tempo, essa fece arrivare la petizione, portata da una staffetta, proprio nel momento decisivo del congresso, e ottenne che la signora Stanton potesse presentarla ai rappresentanti delle due Camere con uno dei suoi celebri discorsi.

"È già molto che le leggi permettano alle donne di vivere e respirare" cominciò l'oratrice nel silenzio incuriosito dell'aula. "Noi invece vi domandiamo il pieno riconoscimento dei nostri diritti di cittadini."

Naturalmente le richieste non furono accolte, ma la petizione suscitò molti incoraggiamenti e simpatie. Occorreva un maggior numero di firme, e Miss Anthony decise di ottenerlo. Infatti nel 1860 la signora Stanton fu ricevuta nuovamente, ad Albany, dalla sessione riunita delle due Camere, e questa volta parlò dal banco degli oratori. La proposta divenne legge per lo Stato di New York, ma solo parzialmente, perché il voto non fu concesso. Tuttavia fu riconosciuto alle donne il diritto di proprietà sui beni e sui guadagni, quello di intentare causa e di ereditare dal marito, come l'uomo poteva ereditare dalla moglie. Piccole conquiste, forse, in confronto alle richieste, e tuttavia importanti perché rappresentavano il primo passo verso una "parità", che ancora oggi non è stata raggiunta.

Capitolo VI

La grande delusione

Quando scoppiò la guerra tra Nord e Sud, quella guerra che doveva portare nel 1865 all'abolizione della schiavitù, le femministe si riunirono di nuovo a congresso e diedero vita alla Lega nazionale delle donne patriote, mettendosi al servizio del loro paese. Conviene ricordare che il movimento femminile era nato e si era sviluppato esclusivamente negli stati del Nord, per cui non ci furono scissioni o conflitti all'interno di esso. Del resto le donne non partecipavano ad azioni di guerra, ma assistevano i feriti e soprattutto sostituivano gli uomini nei posti di lavoro.

Avevano dunque messo da parte le loro rivendicazioni, per prodigarsi a favore della collettività, senza patteggiare la loro partecipazione. Ma erano convinte che alla fine della guerra, insieme agli altri problemi, si sarebbe risolto anche quello del voto. Quale non fu perciò la loro delusione, quando fu proposto al Congresso americano un emendamento in cui si riconosceva ai negri, ma non alle donne, il diritto di votare. Infatti questo diritto veniva concesso solo a chi apparteneva al sesso maschile, quindi ne rimanevano fuori tutte le donne, sia bianche che nere.

Volarono parole grosse. Le femministe accusarono gli abolizionisti di essersi serviti del loro appoggio per riuscire, senza poi sostenerle a loro volta nel momento decisivo. Poi si staccarono dall'Associazione americana per l'uguaglianza dei diritti, che li aveva visti uniti all'inizio della guerra. Ma anche se la loro amarezza può apparire legittima, non era certo con gli ex-alleati che bisognava prendersela.

L'emendamento fu ratificato nel 1868, e sei mesi dopo ne fu presentato un altro che diceva testualmente: "Il diritto di voto ai cittadini americani non deve venire negato o limitato... per motivi di razza o di colore, o per condizioni d'inferiorità". Questo voleva dire che veniva concesso anche alle donne, la cui condizione non si poteva negare che fosse inferiore? Niente affatto, risposero i legislatori: la cosa riguardava solo gli appartenenti al sesso maschile. Dunque, in un paese in cui tutti i cittadini erano uguali, le donne restavano sempre "meno" uguali degli altri.

Elizabeth Stanton e Miss Anthony risposero fondando un settimanale, dal nome assai battagliero: *La rivoluzione*. Il suo motto era: "Gli uomini, i loro diritti e niente di più; le donne, i loro diritti e niente di meno". Esse avevano intuito che per realizzare la parità fra i due sessi racchiusa in quel motto, era necessaria un'autentica rivoluzione riguardante leggi e costume, ossia una rivoluzione culturale.

Ad ogni modo il primo passo, la prima conquista da fare, restava il voto. Perciò le due instancabili femministe organizzarono un nuovo convegno su questo argomento, chiedendo un ulteriore emendamento per il suffragio femminile. E poiché la richiesta non fu accolta, mentre gli oppositori cercavano di minimizzare nell'opinione pubblica l'importanza di quell'indispensabile conquista, fondarono l'Associazione nazionale per il suffragio femminile.

Poco dopo sorse un'altra associazione, che anziché "nazionale" si definì "americana", e che pur avendo lo stesso scopo, spesso si pose come antagonista alla prima. Anche "l'americana" ebbe un suo settimanale, dal nome però più tranquillo: *Il giornale della donna*. Finanziato dagli industriali, si presentava in una veste tipografica molto elegante e finì per indirizzarsi sempre di più ai gruppi di élite della borghesia, perdendo ogni contatto con le grandi masse femminili. Invece *La rivoluzione* si rivolgeva soprattutto alle lavoratrici, conservando fino all'ultimo una grande carica rivoluzionaria e umana: ma purtroppo non aveva mezzi, e la sua pubblicazione durò meno di un anno.

Capitolo VII

Nel paese dello zio Tom

Intanto anche nel Sud le donne si erano svegliate. Prima della guerra civile, lavoravano solo le "nere", nelle grandi piantagioni o presso le famiglie dei ricchi padroni bianchi. Dopo, invece, anche ragazze di pelle bianchissima dovettero uscire di casa e cercarsi un lavoro, poiché l'intera economia del Sud era stata sconvolta: cominciava infatti ad arrivare l'industria, dove l'agricoltura basata sulla schiavitù aveva prima esteso il suo impero incontrastato. Anche se il lavoro, da solo, non basta per rendere libera la donna, è indubbiamente una condizione importante, indispensabile per la sua emancipazione, o anche solo per farle desiderare di emanciparsi. Quindi anche nel Sud cominciarono a circolare le nuove idee femministe, nonostante gli uomini le vedessero con molto sospetto, misto a una sincera incredulità.

Nel New Jersey, la Costituzione non vietava espressamente alle donne di votare. Perciò alle elezioni del Presidente, che si svolsero nel 1868, un gruppo di 172 appartenenti al gentil sesso, tra cui quattro "nere", si recò alle urne. Fu lo scandalo: si gridò alla perversione dei sessi, alla rovina della famiglia - come ogni volta che le donne reclamano un loro diritto - e naturalmente quei voti non furono conteggiati. Ma ben presto l'esempio fu imitato negli altri stati dell'Unione, e divenne anzi un punto d'onore compiere il "dovere di elettrice", anche se le autorità cercavano in tutti i modi di impedirlo.

Fu così che le femministe uscirono allo scoperto, seguendo una nuova tattica nella loro lotta. Mentre prima si riunivano nei congressi, ora cominciarono a manifestare nelle piazze, a intervenire ovunque si svolgesse qualche celebrazione pubblica. Nel 1876 affluirono in massa all'Esposizione di Filadelfia, facendo del loro meglio per farsi notare, e il maggior successo lo ottennero durante i festeggiamenti per l'imperatore del Brasile. Inutilmente avevano chiesto di poter leggere una "dichiarazione" nel corso della cerimonia ufficiale, anzi non erano riuscite neanche ad avere i biglietti per assistere alla manifestazione. Ma l'inesauribile Miss Anthony ebbe un'idea: mentre il comitato d'onore si apprestava a pronunciare il discorso di benvenuto, si vide arrivare una fanfara di cinque donne, che salite sul podio e inchinatesi alle autorità, cominciarono a lanciare volantini, mentre Miss Anthony che era alla loro testa leggeva con voce stentorea la famosa dichiarazione. Tutto si svolse in modo così rapido e inaspettato, che fu impossibile prendere delle "contromisure", e per molti giorni non si parlò d'altro. Le femministe divennero famose per le stravaganze a cui erano costrette, ma anche per la tenacia con cui cercavano di far valere le loro ragioni.

Un'altra prova di questa straordinaria tenacia si ebbe con un emendamento in favore del suffragio femminile, che fu riproposto per *vent'anni* a ogni legislatura. Fu chiamato "emendamento Anthony", dal nome di colei che l'aveva ispirato, e fu presentato da un senatore californiano che aveva fatto sua la causa delle donne.

Capitolo VIII

La prima vittoria

Intanto, mentre l'Associazione nazionale lottava per modificare la Costituzione generale degli Stati Uniti, "l'americana" lavorava silenziosamente per far passare la riforma nei singoli stati. Fu così che la prima vittoria giunse quasi inaspettata: il territorio dello Wyoming concesse il voto nel 1869, garantendo nella sua Costituzione "uguali diritti politici a tutti i cittadini sia maschi che femmine".

Erano passati vent'anni da quando le donne avevano cominciato a organizzarsi: vent'anni di lotte e di entusiasmi, ma anche di cocenti delusioni. Tuttavia esse non avevano mai cessato di credere che un giorno avrebbero vinto. Perciò salutarono quel primo successo con grandi manifestazioni, articoli e conferenze, parlando di quel territorio fino ad allora quasi sconosciuto, come del simbolo del progresso. Ma tanta notorietà non piacque agli antisuffragisti: infatti, quando nell'89 lo Wyoming chiese di essere ammesso nell'Unione degli Stati Americani, gli si rispose di abolire prima il voto alle donne.

Lo Wyoming mostrò allora molta fermezza, facendo pervenire al Congresso questo messaggio: "Noi rimarremo fuori dall'Unione ancora cento anni, piuttosto che farne parte senza le nostre donne". Di fronte a tanta decisione, furono gli altri a cedere: e quel territorio entrò nell'Unione con il nome di "Stato dell'eguaglianza", divenendo la 44a stella della bandiera americana.

Negli anni successivi, altri stati seguirono il suo esempio: nel '93 fu il Colorado a concedere il voto, poi l'Idaho e l'Utah. Nel frattempo le due associazioni femministe si erano fuse, dando vita all'Associazione nazionale americana per il suffragio femminile, che svolse una larga azione per sensibilizzare le grandi masse, ancora sorde a questo problema. Infatti, in quegli anni, nei vari stati si tennero dei referendum popolari sull'argomento, ma i risultati furono sempre negativi. Evidentemente gli uomini, tra cui molti immigrati provenienti dai paesi cattolici più tradizionalisti, non erano ancora maturi per la parità dei diritti.

Finalmente, nel 1910, il referendum svoltosi nello Stato di Washington diede esito positivo. In realtà, quello stato aveva già concesso il voto alle donne quando era un semplice territorio, ma poi lo aveva abolito entrando a far parte dell'Unione.

In quegli anni la battaglia per il voto era molto intensa anche in Europa, dove stava per diventare addirittura violenta. Nacque perciò a Berlino, nel 1904, l'Alleanza internazionale per il suffragio femminile, di cui facevano parte, oltre agli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania, l'Australia, l'Olanda, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca. Ne era presidente l'americana Carrie Catt, che essendo costretta da questo nuovo incarico a frequenti viaggi e soggiorni nei paesi europei, finì col trascurare l'associazione nazionale di cui era stata un'animatrice. Così, dopo tanta vivace attività, sembrava che negli USA il movimento femminista segnasse il passo, quasi si sentisse appagato dalle prime sporadiche vittorie.

Fu allora che entrò in scena la seconda generazione. La figlia di Elizabeth Stanton, sposatasi in Inghilterra e rimasta vedova, tornò negli Stati Uniti pronta a prendere il posto di sua madre. Ricca dell'esperienza inglese, fondò la Lega delle donne indipendenti, con un programma che riprendeva e accentuava quelle manifestazioni che avevano fatto conoscere le prime femministe in tutta l'America.

Famose furono soprattutto le "parate" che Harriet Stanton ideò, e che ancora oggi fanno parte del costume americano. Centinaia di donne, abbigliate nel modo più fantasioso, sfilavano per le strade suonando e cantando, in modo da richiamare l'attenzione di tutta la città. Fu la prima forma di propaganda spettacolare e pacifica, ed evidentemente piacque alla gente che si affacciava alle finestre o si accalcava nelle vie battendo le mani, riportando così più successo di tanti discorsi seri e un po' noiosi.

Infatti dopo Washington fu la California a capitolare, concedendo il voto in seguito al positivo risultato del referendum. Poi fu la volta dello Stato di New York, nel 1917. Ma la grande prova della vitalità del movimento si ebbe durante la sessione del Congresso in cui si sarebbe dovuto approvare una legge valida per tutti gli stati dell'Unione. Picchetti di femministe sostavano notte e giorno davanti alla Casa Bianca, inalberando cartelli su cui si poteva leggere: "Cosa farete per il voto alle donne?". (A pensarci bene, sono le stesse forme di lotta usate in Italia cinquant'anni dopo, per ottenere l'istituzione del divorzio.)

All'inizio le "sentinelle mute" furono tollerate, poi si cercò di allontanarle con la forza e si arrivò persino agli arresti. Ma per ogni donna portata in carcere, altre due prendevano il suo posto.

Tuttavia, nella prima sessione, il Congresso non si occupò del voto alle donne. Era scoppiata la "grande guerra", e anche l'America era scesa in campo, perciò si parlò soltanto di "misure belliche". Ma nella seconda sessione, esattamente nel gennaio del 1918, il famoso "emendamento Anthony" fu riproposto, e questa volta l'assemblea votò "sì". Poi fu necessaria l'approvazione del Senato, e passarono ancora due anni. Ma nell'agosto del 1920 la Costituzione americana affermava finalmente: "Il diritto dei cittadini degli Stati Uniti al voto non può essere negato o limitato per nessun motivo dalla differenza di sesso".

Pochi mesi dopo, 26 milioni di donne americane si recavano alle urne. Erano passati esattamente settantadue anni dal famoso convegno di Seneca Falls, in cui si era deciso di lottare per ottenere il voto, e una sola delle partecipanti di allora, Charlotte Woodward, era vissuta abbastanza a lungo da poter votare.

Però gli Stati Uniti d'America non furono i primi a concedere il suffragio femminile. Nel 1893 lo aveva ottenuto la Nuova Zelanda, nel 1895 l'Australia del Sud e nel 1902 il Commonwealth australiano; poi nel 1906 era stata la volta della Finlandia e subito dopo della Norvegia, quindi della Danimarca e nel 1919 della Svezia.

Capitolo IX

Le suffragette inglesi

In Inghilterra la lotta femminista prese l'avvio dalla contraddizione tra il senso di responsabilità e di autonomia a cui venivano educate le donne, e l'assenza di qualsiasi diritto sul piano giuridico. Espressione di questa singolare condizione, era stata la richiesta di una ricca proprietaria terriera, la signora Mary Smith, che nel 1832 indirizzò alla Camera dei Comuni una petizione perché le si riconoscesse il diritto di voto, dal momento che le si imponeva di pagare le tasse. Infatti una delle più antiche massime inglesi era: "*No taxation without representation*" (Niente tasse senza rappresentanza in Parlamento).

Da bravi antifemministi, gli uomini politici ridacchiarono alla strana pretesa e risposero anzi con il *Reform Act*, in cui si precisava che il voto spettava solo "alla persona di sesso maschile". Essi, del resto, non facevano che interpretare le idee che circolavano a quell'epoca anche negli ambienti culturali, e che avevano trovato il più autorevole portavoce nello scrittore James Mill. Costui aveva pubblicato un articolo nell'*Enciclopedia Britannica* sostenendo che dal momento che gli interessi della maggior parte delle donne coincidevano con quelli dei loro padri, fratelli e mariti, non era necessario che esse avessero dei rappresentanti diretti in Parlamento.

La tesi era piuttosto peregrina, e fa il paio con quella espressa recentemente dal direttore di un settimanale femminile italiano, secondo cui "la donna che non vota per lo stesso partito del marito commette adulterio elettorale". Si direbbe che essa non abbia una testa per pensare, e debba quindi delegare ad altri questa funzione.

Comunque, al signor Mill rispose subito un libretto dal suggestivo titolo *Appello di una metà della razza umana, le donne, contro le pretese dell'altra metà, gli uomini*, scritto in collaborazione da una rappresentante del sesso femminile e da uno del sesso maschile. Ma soprattutto, partendo da questo appello, gli rispose il figlio, John Stuart Mill, che divenne uno dei più accesi sostenitori delle rivendicazioni femminili, e più tardi, essendo candidato al Parlamento, pose come primo punto del suo programma elettorale il voto alle donne.

Fra i molti illustri pensatori inglesi che appoggiarono la causa della parità di diritti, fu anche il poeta Shelley. Ma certo chi lottò maggiormente, perché pagava la non-parità in prima persona, furono le donne. All'incirca nello stesso periodo in cui in America nasceva la prima organizzazione femminista, in Inghilterra le lavoratrici industriali creavano delle associazioni femminili per far valere i loro diritti sul lavoro. Inoltre un gruppo di donne della borghesia si raccolse intorno a Barbara Leigh Smith, che si può considerare l'equivalente dell'americana Elizabeth Stanton, in quanto riuscì a creare come lei un vasto movimento che si esprimeva in congressi e petizioni.

Anche in Gran Bretagna un uomo politico, il conte di Carlisle, presentò nel 1851 alla Camera dei Lord un ordine del giorno sul suffragio femminile, senza alcun risultato. Quindici anni dopo, John Stuart Mill presentò alla Camera dei Comuni un'analoga petizione, sottoscritta da mille e cinquecento donne, ma non ottenne ugualmente il minimo risultato. Allora la battaglia si spostò sulle parole: all'espressione "persona di sesso maschile" si cercò di sostituire il termine generico "uomo" (man) per indicare chi avesse diritto al voto. Ma poi anche questo fu interpretato in senso stretto, appunto di "maschio", invece che in senso lato di "essere umano". E ipocritamente si tentò di giustificare quella scelta dicendo che l'esclusione delle donne non si fondava su una pretesa inferiorità intellettuale, ma era una questione di convenienza sociale, di decoro: un omaggio reso al sesso, quindi un privilegio. Allo stesso modo, ancora oggi nei paesi arabi si sostiene che le donne non sono obbligate a coprirsi il viso con un velo a causa della gelosia maschile, ma semplicemente per proteggersi dal sole.

La strategia femminile si orientò allora verso la conquista del voto "municipale" (amministrativo), così come in America si cercava di conquistarlo "stato per stato", mettendo in atto la teoria della gradualità. E nello stesso anno 1869, in cui oltre oceano lo Wyoming concedeva il suffragio femminile, in Inghilterra si ottenne di poter votare alle elezioni amministrative.

Questa vittoria incoraggiò lo stesso deputato che l'aveva provocata, Jacob Bright, a presentare l'anno successivo un progetto per estendere il voto alle politiche: ma, dopo un

primo scrutinio favorevole, il secondo fu decisamente negativo. Evidentemente, anche nella democratica Inghilterra si aveva paura di estendere l'uso della democrazia alle donne. Bright prevede allora, molto acutamente, che falliti i sistemi tradizionali, esse sarebbero ricorse ad altri mezzi per ottenere il riconoscimento dei loro diritti.

La convinzione che la parità tra uomo e donna fosse indispensabile si era ormai estesa a tutti i livelli sociali. A ciò aveva contribuito enormemente un libro di John Stuart Mill, *La soggezione delle donne*, divenuto rapidamente famoso. L'ex uomo politico, sposatosi con un'attiva femminista, sosteneva la necessità di una parità, non solo giuridica, ma anche pratica: ossia le donne dovevano avere "pari salario per pari lavoro" e accesso a tutte le professioni, oltre che, ovviamente, il diritto di eleggere e di essere elette.

Avanzando a piccoli passi, verso la fine dell' '800 il movimento fece altre conquiste, come il diritto di voto per i Consigli di assistenza pubblica. Ma l'ultima fortezza, la più importante, il "voto", restava inespugnata. Fu così che all'inizio del nuovo secolo salutato dal ballo Excelsior e da tanti "urrà" al progresso, come aveva previsto il deputato Bright, la tattica cambiò. Nel 1903 nasceva a Manchester l'Unione sociale e politica delle donne, fondata da Emmeline Pankhurst e da un gruppo di contadine: la sua nuova tattica era la lotta.

Capitolo X

La lotta violenta

La signora Pankhurst definisce "logori metodi missionari, inutili e fuori moda" quelli basati, fino ad allora, sui congressi e sulle petizioni. I nuovi metodi vengono varati in occasione delle elezioni del 1905, quando le "suffragette" - così si preferisce chiamarle in Inghilterra - s'impegnano nel boicottaggio dei candidati liberali, che nel loro programma non parlano affatto del voto alle donne. All'inizio esse intervengono in gruppo, inalberando cartelli e gridando slogan, in modo da impedire agli oratori di parlare. Ma poiché vengono subito trascinate via dalla polizia, passano a una diversa azione di disturbo: si presentano nei comizi alla spicciolata, e appena l'oratore comincia a parlare, una di loro gli chiede ad altissima voce: " Il governo liberale darà il voto alle donne? ". E poiché l'uomo politico non risponde, fingendo di non sentire, lei continua sempre più forte, fino a quando i poliziotti riescono a portarla via. Ma subito dopo "attacca" un'altra, ripetendo la stessa azione. In questo modo, bastano anche dieci o quindici donne per far fallire completamente un comizio.

I poliziotti non hanno però la mano leggera, e la figlia di Emmeline Pankhurst, Christabel, sputa in faccia a uno di loro che cerca di strapparle un cartello: così la ragazza finisce in prigione e tutta la stampa ne parla, facendo indirettamente molta pubblicità al movimento. Infatti questo si allarga a macchia d'olio, anche se le maggiori lotte si svolgono a Londra, dove si trovano le due Camere, quella dei Lord e quella dei Comuni.

Nonostante il boicottaggio delle suffragette, i liberali vanno di nuovo al governo, ma quelle non danno loro tregua. A ogni seduta del Parlamento, ce n'è qualcuna nella balconata riservata al pubblico che all'improvviso comincia a gridare, rivolta ai ministri: " Quando il voto alle donne? ". Se gli uscieri non le lasciano entrare, si arrampicano sui tetti delle case vicine e urlano i loro slogan attraverso i megafoni, oppure vanno in barca sul Tamigi, e passando sotto le finestre della Camera, lanciano il loro grido di guerra:

" Quando il voto alle donne? ".

A volte, nel corso di qualche dimostrazione particolarmente importante, qualcuna arriva a farsi incatenare ai lampioni, per non essere trascinata via troppo presto dai poliziotti: così, prima che si riesca a far saltare qualche anello della catena, ha tutto il tempo di richiamare l'attenzione del pubblico. I liberali sono esasperati. Uno di loro scrive più tardi, nelle sue memorie: "Erano un'autentica persecuzione. Non si poteva fare un passo senza trovarsele di fronte, urlanti come scimmie. Fummo costretti a mettere guardie intorno al Parlamento anche di notte, per impedire che s'infiltrassero dentro... Ne facevano proprio di tutte. Scrivevano sui muri e una volta, per boicottare un censimento, cancellarono i numeri civici di una dozzina di strade di Londra. Alcune, le più violente, portavano pietre nel manicotto e con quelle sfasciavano le vetrine dei negozianti che si erano espressi contro il voto alle donne. Un'altra volta riempirono di mostarda appiccicosa una ventina di cassette per le lettere, rovinando chili di corrispondenza perché gli indirizzi non si leggevano più...".

A questi metodi, il governo decise di reagire con la maniera forte. Le suffragette "colte sul fatto" furono non solo arrestate, ma condannate a diversi mesi di lavori forzati. Allora, per attirare l'attenzione una di loro cominciò lo sciopero della fame in carcere, e il ministro dell'Interno, non sapendo cosa fare, ordinò di rimetterla in libertà provvisoria "per ragioni di salute".

Da quel momento anche le altre cominciarono a rifiutare il cibo, ma il ministro ordinò che si procedesse alla loro nutrizione forzata. I giornali dell'opposizione erano però in guardia, e impadronitisi della notizia, ne informarono subito i lettori. "È bene che i cittadini britannici sappiano" scriveva un quotidiano laburista "in che cosa consiste questa misura adottata dal governo per impedire la morte delle donne che stanno praticando lo sciopero della fame nelle nostre carceri. Ogni prigioniera viene afferrata per le mani e per i piedi da quattro secondini, mentre un quinto le infila in bocca un imbuto dopo averle disserrato i denti con un pezzo di legno, e poi versa nell'imbuto una poltiglia semiliquida. Il risultato è che, non appena la prigioniera viene lasciata, vomita addosso ai secondini tutto quello che le hanno fatto ingurgitare."

Un'ondata di indignazione sollevò l'opinione pubblica inglese contro quel trattamento inumano, portando la gente a domandarsi cosa avessero mai fatto quelle donne: in fondo esse

chiedevano soltanto che venisse riconosciuto il loro diritto al voto, cosa che accadeva già in qualche stato dell'Unione americana. Perché, dunque, combatterle come se fossero delle criminali, invece di prendere in considerazione le loro richieste?

Capitolo XI

Eva contro Eva

Molti uomini di cultura fra i quali Bernard Shaw, si schierarono dalla parte delle femministe. Queste avevano il loro quartier generale proprio accanto al Palazzo di Giustizia: in un unico grande edificio si trovavano gli uffici dell'associazione, la redazione del settimanale *Il voto alle donne*, una tipografia dove si stampavano manifesti e opuscoli, il reparto vendita e spedizioni. Per raccogliere i fondi necessari per il movimento, si indiceva ogni anno la "settimana di passione", durante la quale le militanti s'imponevano ogni sorta di sacrificio: per risparmiare denaro saltavano i pasti, rinunciavano all'autobus e ai divertimenti. Inoltre andavano in giro suonando l'organetto o facendo disegni sui marciapiedi, per poi chiedere ai passanti "un penny per la causa".

I peggiori nemici delle suffragette non erano però gli uomini, i quali se non altro potevano credere che fosse loro interesse combatterle e quindi avevano qualche scusante: erano invece altre donne, che crearono addirittura una Lega nazionale antisuffragista. Oggi si chiamerebbero "provocatrici", ma a quell'epoca, siamo nel 1909, questa parola non si usava. La "capa" era una nota scrittrice, Humpry Wand, la quale ripeteva spesso che il voto alle donne era, più che inutile, dannoso.

La risposta non si fece attendere. In un opuscolo che divenne subito popolarissimo, una signora di origine israelita, Israel Zangwill, scriveva: "Ci sono in Cina delle donne che sono felici di avere le dita dei piedi mutilate, e in Turchia delle donne che sono soddisfatte di avere un quarto di marito. Forse che questo autorizzerebbe le signore cinesi o turche a far retrocedere le loro sorelle, che sono giunte a un grado superiore di evoluzione e che hanno dei piedi normali e un marito tutto per sé? D'altronde il voto non è obbligatorio: chi non vorrà esercitare il suo diritto avrà tutta la libertà di restare a casa, a rammendare o a leggere *The Lady*".

In realtà, suscitando polemiche e discussioni, quella lega che qualcuno definì "autolesionista", finì per giovare al movimento, tanto che una suffragetta scrisse sulla rivista *La donna inglese*: "A credito del bilancio per l'anno 1909, appena terminato, dobbiamo anche mettere l'attività della lega antisuffragista".

Ma proprio in quel periodo che si annunciava così pieno di speranze, doveva iniziare la fase più dura della lotta per il voto. Non sapendo più come contrastare il passo al movimento femminista, che aveva le sue aderenti in tutte le classi sociali e in ogni angolo del paese, il governo "liberale" fece ricorso a metodi sempre più brutali: finché un triste venerdì di novembre due suffragette furono uccise dalla polizia nel corso di una manifestazione.

Quel "venerdì nero" scatenò la reazione, altrettanto violenta, delle femministe. Furono incendiati edifici e vagoni ferroviari, furono distrutte vetrine e cassette postali. Le carceri si riempirono di donne, che iniziavano subito lo sciopero della fame, della sete e del sonno. Per non lasciarle morire, il governo era costretto dopo un po' a metterle in libertà provvisoria, facendole però arrestare di nuovo non appena stavano meglio.

Quel provvedimento fu definito da Emmeline Pankhurst "il decreto del gatto e del topo", e sui muri di Londra apparve un manifesto, in cui si vedeva una ragazza inerme fra i denti di un grosso gatto inferocito. Era un'immagine toccante, un "messaggio" che arrivò al pubblico e lo commosse. Dal canto suo il governo si sentiva sempre più a disagio, ma non ritenne di dover mutare il suo atteggiamento: anzi, nel 1913 invade il quartier generale femminista, perquisisce gli uffici, sopprime il giornale e scioglie l'associazione.

Si disse che la perquisizione aveva rivelato progetti per l'incendio di edifici e ministeri. Non si sa quanto di vero ci fosse in questa voce, ma gli attentati continuarono, soprattutto a scopo dimostrativo, e il giornale seguì a uscire clandestinamente con una diffusione ancora maggiore.

In questa atmosfera di tensione si può comprendere un grave fatto che ai primi di giugno del 1913 sconvolse l'opinione pubblica inglese. Durante la più importante corsa ippica, il famoso derby di Epsom, una suffragetta esasperata, la giovane Emily Davidson, si gettò tra le zampe dei cavalli restandone schiacciata. Era stato un gesto del tutto personale, mentre il programma femminista prevedeva una pacifica manifestazione intorno al palco reale. Tuttavia il pubblico restò profondamente scosso e la stampa cercò di sfruttare l'avvenimento

in senso antifemminista, accusando il movimento di fanatismo ed estremismo. "Il voto alle donne non vale una vita umana" scrisse un giornale, dimenticando che appena qualche anno prima due donne erano state uccise dai poliziotti durante una manifestazione.

Era necessario perciò "risalire quota" capovolgendo la situazione, se non si voleva rischiare la totale impopolarità, con la perdita di tanti anni di lavoro e di lotta. A questo pensò Christabel Pankhurst, che dirigeva il movimento da Parigi, dove si era dovuta rifugiare, mentre sua madre si trovava in prigione: e ci riuscì con una di quelle trovate che è poco chiamare geniali, e che tanta parte hanno avuto nella storia del femminismo.

Christabel, infatti, trasformò i funerali della giovane suicida in una grande "parata" spettacolare, di cui curò da lontano la regia nei minimi particolari, disegnando persino i costumi che le partecipanti dovevano indossare. Eccone il resoconto, così come è uscito dalla penna di un cronista dell'epoca: "Il corteo è preceduto da una schiera di amazzoni e dietro viene il carro funebre, trainato da cavalli bianchi. Seguono le delegazioni del movimento delle suffragette: universitarie con la toga e il tocco, donne in bianco con rami d'alloro intrecciati, altre in abito color porpora con fasci di peonie violette, altre ancora in un lungo vestito nero con le braccia cariche di iris rossi. Ogni gruppo ha la sua bandiera e i suoi stendardi, su cui si leggono gli slogan del movimento. Ogni tanto ai gruppi di donne si intercalano le bande che suonano musiche funebri di Chopin, di Haendel e di Beethoven. Il corteo, lunghissimo ed emozionante, è concluso da una carrozza chiusa e con le tendine abbassate, che avanza lentissima, nel silenzio e nell'eco delle bande che precedono. In quella carrozza avrebbe dovuto esserci la signora Pankhurst, se non fosse in prigione. Chi osserva il corteo non può nascondersi il sorgere di due sentimenti contrastanti: l'impressione di trovarsi di fronte a un evento teatrale e quella di assistere a un rito solenne e toccante".

Era proprio quello che si voleva: colpire con quella parata profondamente suggestiva la fantasia della gente, di quel famoso "uomo della strada" che in Inghilterra rappresenta l'opinione pubblica, per far riflettere sul significato della lotta che le suffragette stavano conducendo da anni.

Capitolo XII

Emmeline, primula rossa del femminismo

Intorno al movimento si cominciò a creare una specie di mito, di leggenda. Emmeline Pankhurst era stata arrestata più volte, riuscendo quasi sempre a evadere, ma dopo questi ultimi avvenimenti fu condannata a tre anni di lavori forzati. Poco dopo, però, le suffragette riuscirono a organizzarle un'evasione spettacolare, e lei poté imbarcarsi per gli Stati Uniti, invitata dal presidente Wilson, che pagò persino la cauzione in suo favore.

Tenendo conferenze nelle maggiori città americane, la popolare leader femminista raccolse molto denaro e s'accinse a tornare in Inghilterra. Ma durante il viaggio la polizia l'arrestò di nuovo, portandola, al suo arrivo in patria, direttamente in prigione. La risposta della signora Pankhurst fu immediata: sciopero della fame, della sete e del sonno. Contemporaneamente le suffragette ripresero ad appiccare incendi in varie città, dando inizio anche a un nuovo genere di distruzione. Una di loro deturpò a colpi di coltello *La venere allo specchio* del Velazquez, nella Galleria nazionale di Londra, e quando fu arrestata dette questa spiegazione: "Ho tentato di distruggere il quadro della più bella donna che si ricordi nella mitologia, per protesta contro il governo che sta distruggendo il più bel temperamento della storia moderna, la signora Pankhurst".

Altre la imitarono, danneggiando un gruppo di quadri nella Galleria nazionale e altrove opere isolate. Ma questo tipo di violenza non fu approvato neanche dalla signora Pankhurst, che pure aveva spiegato gli incendi e le bombe lanciate contro case disabitate, dicendo: "Noi dobbiamo colpire l'idea di proprietà, ma non far vittime. Noi non vogliamo mai mettere in pericolo la vita umana. Lasciamo questa prerogativa al nostro nemico, l'uomo. Io credo che se colpiamo la proprietà privata, mettiamo in imbarazzo il governo più che se ammazzassimo dei poliziotti, perché al governo preme molto di più tutelare la proprietà che la vita degli agenti".

Mentre in Europa sta per scoppiare la "grande guerra", il governo britannico elabora in segreto un progetto, che fa pensare a quello messo in atto trent'anni dopo da Hitler per l'eliminazione degli ebrei: si prepara la deportazione in Nuova Zelanda di tutte le suffragette. Ma l'inizio del conflitto mondiale richiama alla realtà anche i più feroci antifemministi. Il re concede un'amnistia per tutte le militanti del movimento: quelle in carcere tornano in libertà e la stessa Emmeline, che fino ad allora era stata trattata come una pericolosa criminale, viene incaricata dal governo di organizzare le donne per sostituire negli uffici e nelle fabbriche gli uomini richiamati alle armi.

Nel marzo 1917, in piena guerra, viene varata la legge che concede il voto alle donne, ma solo a quelle che hanno compiuto trent'anni. Nel '18 le elettrici possono anche essere elette alla Camera dei Comuni, e nel '28, finalmente, il diritto di voto viene esteso a tutte le maggiorenni.

In quello stesso anno moriva Emmeline Pankhurst, la coraggiosa leader di vent'anni di lotta, vissuti giorno per giorno e pagati sempre in prima persona. Con acuto senso politico aveva scritto poco prima: "La conquista del voto è stata una grande vittoria, e non soltanto delle donne, ma di tutti gli esseri umani e della democrazia. Ma il voto è soltanto il primo risultato che abbiamo raggiunto. Poter andare a votare come gli uomini, afferma pubblicamente il nostro diritto di uguaglianza. Ma siamo davvero uguali agli uomini, nei lunghi mesi che intercorrono tra una consultazione elettorale e l'altra? Non mi pare. Certo nel nostro paese la donna, soprattutto con il suo impegno e il suo duro lavoro, si è conquistata un nuovo rispetto e una nuova dignità. Ma quanti pregiudizi permangono! ... Io non so quale sarà domani la nostra battaglia, ma vedo nel futuro altre lotte. Gli uomini, che detengono ancora quasi tutto il potere, non sembrano disposti a riconoscere tutti i nostri diritti di uguaglianza. Per questo ci sarà ancora da scendere in campo".

Capitolo XIII

La battaglia delle idee in Francia

In Francia l'avvento di Napoleone portò all'affermarsi delle idee antifemministe, che si concretizzarono nel codice napoleonico del 1805, importato più tardi anche in Italia. L'inferiorità della donna veniva istituzionalizzata, attraverso la sua esclusione dai diritti politici e dalle funzioni pubbliche, mentre dal punto di vista civile, sociale ed economico, se ne faceva un'eterna minorenni, che doveva dipendere in tutto dall'uomo, padre o marito.

Come tutti i dittatori, anche Bonaparte vedeva la donna soprattutto come una "riproduttrice", con il compito di dare figli, cioè soldati, alla patria. Perciò egli la voleva più ignorante possibile, ritenendo che la cultura potesse guastarla. "Allevateci delle credenti e non delle ragionatrici" soleva ripetere. Infatti se una donna era in grado di ragionare con la propria testa, con tutta probabilità era contro di lui, come quella famosa Madame de Stael, che divenne la sua peggiore nemica proprio sul piano delle idee.

Fu dopo la caduta di Napoleone che il movimento femminista riprese fiato. Aveva avuto il suo momento di fulgore nel primo periodo della rivoluzione francese, quando si erano creati anche vari club femminili. Ma poi la loro attività era stata giudicata troppo turbolenta, e quello stesso Robespierre che aveva condannato a morte Olimpia de Gouges, aveva ordinato la loro chiusura. Con la Restaurazione, dunque, i club tornarono a riaprirsi ma con idee più moderate. Si costituì anche un movimento femminista d'ispirazione borghese, il cui motto era: "Che cos'è la donna? Nulla. Che cosa vuoi essere? Tutto". La rivista del movimento, *Il giornale delle donne*, si batteva per la conquista dei diritti civili ma non di quelli politici, e s'ispirava ancora al modello femminile tradizionale.

Più battagliera e radicale fu invece la rivista di un altro gruppo, *La gazzetta delle donne*, che ripropose la questione del voto, portandola avanti anche con petizioni e chiedendo "pari diritti", fra cui quello di frequentare l'università.

Il diffondersi delle idee femministe fu favorito da alcuni grandi pensatori, quali Charles Fourier, che per primo sostenne una teoria ripresa più tardi anche da Engels: "I progressi sociali si misurano in ragione del progresso della donna verso la libertà". In altre parole, la condizione femminile è un termometro per misurare il progresso di un popolo: tanto più la donna è tenuta soggetta e i suoi diritti negati, tanto più il paese può considerarsi arretrato e incivile.

Il 1848 fu veramente un anno importante per la storia dell'umanità. Mentre Karl Marx lanciava il suo famoso *Manifesto* ed Elizabeth Stanton, in America, fondava la prima associazione femminista, seguita a ruota da Barbara Smith in Inghilterra, in Francia una delegazione del Comitato dei diritti della donna si presentava al governo chiedendo il voto. Inoltre Eugénie Niboyet fondava il primo quotidiano femminista, che lanciava un appello così concepito: "Se, come voi affermate, il popolo è sovrano, essendo costituito dall'unione dell'uomo e della donna, accanto al popolo-re dovete istituire il popolo-regina e non permettere più agli uomini di affermare l'umanità siamo noi...".

Purtroppo il giornale dové cessare le pubblicazioni alcuni mesi dopo, e poco mancò che l'Assemblea nazionale, in un rigurgito di antifemminismo, non varasse una legge per vietare alle donne persino il diritto di petizione. Ma ormai le rivendicazioni femminili erano state fatte proprie dal nascente movimento socialista, che non considerava la libertà e l'uguaglianza una conquista da limitare al sesso maschile.

Infatti alle elezioni del 1849, una donna, Jeanne Deroin, si presentò candidata nelle liste socialiste: naturalmente non fu eletta, ma ottenne lo stesso quindici voti.

Victor Hugo femminista

La nascita del Secondo Impero, con la nomina di Napoleone III a imperatore dei francesi, segna una nuova battuta d'arresto nel movimento femminista. Non si parla più di diritto al voto, sia per non spaventare troppo gli avversari dell'emancipazione femminile, sia perché si pensa che questa si debba realizzare per gradi e che il voto sia l'ultimo da raggiungere in ordine di tempo. Intanto, sulla scia delle teorie marxiste che cominciano a diffondersi, si cerca di affrontare il problema dal punto di vista del lavoro.

L'industria assorbe sempre in maggior misura la manodopera femminile, che è la meno pagata e quella che lavora un maggior numero di ore, quindi anche la più sfruttata. Le sue condizioni sono veramente drammatiche, tanto che attirano l'attenzione di numerosi studiosi. D'altro canto, le lavoratrici non hanno neanche la solidarietà dei compagni di lavoro, che vedono in loro delle pericolose concorrenti. Tipico è l'episodio dei tipografi parigini, che organizzano addirittura uno sciopero quando le donne cominciano a essere assunte nelle tipografie. E ha inizio da allora una polemica che per certi versi si trascina ancora oggi, se esse debbano avere o no accesso ai mestieri e alle professioni "tradizionalmente" maschili.

In realtà, tutte le attività extradomestiche furono sempre esercitate dall'uomo, diventando così "tradizionalmente" maschili. Ma se la donna, per necessità sociali, è chiamata a entrare nel processo produttivo, è chiaro che non si può vietarle di partecipare a quelle attività, né si può pretendere di relegarla nei settori meno qualificati e meno pagati. Anche queste lotte, dunque, riguardano la conquista della parità e fanno parte di quella emancipazione che non sempre è stata capita e appoggiata da chi, a parole, diceva di volerla.

Nel 1868 le riunioni pubbliche femminili furono di nuovo autorizzate, e divennero famose le conferenze di Maria Deraismes nella sala dei Cappuccini. Per la prima volta, un'intellettuale espose a un pubblico prevalentemente borghese la situazione delle donne lavoratrici, e dava inizio all'agitazione legale per il riconoscimento dei diritti femminili sul lavoro. Nacque anche un giornale, *Il diritto delle donne*, che la Deraismes fondò insieme a Léon Richer, e che avanzava delle rivendicazioni riguardanti fondamentalmente ogni essere umano.

Più tardi la pubblicazione dovette cambiare nome, attenuando anche la sua impostazione: divenne *L'avvenire delle donne*. La stessa cosa accadde per l'associazione che aveva lo stesso nome, e che si trasformò in Società per il miglioramento delle condizioni della donna. Anche se queste mimetizzazioni possono sembrare episodi di poco conto, hanno invece una grande importanza, perché dimostrano l'impossibilità di esprimersi liberamente, e la mancanza di quella tanto decantata libertà che sembra un sicuro appannaggio dei regimi liberal-borghesi. Del resto, la stessa libertà faceva difetto all'interno del movimento femminista, che riunitosi a congresso nel 1878, non poté affrontare la questione del voto per non dispiacere ai "femministi"! Infatti molti uomini si erano infiltrati nello schieramento, tenendo come al solito i posti chiave, e non giudicavano le donne abbastanza mature per esercitare quei diritti politici che erano proprio lo scopo essenziale delle loro lotte.

Molti anni dovevano ancora passare, prima che un timido progetto si affacciasse alla Camera, con la richiesta del suffragio solo per le nubili e le vedove. Si era già all'inizio del secolo XX, ma evidentemente si pensava che fosse indecoroso per una donna sposata andare a votare, oppure che il voto del marito valesse per due. Tuttavia neanche quel progetto passò, nonostante la sua limitatezza, né ebbe sorte migliore quello presentato nel 1906 con la richiesta del solo voto amministrativo, o l'altro, tre anni dopo, in cui finalmente si arrivava a chiedere, se non a ottenere, i diritti politici per tutte le donne.

Nel frattempo la battaglia femminista si era andata svolgendo soprattutto sul piano delle idee, attraverso numerose riviste e associazioni, con la partecipazione dei più famosi letterati del tempo, che si erano schierati a favore o contro. Fra i "favorevoli" fu Victor Hugo, l'umanissimo autore de *I miserabili*, che divenne addirittura presidente onorario della Lega per i diritti della donna, e così si esprimeva nella lettera a un amico nel 1877: "È doloroso doverlo dire, ma nell'attuale civiltà c'è una schiava. La legge ha degli eufemismi: quella che io chiamo schiava, essa la definisce una minore; questa minore secondo la legge, questa schiava secondo me, è la donna... Nella nostra legislazione, la donna non possiede, non fa parte della giustizia, non vota, non conta, non esiste. Esistono dei cittadini, non delle cittadine...".

Balzac, invece, è schierato dall'altra parte. "La donna è una proprietà che si ottiene con un contratto; è un bene mobile, poiché il possesso ne è titolo; infine la donna, propriamente parlando, è solo un addentellato dell'uomo...". Così scrive nella *Psicologia del matrimonio*, un'opera molto discutibile e molto discussa a quell'epoca. Fra l'altro, egli dava prova non soltanto del più ottuso antifemminismo, ma anche di una certa dose di incoerenza. Infatti, dopo aver sostenuto che l'istituzione matrimoniale da cui l'amore resta escluso non può condurre che all'adulterio, invece di proporre qualche soluzione che agisca sulla causa, vuol correggere soltanto l'effetto: e invita il marito a tenere la donna in assoluta soggezione, in modo da evitare il ridicolo del disonore. "Bisogna ricusarle istruzione e cultura" egli aggiunge drasticamente "proibire tutto ciò che le permetterebbe di sviluppare la sua individualità, imporle vesti sgradevoli e un regime di vita che la anemizzi...".

"La borghesia si regola su queste idee" scrive un secolo dopo la sua connazionale Simone de Beauvoir. "Le donne sono schiave della cucina, della casa; la loro condotta viene gelosamente controllata; sono imprigionate nei riti di una buona società, che tronca qualunque tentativo d'indipendenza."

Secondo questa scrittrice, anche Alessandro Dumas figlio si mostrò antifemminista, poiché consigliava al marito tradito dalla moglie: "Uccidila". Ma l'autore del famoso romanzo *Margherita Gauthier* pubblicò anche un libro in cui prospettava la nuova personalità della donna, e rassicurava i benpensanti circa i pericoli dell'emancipazione femminile. "Oggi la donna comincia a non fare più del matrimonio il suo solo scopo e dell'amore il suo solo ideale" scriveva nel 1884. "Ella può fare a meno del marito per conquistare la libertà; e la libertà che le verrà dal lavoro sarà ben altrimenti reale e completa della libertà puramente nominale che le veniva dal matrimonio... *E serio che le donne votino?* voi chiedete. Certamente. *Ma si vuole far perdere loro tutta la grazia, tutto lo charme.* State tranquilli, voteranno con grazia."

Anche queste battaglie a colpi di penna, a volte mitigate dalla battuta brillante e dal sorriso di chi è abituato alle discussioni dei salotti letterari, sensibilizzando l'opinione pubblica, contribuirono alla causa femminista.

Capitolo XV

Tra i due litiganti

La guerra del '15-'18 fece accantonare ogni idea non concernente direttamente l'impegno bellico, anche se le donne si prodigarono in mille modi a fianco dei combattenti. E finalmente, cessate le ostilità, il disegno di legge riguardante il voto fu ripresentato e approvato alla Camera: ma al Senato riportò una bella bocciatura.

Che cosa succedeva nella "democratica" Francia? Si è visto che negli Stati Uniti e in Inghilterra la lunga lotta arriva al successo proprio in quel periodo. Come mai le francesi non ottengono la stessa cosa?

In realtà, sia i socialisti, che hanno sempre sostenuto la necessità del suffragio femminile, sia i cattolici, che si sono accodati all'ultimo momento, temono che il voto delle donne vada a vantaggio degli avversari. Infatti lo stesso pontefice Benedetto XV è sceso in campo, lasciando intendere che le francesi faranno "buon uso" della nuova arma, ossia voteranno secondo i dettami della Chiesa, in senso conservatore. Ma se questo può rincuorare i cattolici, non fa certo piacere ai socialisti, i quali arrivano alla conclusione che "l'arma" sarà rivolta contro di loro.

Nel dubbio, le donne restano senza voto. Infatti il progetto viene riproposto nel 1932, e mentre ottiene alla Camera un solo voto contrario, al Senato è respinto dopo un lungo dibattito. Il resoconto apparso sui giornali è una specie di concentrato di luoghi comuni, con i quali si tenta di giustificare l'ennesimo e ingiustificabile rifiuto. Alcuni sono di carattere galante: "Noi amiamo troppo *la donna*, per lasciar votare le donne", "La donna è su un piedistallo, bisogna che non ne discenda", "La donna domina gli uomini senza bisogno di scheda elettorale". Altri si aggrappano alla tradizione: "Il posto della donna è in casa, le discussioni politiche porterebbero alla discordia tra i coniugi ". Altri ancora sono visceralmente antifemministi: "Votare è un compito non un diritto, le donne non ne sono degne", "Se esse votassero, gli uomini si effeminerebbero". E c'è, infine, chi sostiene un dato incontrovertibile, ma che dovrebbe portare alla conclusione opposta: "Ci sono più donne che uomini in Francia".

"Nonostante la povertà di queste affermazioni, soltanto nel 1945 la donna francese ha conquistato i suoi diritti politici" osserva Simone de Beauvoir. Infatti è necessario passare attraverso un'altra guerra, ancora più "grande" della prima, perché gli uomini politici riconoscano alle donne il diritto di "scendere dal loro piedistallo" per compiere un'operazione umile e meschina come quella del voto, alla quale però nessun uomo vorrebbe rinunciare.

Il femminismo in Italia

In Italia il movimento femminista nacque più tardi che negli altri paesi, perché gli italiani erano impegnati a fare di una miriade di stati e staterelli un unico paese o, come si legge nei libri di testo, a realizzare l'unità d'Italia. Quel famoso anno 1848 che rappresentò una pietra miliare per il femminismo internazionale, da noi fu l'anno della prima guerra d'indipendenza: ed è naturale che anche quelle poche donne a cui era concesso mettere il naso fuori casa cercassero di prendere parte agli avvenimenti del Risorgimento, piuttosto che parlare di uguaglianza di diritti con l'altro sesso.

Tuttavia, non appena fu raggiunta l'unificazione, anche se mancava ancora Roma capitale, nel Parlamento italiano si cominciò a parlare in qualche modo di suffragio femminile. In un progetto di legge presentato nel 1861 dal Ministro dell'Interno, on. Marco Minghetti, si precisava che "né le donne né gli interdetti di mente" potevano essere elettori o eleggibili, salvo poche separate dal marito che pagavano le tasse.

La partenza, in verità, non era molto brillante. Ma qualche anno dopo, in un progetto dell'on. Morelli, si proponeva al primo articolo: "La donna italiana può esercitare tutti i diritti che la legge riconosce ai cittadini del regno". Naturalmente la proposta non fu approvata, e Mazzini ebbe allora occasione di scrivere al deputato che l'aveva presentata:

"L'emancipazione della donna sancirebbe una grande verità base a tutte le altre, l'unità del genere umano, e associerebbe nella ricerca del vero e del progresso comune una somma di facoltà e di forze, isterilite oggi da quella inferiorità che dimezza l'anima. Ma sperare di ottenerla alla Camera come è costituita, e sotto il dominio dell'istituzione che regge l'Italia [la monarchia] è, a un dipresso, come se i primi cristiani avessero sperato di ottenere dal paganesimo l'inaugurazione del monoteismo e l'abolizione della schiavitù".

Per Mazzini, infatti, la monarchia era il simbolo di ogni privilegio, quindi anche di quello del sesso maschile, e la Camera, così com'era costituita, non rappresentava una società libera dal pregiudizio dell'inferiorità femminile. E forse il grande pensatore non aveva torto, visto che solo quando l'Italia si è liberata dalla monarchia, si è concesso il voto alle donne.

Però bisogna anche dire che a quell'epoca mancava nelle italiane quella "coscienza femminista" che le cittadine di altri paesi cominciavano ad avere, in numero sempre maggiore. La stessa contessa di Belgioioso, un nome caro al nostro Risorgimento, scriveva nel 1866 nella Nuova Antologia di Firenze: "Rimasta per tanti secoli senza cultura intellettuale, scevra di ogni responsabilità negli affari pubblici o familiari, essa [la donna] non ambiva una eguaglianza che le avrebbe imposto doveri faticosi e gravi. Questo stato di cose si mantiene tutt'ora; e quelle poche voci femminili che s'innalzano chiedendo dagli uomini il riconoscimento formale della loro uguaglianza formale, hanno più avversa la maggior parte delle donne che degli uomini stessi...".

Pertanto, concludeva la Belgioioso, "le donne che ambiscono un nuovo ordine di cose debbono armarsi di pazienza e di abnegazione, contentarsi di preparare il suolo, seminarlo, ma non pretendere di raccoglierne le messi".

La pazienza e l'abnegazione sono sempre state le grandi virtù delle donne: come non raccomandarle, dunque, in una questione che le riguardava tanto da vicino? Perché occuparsi dell'emancipazione femminile che manda in bestia tanti uomini assennati, come dice la contessa, visto che chi per nascita gode di una posizione privilegiata, può fare in fondo ciò che vuole? Che fretta c'è per le altre di ottenere quello che lei ha già, e che certamente prima o poi gli uomini concederanno spontaneamente?

A questo nobile ragionamento, che ha tutti i limiti del sangue blu, sembra rispondere la sola autentica femminista di quell'epoca, Anna Maria Mozzoni, che in un discorso al Circolo filologico di Milano affermava: "Le donne non avranno altri diritti di quelli che si saranno conquistati, non godranno altra libertà di quella che si saranno difesa giorno per giorno...".

La Mozzoni era una borghese, nata a Milano nel 1837, che avendo passato l'adolescenza nel collegio per "giovinette di buona famiglia" della Guastalla, ne era uscita con il più profondo disgusto per l'educazione tradizionale che veniva impartita alle donne. Evidentemente aveva una forte personalità di tipo "reattivo", ossia portata a reagire alle imposizioni, ed era dotata di un profondo senso critico: altrimenti sarebbe uscita dal convento, come le sue compagne,

perfettamente modellata per il suo "ruolo" di moglie e di madre, pronta ad accettare tutte le ingiustizie perpetrate verso il suo sesso. Perciò Anna Maria volle farsi, in primo luogo, una preparazione adeguata per combattere la sua battaglia in una società maschile, e si lesse da sola tutto Plutarco, gli illuministi, i poeti e i maggiori romanzieri. Poi cominciò a scrivere e a parlare in pubblico, sostenendo la necessità di riconoscere alla donna la parità di diritti in tutti i campi, da quello giuridico-politico a quello del lavoro e della famiglia.

Già nel 1864, quindi prima della Belgioioso, in un lungo saggio dal titolo *La donna e i suoi rapporti sociali*, scriveva a proposito della riforma del Codice civile: "Ben sovente la famiglia, invece di un santuario di affetti, è un cerchio di ferro in cui si svolge la lotta tra oppresso e oppressore, ove si svolge il tristissimo dramma della debolezza e dell'arbitrio... Famiglia vera non può essere quella in cui vi è il servo e il padrone. La famiglia sarà quando l'uomo e la donna, ambedue forti della coscienza di sé, dei doveri dell'individuo, concorreranno all'educazione dei figli e al loro morale sviluppo".

Nella sua opera di pioniera, in un certo senso Anna Maria Mozzoni procede da sola. Nel '70, lo stesso anno della presa di Roma, traduce la famosa opera di Stuart Mill, *La soggezione delle donne*, divenuta la *magna carta* del femminismo anglosassone. In Italia quel libro fu pubblicato contemporaneamente in due versioni, a Napoli e a Milano, e nell'edizione milanese, che è appunto quella da lei curata, la Mozzoni scrive anche un'appassionata prefazione, invitando uomini politici e sacerdoti, giuristi e pensatori, a meditare sul contenuto.

Capitolo XVII

La donna è un vegetale

Quell'opera dovette sembrare a dir poco una bomba alla cultura italiana, che tranne per poche eccezioni aveva un tono piuttosto provinciale. Anche se l'eredità illuminista era ancora viva, il "fronte cattolico" era molto più massiccio e influenzava maggiormente il costume. Secondo il Gioberti, che pure era considerato un giacobino, "la femminilità risiede in una natura incoata e confusa, che non erompe in riflessione e non si estrinseca che sotto la forma istintiva del sentimento; onde la donna si sente debole, bisognosa di appoggio e di aiuto: il suo amore è un abbandono, che ella fa di se medesima ad un essere più forte che la protegga, anziché un esercizio di attività o di forza, o un atto di patrocinio... La donna, insomma, è in un certo modo verso l'uomo ciò che è il vegetale verso l'animale, o la pianta parassita verso quella che si regge e sostiene da sé".

La donna dunque è un vegetale, un parassita: quali diritti può reclamare, oltre a quello che la si lasci vivere nell'ombra, silenziosamente, in modo che non dia fastidio? Salvo poi chiederle, o imporle, di fare molti figli per la patria e sacrifici per la famiglia, di curare le ferite, fisiche e morali, dell'uomo che deve combattere da solo tutte le sue battaglie.

Un'influenza anche maggiore sul modo in cui educare le "fanciulle" - un tema, come si ricorderà, molto dibattuto negli altri paesi alle origini del femminismo - l'ebbero le teorie dell'abate Rosmini, che fa appello alla *natura* per ribadire la soggezione della donna all'uomo. "Compete al marito" egli scriveva "secondo la convenienza della natura, esser capo e signore; compete alla moglie, e sta bene, l'esser quasi un'accessione, un compimento delinarito, tutta consacrata a lui e dal suo nome dominata."

Queste teorie erano considerate valide non solo allora, ma in una certa misura sono arrivate fino ai nostri giorni, anche perché costituivano la base del Diritto di famiglia, che è stato riformato solo nel 1975 dopo lunghe lotte. Invece di essere verificate sulla realtà, erano diventate dei luoghi comuni, dei pregiudizi entrati nel costume e come tali pericolosissimi: basta pensare alla *doppia morale* che ne è scaturita, secondo cui l'adulterio del marito non era condannabile mentre lo era quello della moglie, e così tutta una serie di comportamenti che venivano accettati nell'uomo ma non nella donna, come ad esempio una relazione sessuale prima del matrimonio.

Un anno dopo l'uscita di quel libro bomba presentato dalla Mozzoni, una celebre educatrice, Caterina Franceschi Ferrucci, autrice di numerosi volumi sull'educazione morale e intellettuale delle donne, nonché direttrice del Collegio nazionale femminile di Torino, così si esprimeva in una lettera: "A me sembra stoltissima l'opinione di quelli, i quali vorrebbero che le donne avessero in comune cogli uomini gli uffici e gli onori; sicché, in luogo di attendere ai casalinghi lavori e ad allevare i loro figlioli, perdessero in gare ambiziose la pace dell'animo, la verecondia, la dignità della vita".

Evidentemente quella bomba non aveva scalfito la fiducia nelle concezioni tradizionali che questa signora esprimeva, pur essendo considerata un'educatrice molto moderna. E fu probabilmente perché la donna non "perdesse la pace in gare ambiziose", che qualche anno dopo una doppia sentenza del tribunale annullò la decisione dell'Ordine degli avvocati, a Torino, di accettare l'iscrizione della signorina Lidia Poet, laureata in legge e procuratrice legale. Il verdetto era in contrasto con i principi della carta costituzionale, che dichiarava tutti i cittadini uguali di fronte alla legge. Ma evidentemente, come al solito, le donne erano meno *uguali* degli altri, se non avevano diritto di esercitare una professione aperta a tutti. L'estensore della sentenza si rifaceva alle "diversità e diseguaglianze naturali" di rosminiana memoria, per giustificare una palese ingiustizia: ma certo quelle "diversità" non venivano invocate quando si trattava di far lavorare sedici ore al giorno le donne nella nascente industria, o erano invocate solo per tenere i salari femminili più bassi di quelli maschili.

Appariva chiaro che la discriminazione cercava di colpire le donne sulla via dell'emancipazione, per negare una parità di diritti, non certo di doveri. S'impediva loro di fare l'avvocato, il medico, d'insegnare nelle scuole superiori e nelle università: non di lavorare nelle filande o nei campi, anche se queste erano attività assai più pesanti e inadatte alla "fragilità" femminile. Alle donne s'impediva di votare, quindi di eleggere i propri rappresentanti in Parlamento o di essere elette: eppure dovevano sottostare ugualmente alle

leggi che il Parlamento varava o aveva varato in passato, senza neanche poter cercare di modificarle se erano ingiuste, o proporle delle nuove, se mancavano quelle che avrebbero dovuto difenderle.

Infatti le italiane cominciarono a organizzarsi sul lavoro e attraverso il lavoro nelle prime Leghe, così come le americane e le inglesi si organizzarono per la richiesta del voto. Non che un'associazione di questo tipo non fosse nata anche da noi, per iniziativa dell'infaticabile A.M. Mozzoni, ma in genere il suffragio femminile veniva visto più come un mezzo che come un fine: un mezzo per migliorare le condizioni economiche e morali delle lavoratrici.

Tanto nei suoi scritti come nei suoi appelli, la Mozzoni non perdeva mai di vista quelle donne che rappresentavano quasi il 50 per cento dei salariati e, tutto sommato, si rivolgeva più a loro che non alle donne della sua classe sociale, la borghesia, un po' appisolate nelle loro prigioni dorate. Ciò la portò anche ad avvicinarsi al partito socialista, dove si trovò spesso in polemica con un'altra Anna, la famosa Kuliscioff, che affrontava la "questione femminile" da un punto di vista più strettamente marxista.

Comunque il suo maggiore exploit la Mozzoni lo ebbe al Comizio dei comizi che si tenne a Roma nel 1881, per appoggiare un nuovo progetto sul suffragio femminile. Essa presentò un ordine del giorno così concepito: "Il Comizio dei comizi riconosce, afferma e proclama, così nell'uomo come nella donna, l'integrità del voto". E lo illustrò con uno dei suoi discorsi più appassionati, ricco di lucide intuizioni. "Io sono convinta che la democrazia non penserà mai sul serio alla donna, se non quando avrà bisogno del suo voto" diceva a un certo punto. "Finché ne potrà far senza, il giornalismo democratico sarà inesauribile fino alla noia nei suoi epigrammi contro le donne che professano dottrine di libertà, il che è mezzo infallibile per tenere indietro tutte le altre, salvo poi a rimpiangere nelle grandi occasioni di non poter riconoscere il diritto alle donne perché, purtroppo, non sono mature! ... Se temeste che il suffragio affermato alla donna spingesse a corsa vertiginosa il carro del progresso sulla via delle riforme sociali, calmatevi! Vi è chi provvede freni efficaci: vi è il Quirinale, il Vaticano, Montecitorio e Palazzo Madama, vi è il pergamo e il confessionale, il catechismo nelle scuole e... la democrazia opportunistica!"

Quante volte, anche dopo di allora, si è parlato di immaturità per non concedere una riforma? Anche in occasione della campagna per l'introduzione del divorzio, la cui prima proposta fu presentata in Parlamento proprio negli anni del Comizio dei comizi, impiegando quasi novant'anni per diventare legge. Del resto il voto alle donne è stato di poco più veloce, perché fra la prima richiesta, avvenuta subito dopo l'unità d'Italia, e la "concessione", sono passati circa ottant'anni... Non si può proprio dire che il nostro paese, in campo di riforme sociali, sia un campione di velocità!

Capitolo XVIII

Le prime lotte sindacali

Un campo in cui, invece, l'Italia non andò affatto a rilento, fu quello dell'industrializzazione, per lo meno nel Nord, e dell'impiego della manodopera femminile. Nella sola industria tessile, alla fine dell'ottocento le lavoratrici erano circa un milione e mezzo, mentre già nell'anno della presa di Roma circa 300.000 contadine si dedicavano in casa alla filatura del lino e della canapa. Forse questi due dati ci possono dare un'idea dello sviluppo industriale che si ebbe in quel periodo, e forse anche di come esso si svolse nel settore tessile, passando dal lavoro femminile a domicilio, che era un prolungamento di quello domestico, all'attività nelle grandi filande e nelle fabbriche.

Furono proprio le operaie tessili le prime a organizzarsi, creando nell'89 la Società delle sorelle del lavoro, e facendo negli anni successivi numerosi scioperi per difendere il salario e per ridurre la giornata lavorativa a dieci ore. Infatti il lavoro delle donne non aveva orario: iniziava all'alba e finiva a tarda sera, con un breve intervallo per il pasto, che esse portavano da casa e consumavano sul luogo.

E tuttavia queste super-sfruttate avevano spesso timore di iscriversi ai sindacati, che a quell'epoca cominciarono a nascere. (Per la precisione, la prima sezione femminile della Camera del lavoro fu fondata a Milano nel '90-'91 da tre socialiste: Linda Malnati, Giuditta Brambilla e Carlotta Clerici.) Il motivo di quella ritrosia, che qualcuno potrebbe giudicare tipicamente femminile, si può dedurre dalla lettera inviata all'*Avanti!* da una giovane operaia, in risposta a un appello lanciato dalla Marabini. "Come potremmo unirvi nella Camera del lavoro se è stata sciolta?..." scriveva la ragazza, evidentemente male informata. "E poi questa dell'esserci o non esserci è cosa secondaria. Quando c'era, nessuna donna vi si era iscritta perché, cominciando dai nostri fratelli che in gran parte vi appartengono, non avrebbero tollerato che noi si manifestasse un simile desiderio, figuriamoci poi i genitori, e perché no, i nostri ragazzi. È inutile, noi donne non dobbiamo pensare a certe cose, se non intendiamo rinunciare alle gioie della famiglia. Meglio schiave, come ci si chiama, delle convenienze, che schiave del ridicolo. È poco quello che ci si potrebbe guadagnare, ed è molto quello che ci si può perdere."

In realtà, se le donne hanno partecipato poco alle lotte sindacali e sociali, se spesso - è l'eterno rimprovero - hanno rappresentato un freno e un elemento conservatore, è perché gli uomini della loro famiglia, padri, fratelli, fidanzati o mariti, hanno sempre cercato di tenerle lontane da ogni impegno nella vita pubblica, che ovviamente si svolge al di fuori delle pareti domestiche. È forse per un desiderio di proteggerle, che lo hanno fatto? O non piuttosto per un senso di gelosia, per saperle a casa, sottochiave, a occuparsi di culle e fornelli, almeno nelle ore in cui non dovevano essere necessariamente fuori per lavoro? O forse ancora per non dover rivaleggiare con loro nelle discussioni, e tener conto della loro opinione nelle decisioni da prendere? In questo modo, però, tagliandole fuori da ogni forma di partecipazione sociale, gli uomini si sono spesso privati di meravigliose compagne di lotta e dell'enorme contributo della loro volontà intelligente.

Come in Francia, quando i tipografi scioperarono per protestare contro le donne assunte in tipografia, perché vedevano in loro delle pericolose concorrenti a basso costo invece che delle alleate, così anche in Italia la proposta di ammettere le "compositrici" nell'Associazione dei grafici fu respinta. Scriveva un tipografo comasco a sostegno del suo rifiuto: "Non riconoscendo né ammettendo io (come non ammette né riconosce madre natura) intera uguaglianza tra l'uomo e la donna, non posso nemmeno accettare così facilmente che questa eserciti un'arte che io credo riservata esclusivamente al sesso forte; e perciò in quanto posso mi oppongo...".

Ancora una volta veniva invocata la natura per difendere un privilegio di sesso, e proprio nel campo in cui meno i privilegi dovrebbero esistere, quello del lavoro. Certo questo oscuro tipografo non aveva letto le belle teorie dell'abate Rosmini, ma ugualmente le aveva captate nell'aria e ora se ne serviva per non riconoscere all'operaia che lavorava accanto a lui, come lui, i suoi stessi diritti.

E tuttavia le donne, anche se a volte non venivano ammesse nelle associazioni sindacali maschili, anche se venivano dissuase in tutti i modi dai loro sultani casalinghi (padri, fratelli,

mariti) dal partecipare a riunioni e agitazioni, seppero ugualmente, costrettevi dalla necessità, organizzare delle importanti lotte in difesa del loro lavoro. Particolarmente dure e sanguinose furono quelle nel mondo agricolo: nei 1883 si ebbe il primo sciopero delle mondine di Molinella, per ottenere un piccolo aumento di salario. Tre anni dopo le imitarono ottocento mondariso di Medicina (sempre in Emilia) per protestare contro il basso salario e le dodici ore lavorative. Nel 1890 ne scioperarono cinquecento a Monselice ma, in seguito all'intervento della polizia, tre donne rimasero uccise e dieci furono gravemente ferite.

Nel giugno del 1897, si ebbe nella "bassa" padana un'agitazione di particolare rilievo, perché i padroni delle risaie, per diminuire i salari delle mondine locali, ne avevano fatte venire altre dal ferrarese e dalla Romagna: ma queste si unirono nello sciopero alle loro compagne, e quindi furono i datori di lavoro che dovettero cedere. Però quarantadue scioperanti furono processate e, nonostante l'appassionata difesa del deputato socialista Andrea Costa, furono condannate per "attentato alla libertà del lavoro, per resistenza e oltraggio a pubblici ufficiali". Dove si vede che la magistratura, a quell'epoca, aveva una ben strana concezione della libertà del lavoro, molto simile a quella dei lavori forzati.

L'appello di Anna Kuliscioff

Di queste lotte sembra farsi eco Anna Kuliscioff, lanciando un appello in occasione delle elezioni politiche nel 1897; "E la prima volta che anche noi donne sentiamo il dovere di risvegliarci... È passato il tempo in cui la donna non attendeva che alla famiglia e viveva al di fuori di tutte le lotte che agitano la società moderna. La macchina, la grande industria, il grande magazzino, la trasformazione generale dell'economia sociale, ci ha strappate dal focolare domestico e ci getta nel vortice della produzione capitalistica. Con ciò il centro di gravità dei nostri interessi è trasportato, di necessità, dalla vita di famiglia alla vita sociale...".

Poi la Kuliscioff fa una radiografia della situazione dell'epoca, portando dei dati: "Nella sola industria tessile le lavoratrici sono, a dir poco, un milione e mezzo: le statistiche ufficiali di anni fa ne davano 1.206.948, ma il loro aumento è rapidissimo. Allora si calcolò che le donne impiegate in tutte le industrie nel nostro paese fossero un milione e seicentomila, ma in questo calcolo furono trascurate quelle che lavorano a domicilio, nelle piccole industrie, nelle sartorie, nei magazzini di moda, ecc. In alcune industrie esse soppiantano gli uomini. Vi abbiamo già detto che nella tessitura se ne calcolano 1.206.948. Ebbene, nella stessa industria gli uomini non sono più che 125.858: appena il 10 per cento delle loro compagne. Nella manifattura dei tabacchi, per esempio, su 11.000 lavoratori, 9.000 sono donne; nella fabbricazione dei fiammiferi, su 3.468 lavoratori, 2.497 sono di sesso femminile. Ma quel che è peggio, è che la donna è sfruttata e martirizzata assai più del sesso chiamato forte... Il padrone fa il suo interesse: cerca di farci lavorare il più possibile e di pagarci il meno possibile, e siccome non trova resistenza, ogni giorno ne inventa una nuova. Stabilisce regolamenti sempre più rigorosi, che c'impediscono persino di respirare liberamente; ci sfrutta dall'infanzia alla vecchiaia più tarda; ci calpesta nella nostra maternità, nella nostra dignità di donne... Gli ultimi scioperi delle filatrici e tessitrici del bergamasco e del cremonese hanno messo a nudo tutta la vergogna della nostra civiltà borghese. Nel bergamasco, dove su 17.000 lavoratori nelle filature e tessiture 11.000 sono donne e fanciulle, la giornata di lavoro, in certi stabilimenti dura dalle 4 del mattino alle 8 di sera (16 ore) e le lavoratrici sono pagate in media 43 centesimi al giorno, se non sono maritate: queste invece si pagano solo 40 centesimi, perché il padrone vuol garantirsi del danno delle interruzioni che possono derivare dalla gravidanza, dal puerperio, dalle malattie che talvolta gli tengono dietro... E taccio delle nostre compagne che rimasero nei campi, delle mondariso, il cui sangue, oltreché dall'eccesso di lavoro, è succhiato dalle sanguisughe che si appiccicano alle loro carni, è infettato dalla malaria che le sbatte gialle e rigonfie sui covili che servono loro da lettuccio. No, questa delle donne lavoratrici non è più una vita, è un martirio lento... L'Italia è tra i pochissimi paesi d'Europa, che non hanno alcuna legislazione in difesa del lavoro femminile. Come otterremo questa legge? Aspetteremo che la borghesia, la quale ha il potere nelle mani, migliori la nostra sorte, a scapito della propria saccoccia? Ecco dunque la necessità della lotta politica anche per noi, anzi soprattutto per noi. Nessun momento è tanto propizio, quanto il momento elettorale... Facciamo che la scheda, che fu già strumento di oppressione, diventi arma di emancipazione...".

Nell'appassionata oratoria di Anna Kuliscioff, che fu una delle figure di maggior rilievo del partito socialista, costituitosi nel '92, troviamo, come in un grande affresco della fine dell' '800, tutti gli elementi che resero tristemente famosa la nascita dell'epoca industriale: donne e bambini che lavorano nelle fabbriche, malpagati e senza alcun riguardo per la loro salute e per l'igiene; madri che debbono lavorare fino al momento del parto e riprendere subito dopo, per non essere licenziate. (Più tardi le operaie sostennero una lunga lotta per ottenere le "camere di allattamento": ossia un locale, all'interno della fabbrica, dove potevano dare il latte al figlioletto che si portavano dietro in una cesta, o che qualche parente recava loro al momento del pasto.) Inoltre quell'accento alle mondariso immerse nelle risaie, con le sanguisughe che si attaccano alle loro gambe, ricorda una famosa sequenza del film *Riso amaro*, girato da Giuseppe De Santis cinquant'anni dopo.

Comunque tutte queste cose erano vere, e in nome di tale realtà, la Kuliscioff e le sue compagne ottennero che il partito socialista decidesse di lottare per "l'uguaglianza giuridica e

politica dei due sessi", avendo così un obiettivo comune con il movimento femminista internazionale.

Le italiane di fine '800 non lavoravano però soltanto nelle fabbriche o nei campi: quelle che avevano la possibilità di studiare diventavano maestre o impiegate, trovando posto nell'amministrazione statale o negli uffici privati. Alcune arrivarono fino all'università, e negli anni che vanno dal 1877 al 1900, ci furono 224 laureate, di cui 31 addirittura con una doppia laurea e una, evidentemente studiosissima, persino con tre.

La prima di questo nutrito scaglione fu la signorina Ernesta Paper, che divenne dottoressa in medicina e chirurgia a Firenze, ma le cronache non dicono se poté esercitare. Per Lidia Poët, che invece, come si è già accennato, fu la prima a iscriversi all'Ordine degli avvocati, divampò una polemica a carattere nazionale, perché la Corte d'appello di Torino e la Corte di cassazione le negarono questo diritto. L'Italia ancora adolescente - si era nel 1883 ed erano passati appena 13 anni dalla presa di Roma - si divise in due campi, come nei grandi processi, tra innocentisti e colpevolisti. C'era chi sosteneva, come fece l'on. Bertani in Parlamento, che nessuna legge, né morale né scritta, vietava alla donna di esercitare l'avvocatura; e chi, invece, in base ai vecchi pregiudizi affermava il contrario. Ma la difesa più appassionata non del "suo" diritto, ma del diritto di tutte le donne ad esercitare ogni professione, la fece la stessa Poët, e fu certamente la più bella arringa di un avvocato contestato.

".. Che le attitudini, le inclinazioni, la missione naturale e particolare della donna, il suo speciale ingegno e la debolezza fisica del suo organismo siano inconciliabili con la professione di avvocato, può essere soltanto un'opinione personale, che forse il tempo e i fatti potranno modificare" concludeva la neo-avvocata. E in realtà il tempo e i fatti le hanno dato ragione.

L'opinione pubblica, dunque, cominciò a interessarsi a questo problema, i giornali che fino ad allora erano stati piuttosto freddi sull'argomento cominciarono a scaldarsi, e quindi il "gran rifiuto" delle due Corti si trasformò in qualcosa di positivo per la causa del femminismo. Anche il numero delle studentesse universitarie, che allora non raggiungeva la decina, continuò ad aumentare, e indubbiamente quelle ragazze dovettero sentirsi un pò delle pioniere.

Capitolo XX

Le due correnti

Già da allora andavano delineandosi due correnti, in seno a quello che forse in Italia era prematuro chiamare movimento femminista, perché un'organizzazione vera e propria ancora non esisteva. Le due correnti, comunque, erano rappresentate una da Anna Kuliscioff, che vedeva soprattutto nel lavoro il mezzo per emancipare la donna e nel voto la possibilità per la lavoratrice di difendere i propri diritti; l'altra da Anna Maria Mozzoni, che considerava l'emancipazione femminile un grande ideale sociale, capace di unire tutte le donne e spingerle a lottare insieme non solo contro lo sfruttamento di classe, ma anche contro l'egoismo maschile che le rendeva due volte schiave, della società e della famiglia. La Mozzoni denunciava perciò anche la contraddizione che esisteva all'interno del partito socialista, in cui molti uomini consideravano la "questione femminile" del tutto marginale, quando non erano addirittura contrari a una soluzione che desse alla donna parità di diritti con l'uomo.

La sua critica era tanto più importante in quanto lei stessa era socialista, e quindi credeva negli ideali di giustizia sociale che il partito portava avanti, ma ne sentiva anche le carenze nel settore che più la interessava. In uno dei suoi discorsi più acuti, così esprimeva il suo pensiero rivolgendosi ai compagni: "Naturalmente, dicono i socialisti, quando si dice rivendicazione di tutti i diritti politici, economici, civili, lo si dice per tutti, e non dobbiamo neppure distinguere tra l'uomo e la donna, perché la sola distinzione farebbe quasi credere che si possa sottintendere una qualsiasi differenza. Ma la differenza c'è, non si può ignorarla, e quindi bisogna prenderne atto per superarla".

Un altro punto in cui non si dichiarava d'accordo con il partito, era di considerare la questione della donna esclusivamente sotto il profilo economico, e di pensare quindi che si sarebbe risolta automaticamente non appena questo avesse trovato una soluzione.

"Se all'uomo verranno in un domani delle condizioni favorevolissime, egli dirà alla sua donna: io guadagno quanto basta per me, per te, per i figli; non occorre quindi che tu vada a lavorare: stattenne a casa, riposa, e accudisci alla tua famiglia... E la donna, educata al pari dell'uomo a considerare solo l'aspetto economico della questione e non gli aspetti di dignità, parità, libertà, indipendenza, influenza nella famiglia e nella società, troverà giusto quel ragionamento e agirà di conseguenza..." Quindi, accanto alla questione economica, bisognava dibattere tutti gli altri aspetti della condizione femminile, e in particolare il rapporto con l'uomo, sosteneva la Mozzoni con una lucidità e una chiarezza che ne fanno una moderna fautrice della liberazione della donna. Infatti ancora oggi le sue parole conservano il sapore dell'attualità, perché nonostante siano passati quasi novant'anni da allora, e il voto e altri diritti siano stati conquistati, la situazione di fondo non è molto cambiata.

Su questo doppio binario, Mozzoni-Kuliscioff, si svolgono anche le polemiche e le battaglie sulla stampa dell'epoca. Ma è soprattutto all'inizio del Novecento che i giornali cominciano a dare un grande spazio ai problemi della donna. *L'Almanacco Italiano*, edito a Firenze da Bemporad, pubblica una rubrica intitolata "Corriere Femminile", a cui collaborano note femministe, come Maria Antelling, Maria Dall'Olio, Elisa Boschetti. Altre riviste, quali *L'illustrazione italiana* e *La Vita*, riportano spesso articoli che riguardano anche il femminismo internazionale; *La tribuna illustrata*, nel 1903, lancia un referendum sulla questione del voto alle donne, promettendo un premio di 50 lire alle migliori risposte, sia negative che positive. In un certo senso, si faceva quello che settant'anni dopo si ripeté a proposito dell'istituzione del divorzio: si chiedeva alla gente cosa ne pensava, se era favorevole o contraria, come e perché. Insomma il problema "si agitava" nell'opinione pubblica, in modo che la soluzione sarebbe stata una conquista non solo in Parlamento, sotto forma di legge, ma anche nelle coscienze, o meglio nella coscienza dei cittadini. Ci fu anche un'*Inchiesta sulla donna realizzata* da Guglielmo Gambarotta, che raccolse le opinioni di duecento uomini illustri: ma forse sarebbe stato più giusto, e più interessante, sentire cosa ne pensassero le donne stesse.

Intanto nascevano le prime associazioni femministe, con un ritardo di circa mezzo secolo rispetto ad altri paesi. L'Associazione nazionale per la donna sorse a Roma nel 1897, l'Unione femminile nazionale a Milano nel 1899; e il Consiglio nazionale delle donne

italiane, che riuniva rappresentanti del Nord e del Sud, nel 1903. Anzi, poco dopo questa associazione aderì al Consiglio internazionale femminile, che si muoveva su un piano non soltanto europeo ma mondiale, giacché ne facevano parte anche gli Stati Uniti.

Le accuse dei socialisti

Nonostante il partito socialista avesse fatto suo lo stesso ideale di emancipazione femminile, pure si trovò spesso in polemica con il nascente movimento femminista, accusandolo di essere un ricettacolo di borghesi, che tutto sommato si preoccupavano di migliorare solo la loro posizione all'interno di una società che non desideravano cambiare. Così l'attaccava *l'Avanti!* il giorno di Natale del '99, in un articolo dell'on. Leonida Bissolati: "La proposta femminista ha per scopo di attribuire maggiori diritti alla donna, entro la cerchia delle forme di proprietà e di famiglia borghese. Dunque il movimento femminista è un movimento conservatore. Quand'anche raggiungesse i suoi fini, non avrebbe ottenuto altro che di interessare attivamente un maggior numero di persone alla conservazione degli attuali ordinamenti sociali. All'opposto, la lotta di classe porta con sé una vera elevazione sociale della donna, perché le attribuisce autonomia economica, morale e politica, e la trasforma in un'attività rivoluzionaria... Nel socialismo c'è la soluzione dei problemi agitati dal femminismo, e questo esiste in quanto non vede tale soluzione. Esso non è dunque altro che un fenomeno di incoscienza sociale".

A questa accusa le femministe rispondevano molto pacatamente, appoggiando la proposta presentata dai socialisti in Parlamento per proteggere sul lavoro le donne e i bambini. Era evidente che queste "borghesi", anche se per nascita ed educazione erano tali, non si preoccupavano soltanto di migliorare la loro posizione battendosi per il voto: avevano una visione molto chiara dei problemi sociali e si schieravano dalla parte di chi voleva risolverli.

Quella proposta di legge Anna Kuliscioff l'aveva presentata al congresso del partito, dal momento che, non potendo essere né elettrici né deputate, non poteva portarla lei stessa in Parlamento. Nel progetto si chiedeva: la giornata lavorativa di Otto ore, proibizione del lavoro notturno per tutte le donne, divieto di impiegarle in lavori insalubri e pericolosi, riposo di un mese prima del parto e di un altro mese subito dopo. Ma quando la legge fu approvata, dopo lunghe lotte, nel 1902, aveva subito delle modifiche in senso restrittivo e peggiorativo: infatti si prevedevano dodici ore di lavoro giornaliero, interrotte da due di riposo; l'interdizione del lavoro notturno unicamente alle minorenni, e un solo mese di "congedo di maternità" dopo il parto. A sua volta, la Kuliscioff prendeva le difese del movimento femminista di fronte al partito: "Non mi riesce di spiegarmi tanta rigidità verso il movimento femminile non proletario, mentre nei rapporti coi partiti politici borghesi, i socialisti hanno smussato così generosamente gli spigoli della loro intransigenza" scriveva nella rivista socialista *Critica sociale* da lei diretta. "Forse che le donne di qualunque ceto (professioniste, impiegate, insegnanti, commercianti) non hanno ragione di proclamare per sé gli stessi diritti di cui godono gli uomini? O potrebbero venir loro contesi solo perché la loro bandiera è moderata o clericale? Se i socialisti fossero convinti fautori del suffragio universale, salterebbero con gioia e soddisfazione anche le suffragiste non proletarie come un coefficiente efficace alla vittoria, riservandosi di combattere qualunque proposta di legge che intendesse limitare il voto ad alcune categorie femminili privilegiate."

Con il suo fine intuito, quella straordinaria donna politica che vedeva assai più lontano degli uomini politici di allora, caldeggiava un'alleanza che solo molti decenni più tardi veniva realizzata per raggiungere obiettivi comuni. Del resto la Kuliscioff non era la sola su queste posizioni: quasi tutte le dirigenti socialiste cercavano di far uscire il partito dalla sua stretta visione della questione femminile, che si sarebbe dovuta risolvere da sola attraverso la lotta di classe. E la storia ha dato loro ragione, perché neanche nei paesi socialisti si è raggiunta una reale liberazione della donna, soprattutto per quanto riguarda i ruoli all'interno della famiglia.

Quindi le socialiste di allora cercavano di spingere il partito a battersi per il voto, insieme a tutti coloro che avevano lo stesso obiettivo, smascherando invece chi vi si opponeva. Fra costoro vi erano infatti le forze cattoliche, che tuttavia si dicevano favorevoli alle leggi di tutela sul lavoro, ma per tutt'altri motivi da quelli che le avevano ispirate. Affermava Leone XIII nella sua enciclica *Rerum Novarum*, che ancora oggi viene citata: "... Certe specie di lavoro non si confanno alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del debole sesso ed hanno naturale corrispondenza coll'educazione dei

figli ed il benessere della casa". Egli dunque ribadiva il ruolo domestico come *naturale* per la donna, con tutto quel che ne consegue, e che risulta chiaro da un'altra enciclica, pronunciata dallo stesso papa sul matrimonio: "L'uomo è capo della donna, siccome Cristo è capo della Chiesa. Quindi, come la Chiesa è soggetta a Cristo, così le mogli eziandio debbono essere soggette ai loro mariti in ogni cosa".

Non c'è dunque da meravigliarsi se la prima caratteristica delle femministe, allora come oggi, è quella di essere laiche.

Capitolo XXII

La stampa femminile

Un panorama della stampa femminile che accompagnò la nascita e la crescita del movimento di emancipazione ci aiuterà a capire meglio l'atmosfera in cui esso si sviluppò. La stampa che si rivolgeva alle donne cominciò ad apparire in epoca risorgimentale, per stimolare la loro partecipazione agli avvenimenti che dovevano condurre all'unità d'Italia. Quindi aveva una funzione progressista, muovendosi nella direzione della storia, assai più di certa moderna stampa femminile che continua a esaltare il tradizionale ruolo della donna, e attraverso le numerosissime pagine dedicate alla moda e alla pubblicità, spinge le lettrici al più ottuso consumismo,

Quelle prime riviste si chiamarono: *La donna bizzarra*, *La donna italiana*, *Un comitato di donne* e *La donna*. Quest'ultima fu indubbiamente la più importante ed ebbe vita più lunga delle altre. Aveva anche uno slogan, come certe sue consorelle francesi: "Se volete che divengano grandi e virtuosi gli uomini, insegnate alle donne che cosa sia grandezza e virtù". Sembra un "pensiero" di Mazzini, invece era una sentenza di Platone, ma del tutto in linea con lo spirito dei tempi. Tra l'altro, *La donna* non stimolava le sue lettrici a essere soltanto delle buone madri e delle brave mogli: qualche volta le incoraggiava a ribellarsi al destino di casalinghe, parlava dei loro diritti anche al di fuori delle pareti domestiche, e arrivò persino a pubblicare un programma con i punti fondamentali dell'emancipazione femminile.

Ma dopo che fu raggiunta l'unità d'Italia, ci fu una specie di marcia indietro, anche perché quelle riviste passarono in mano agli uomini, i quali non hanno mai rinunciato - né allora né oggi - a voler "modellare" la donna secondo un certo schema che hanno in testa, e che in definitiva risulta molto più comodo per loro che per le lettrici.

Infatti il direttore de *Il giornale della donna*, uscito a Torino nel '69, sente il bisogno di avvertire nel suo primo numero che eviterà "le polemiche riflettenti questioni di religione e di politica". Scopo della pubblicazione, egli afferma, "è l'istruzione della donna, inculcata senza pedanteria, promuovendo gli affetti familiari e la felicità domestica, nonché il diletto procurato con romanzi e racconti dovuti a penne insigni, e tali da poter essere letti con pari interesse dalle madri e dalle figlie". E poiché una lettrice lo interpella sul femminismo, egli risponde senza scomporsi: "Certe signore sognano una donna impossibile, la donna-uomo. Io invece faccio voti per avere la donna libera, ma senza desiderare che essa cambi la invidiabilissima e spirituale natura che la rende tanto superiore all'uomo". Così, con ipocrita galanteria, questo illustre signore, che certamente si riteneva un liberale, pensava di chiudere una delle più dibattute questioni della storia.

Né si mostra più avanzato il direttore di un periodico cattolico, *La donna italiana*, che vede la luce dieci anni dopo, risuscitando una vecchia "testata". Egli scrive nel suo editoriale, all'inizio della pubblicazione: "E siccome è indubitato che la donna deve essere ispirata alla vera religione, da cui viene la forza nei sacrifici che è destinata a compiere; siccome è necessario che ella sia amante della patria, superiore a tutte le leggerezze, lontana dalla follia di una ridicola emancipazione, noi tratteremo dei pregi e dei doveri della donna e di quanto può giovarle nei suoi vari stati".

Fra quanto può giovarle, secondo un così eccelso punto di vista, è la mancanza di un'educazione scolastica superiore, poiché la donna "meno sa, meglio è", e il suo destino è quello racchiuso nei tre "C", vale a dire "culla, cucina, chiesa".

Il femminismo entra di soppiatto

Purtroppo la maggior parte delle riviste femminili di fine Ottocento erano dello stesso genere, come è facile intuire dai loro nomi: *La madre cattolica*, *La famiglia cattolica*, *La figlia dell'Immacolata*. Sono riviste che esaltano "lo spirito di sacrificio" e "l'eroica missione tra le pareti domestiche", dando inizio a tutta quella serie di luoghi comuni, tipo "angelo del focolare", che hanno avvolto la donna in una rete sottile di retorica, da cui ancora oggi fa fatica a liberarsi. Nello stesso tempo quelle pubblicazioni cercano di tenerla lontana dal lavoro fuori casa, e in particolare da ogni desiderio di rivendicare i propri diritti, con la minaccia di un inferno sempre pronto a spalancarsi ai loro piedi nell'aldilà.

In realtà, spesso le donne delle classi più povere e disagiate l'inferno lo conoscevano in questa vita, come abbiamo visto parlando delle condizioni di sfruttamento a cui erano sottoposte. E indubbiamente vi erano riviste che si occupavano anche di questo, come *Donna e lavoro* o *Critica sociale*: ma forse usavano un linguaggio troppo difficile, un linguaggio politico, che non raggiungeva larghi strati di lettrici.

Tutto sommato, il pubblico della stampa femminile era generalmente un pubblico borghese, più sensibile al linguaggio mellifluido de *La margherita*, una rivista che si rifaceva al nome della regina Margherita anche nelle continue allusioni contenute negli articoli. Questa figura di donna, alla quale anche il repubblicano Carducci ritenne opportuno dedicare una poesia, rappresentava allora per molti l'ideale dell'eterno femminile, come dire la quintessenza della femminilità. E anche se non potevano certo riconoscersi in lei le operaie, o le impiegate, o le maestrine, o le contadine, veniva additata come il simbolo di tutte le virtù, un "modello" al quale era opportuno cercare di adeguarsi.

Agli inizi del nuovo secolo, esattamente nel 1901, nacque anche una rivista femminista, *Unione femminile*, organo dell'Associazione che portava lo stesso nome. Ma probabilmente era letta solo dalle socie, che in fondo rappresentavano una *élite*, e quindi il suo discorso, per quanto corretto ed emancipatorio, restava di consumo interno, incapace di raggiungere le grandi masse femminili.

Per fortuna, vi erano però delle giornaliste che scrivevano su altre riviste, non dirette particolarmente alle donne, ma che le donne leggevano ugualmente, anche se a portarle in casa erano piuttosto i mariti o i padri o i fratelli. E fu proprio attraverso questi periodici che il femminismo s'introdusse di soppiatto nei salotti borghesi, tra un articolo di politica e un elzeviro letterario. Scriveva Maria Antelling sull'*Almanacco italiano*: "Il femminismo cammina di pari passo con la questione sociale, ed assume proporzioni che allarmano tutti coloro che lo respinsero con orrore, e lo riguardarono come un'esaltazione di qualche cervello squilibrato... Non è più il caso di parlare di teste calde, ma più prosaicamente di ventricoli vuoti...".

Il linguaggio era tagliente, aggressivo, ben diverso da quello melenso usato nei "bozzetti" e nelle storielle d'amore, o da quello apocalittico che prometteva l'inferno a chi si fosse allontanato dalla vecchia via per seguire la nuova. Le lettrici di allora ne restavano scioccate e nello stesso tempo incuriosite, con una gran voglia di mettere il naso fuori casa.

Scriveva Maria Dall'Olio sulla stessa rivista: "Si urla per l'invasione delle donne nei pubblici impieghi, nelle professioni, nei negozi, ma è una necessità dei tempi... è un portato della civiltà, una conseguenza immediata della raffinatezza dei bisogni... Anche da noi la donna ha imparato, per forza di cose, ad abbandonare la casa. Le casalinghe non sono che un ricordo di altri tempi".

Se si pensa che queste frasi venivano pubblicate nel 1902, bisogna dire che l'autrice peccava di eccessivo ottimismo, dal momento che ancora oggi le casalinghe non sono un *ricordo* ma una realtà; e anche se ora possono disporre di qualche elettrodomestico in più, le loro condizioni non sono molto cambiate.

CapitoloXXIV

L'Italia si desta

Nel febbraio del 1906, sul giornale *La Vita* apparve un appello di una giovane dottoressa, che più tardi doveva diventare famosa, Maria Montessori. Nell'appello s'invitavano le donne italiane a iscriversi nelle liste elettorali politiche, giacché nessuna legge lo vietava espressamente. Come si ricorderà, qualcosa di simile era avvenuto in America nel 1868 e aveva suscitato grande scandalo, ma aveva segnato anche un grande successo. In Italia, dunque, si verificò all'incirca la stessa cosa, perché ormai anche qui l'opinione pubblica era matura per affrontare il problema del suffragio femminile.

Infatti un gruppo di studentesse affisse sui muri l'appello a mo' di manifesto, e subito cominciarono a piovere le adesioni, prima a Roma, poi a Torino, Milano, Genova, Firenze, Napoli, Bari, Palermo. In tutta Italia, che aveva finalmente trovato un'unità d'azione grazie a sparuti gruppi di donne che si sentivano "uguali" al Nord come al Sud, nacquero dei comitati "pro suffragio femminile". Mentre su *La Vita* la giornalista Febea apriva un dibattito in cui intervennero molti uomini politici, l'Italietta di allora fu scossa da un brivido femminista: ma subito ne seguì un altro in senso contrario, cioè antifemminista.

Per un po' di tempo non si parlò d'altro, anche perché i comitati "pro suffragio" si erano scatenati, come era già avvenuto anni prima nei paesi anglosassoni, e andavano organizzando dappertutto conferenze e pubblici dibattiti. Né l'incendio si smorzò quando la magistratura espresse il suo parere in merito all'iscrizione delle donne nelle liste elettorali: parere che fu negativo da parte delle Corti d'appello di tutte le città italiane, tranne una, quella di Ancona. Qui il presidente Ludovico Mortara, che era un insigne studioso, si pronunciò in senso favorevole accogliendo la richiesta delle donne di Senigallia, in base all'art. 24 dello statuto albertino, che proclamava "tutti i regnicoli uguali davanti alla legge, qualunque sia il loro titolo o grado".

Su questa uguaglianza tanto discussa fu invece di parere contrario la Corte di cassazione, che annullò la sentenza del prof. Mortara. Evidentemente, per la Corte suprema, le donne o non facevano parte del regno d'Italia o sfuggivano alle leggi universali dell'uguaglianza. Comunque la cosa ebbe un seguito anche in Parlamento, dove fu presentata una petizione di Anna Maria Mozzoni, illustrata dall'on. Cuzzi. I socialisti si dichiararono d'accordo, e in particolare l'on. Andrea Costa spezzò più di una lancia in favore del voto alle donne. Invece fra i contrari si dové registrare l'on. Vittorio Emanuele Orlando, lo stesso che anni dopo, al tavolo della pace di Versailles, scoppiò in lacrime "come una femminuccia" perché gli alleati non riconobbero i diritti acquisiti dall'Italia con i suoi seicentomila morti. Comunque, nel problema del voto, un peso decisivo lo portò l'on. Giolitti, che secondo il suo solito non si oppose esplicitamente, ma pose una "pregiudiziale". Ossia, disse, non si potevano dare i diritti politici a chi non aveva ancora quelli civili, perciò bisognava andarci piano, gradualmente, concedendo prima il voto amministrativo, poi quello politico. E come sempre in questi casi, la discussione finì con la nomina di una commissione per lo studio del progetto, che è come dire "rinviare il problema alle calende greche".

Tuttavia qualcosa si era ormai messo in movimento, e non si sarebbe arrestato tanto facilmente. All'interno del partito socialista si riaccese la vecchia polemica sul femminismo, di cui questa lettera apparsa sull'*Avanti!* del 2 marzo 1907 è una testimonianza: "Caro *Avanti!* permetti che risponda brevemente al trafiletto *Il voto alla donna*, come commento alla discussione avvenuta in Parlamento. Fu nel vero l'on. Costa il quale, pur dichiarando che l'agitazione per il voto alla donna deve essere fatta principalmente dalla classe lavoratrice, non disconosce l'utilità e l'importanza dell'attuale movimento femminista. Non così l'*Avanti!*, che biasima le borghesi che iniziarono questa agitazione. Sappi, che nel comitato pro suffragio femminile vi sono donne di ogni partito, tutte volenterose e pronte non solo ad associarsi a qualunque movimento di operaie che dovesse sorgere, ma ad iniziarlo, se sarà possibile, per mezzo della propaganda. Ti sarò grata... se d'ora in poi sarai meno rigoroso con le donne borghesi, pensando che fra queste possono esservi e vi sono delle socialiste, le quali si adoprano anche in favore delle lavoratrici".

Per questa lettrice che si firmava "una socialista", non vi era dunque contrasto tra donna-borghese e donna-socialista, e tanto meno tra femminista e socialista, dal momento che si

combatteva una battaglia comune. Ma non tutti la pensavano così. E l'antico nodo venne al pettine, quando il Comitato pro suffragio chiese al partito socialista di dichiarare apertamente se intendeva impegnarsi in un'azione specifica per il voto alle donne. A quella richiesta, il leader del partito, Filippo Turati, rispose sull'*Avanti!* chiarendo finalmente la sua posizione, ma in un modo che oggi ben pochi socialisti potrebbero approvare. In sostanza egli diceva: noi non siamo per il suffragio universale in base a un astratto principio, ma in quanto esso deve servire alla classe operaia. Al punto in cui siamo, le donne voterebbero per i nostri avversari, quindi chiedano a loro, e in particolare ai clericali, quell'appoggio che pretendono da noi.

A Turati rispose a sua volta Anna Kuliscioff su *Critica sociale*, iniziando una polemica che andò avanti per molte settimane e che fu chiamata "polemica in famiglia", dato che la Kuliscioff era la compagna di Turati.

Il voto è la difesa del lavoro, e il lavoro non ha sesso, sosteneva "l'angelo rosso". Se le masse proletarie femminili, doppiamente oppresse da salari di fame e dal peso delle faccende domestiche, erano ancora poco politicizzate e quindi rischiavano di votare per i conservatori, era solo necessario educarle...

Questo era il succo dei suoi interventi, ai quali non mancò di rispondere, quando se ne presentò l'occasione, il comitato pro suffragio. "La conquista del voto non può essere considerata solo sotto il punto di vista dell'interesse di un partito o di una classe: essa riguarda tutte le donne, e come tale è un fatto di civiltà, un diritto di libertà."

La posizione del comitato rifletteva infatti quella dei movimenti suffragisti dei vari paesi, e voleva evitare la strumentalizzazione di una lotta che doveva coinvolgere un intero sesso.

Una regina al congresso femminista

Nel 1908 anche l'Italia ebbe il suo primo Congresso femminista. Lo organizzò il Consiglio nazionale delle donne italiane, a Roma, e l'inaugurazione si svolse in Campidoglio, con una pompa degna dell'antica città dei papi. Era presente la regina Elena con tutto un seguito di principesse e duchesse, il ministro della Pubblica Istruzione e il sindaco della capitale, Ernesto Nathan. Il discorso inaugurale fu tenuto dalla contessa Gabriella Spalletti, presidente dell'associazione, e fu uno di quei discorsi destinati a piacere a tutti perché in realtà non disturbano nessuno.

"Il nostro femminismo non suona lotta" diceva l'oratrice a un certo punto "si adopra, al contrario, per l'unione fra le classi, che è una delle sue più care aspirazioni... Se rivendichiamo per la donna alcuni diritti, è perché la crediamo pronta a sostenere i nuovi doveri che la moderna società le impone, senza che per questo essa debba dimenticare quello che fu e sarà sempre il titolo più bello della sua gloria: la maternità e l'educazione dell'uomo!..."

Dov'era finita la grinta, tutta femminista, con cui Anna Maria Mozzoni arringava la folla romana al Comizio dei comizi nel 1881? O l'appassionata oratoria di Elizabeth Stanton, che sessant'anni prima aveva gettato le basi del femminismo in quel memorabile convegno di Seneca Falls, organizzato quasi alla macchia e salutato dall'ironia maschile? Eppure, nonostante tutto, quel primo congresso italiano fu una tappa importante per il nostro movimento, perché vide riunite donne di tutte le correnti politiche e rappresentanti delle diverse classi sociali, per discutere un programma comune.

E anche vero che fra i vari punti all'ordine del giorno mancava proprio il più importante: la questione del voto. Ma a quell'incredibile dimenticanza fu subito rimediato su richiesta della presidente del comitato pro suffragio, e un'intera seduta fu poi dedicata all'argomento.

Gli altri temi previsti per la discussione erano i seguenti: educazione e istruzione, assistenza e previdenza, condizione morale e giuridica della donna, igiene, arte e letteratura femminile, emigrazione. Si voleva dunque affrontare, in modo globale e sistematico, tutti i problemi riguardanti la condizione femminile, cominciando per così dire dalle radici, ossia dalla necessità di offrire alle donne gli strumenti culturali indispensabili per il loro riscatto.

Come si ricorderà, il tema dell'educazione era stato molto dibattuto nell' '800, e in modo sporadico anche nel '700, perché era considerato alla base di ogni discriminazione tra uomo e donna. Ma ora, in questo congresso, veniva ripreso in modo diverso, più consono alla realtà italiana di allora: si trattava di lottare contro l'analfabetismo, di obbligare a frequentare la scuola per imparare a leggere e scrivere, di convincere le madri a mandarci i loro figli, maschi e femmine.

Forse anche questa fiducia illimitata nei poteri miracolistici dell'istruzione faceva parte dell'Italia di allora, che credeva al Progresso con la p maiuscola, capace di guarire tutti i mali. O forse rispecchiava soprattutto l'ideologia borghese, quella della classe dominante, desiderosa di trasmettere ad altri i suoi "valori" attraverso l'educazione, che è sempre in qualche misura una forma di imposizione. Ma senza dubbio tutto ciò sfuggiva alle brave congressiste, che erano certamente animate dalle migliori intenzioni di agire "per il bene" di tutte le donne.

In questo senso fu data grande importanza anche al secondo punto del programma, che riguardava l'assistenza alle madri lavoratrici e sollecitava l'approvazione di un progetto di legge sulla Cassa nazionale di maternità, qualcosa di simile al più recente ONMI. Inoltre si chiedeva che venisse introdotto il principio della ricerca di paternità, tendente ad assicurare alle madri nubili e ai figli illegittimi un sostegno anche di carattere economico.

Una rivendicazione più tipicamente femminista, almeno come s'intende oggi questo termine, è quella legata al terzo punto, sulla parità giuridica nel matrimonio. Infatti, si facevano voti per una "morale unica" per i due sessi - contro la tradizionale "doppia morale" che esiste ancora oggi - e per l'abolizione di un articolo del codice che riconosceva al marito il diritto di tradire impunemente la moglie in un gran numero di casi.

Si parlò anche di divorzio, e poiché tra le congressiste vi erano molte cattoliche, non si prese posizione né a favore né contro: si trovò un compromesso, che allora non si chiamava

"storico", sollecitando un approfondito studio della questione. Dove invece il compromesso non fu possibile, tanto che si arrivò alla spaccatura, fu sull'insegnamento religioso nelle scuole. Un ordine del giorno presentato da una socialista, chiedeva "nel rispetto di tutte le convinzioni religiose degli adulti, ma anche della libertà di coscienza del fanciullo" che nella scuola elementare non si parlasse di religione, e che nelle scuole secondarie e superiori venisse introdotto lo studio obiettivo delle varie religioni.

Subito dopo fu presentato un ordine del giorno da una cattolica, che chiedeva esattamente il contrario. Cioè "affermato che il principio religioso nell'educazione individuale e sociale è potente energia etica" si voleva che l'insegnamento religioso "ispirasse ancora l'opera educativa". Era impossibile conciliare due posizioni così nettamente contrastanti, e poiché il primo ordine del giorno fu approvato a grande maggioranza, ottenendo 1100 voti, mentre il secondo ne ebbe solo 100, le minoritarie uscirono dal Consiglio nazionale e fondarono l'Unione delle donne cattoliche.

La stampa italiana e anche estera fu pressoché unanime nel riconoscere la "prova di maturità" data dalle femministe riunite a congresso. Non senza stupore, *La tribuna illustrata* notava: "Chi avesse creduto di ascoltare i soliti discorsi nei quali le donne sogliono fare delle preziosità di stile, si sarebbe ingannato. Non ci sono state nelle discussioni fioriture di sorta, né idee vecchie o luoghi comuni...".

Persino *l'Avanti!* affermò entusiasticamente: "Il femminismo è una nuova, organica, insopprimibile entità ideale della vita contemporanea".

Ma allora, se erano tutti d'accordo, perché le donne dovettero aspettare ancora quasi quarant'anni per avere il voto?

Giolitti, nemico delle donne

Da quel primo congresso femminista allo scoppio della "grande guerra" passano solo sette anni, ma sono anni intensi per il movimento, che sembra quasi voler riguadagnare il tempo perduto. Infatti in altri paesi, particolarmente in Inghilterra, la battaglia per il voto è entrata nella fase calda e le famose suffragette sono decise a tutto, persino a morire di fame nelle prigioni.

In Italia, però, non ci furono episodi così cruenti. La lotta si svolgeva sul piano delle idee, delle discussioni, e attraverso la via parlamentare.

Nello stesso anno 1908, a breve distanza dal congresso romano, se ne svolse un altro a Milano, organizzato dall'Unione Femminile. L'accento fu posto soprattutto sui problemi delle lavoratrici, che in tutta la Lombardia rappresentavano una presenza importante, e si riaffermò la necessità che a pari lavoro con l'uomo, corrispondesse uguale salario. Infatti l'esser pagate di meno, non soltanto procurava alle donne un danno diretto, ma le faceva anche considerare delle pericolose concorrenti per gli uomini, una "forza di riserva" che pendeva come una costante minaccia sulla classe lavoratrice, a tutto vantaggio dei padroni.

Al congresso milanese si affrontò di nuove anche il problema del divorzio, e ne uscì un ordine del giorno che prendeva posizione in modo piuttosto netto, anche se la soluzione prospettata era inutilmente complessa. Si chiedeva infatti che lo Stato "rispettando ogni più onesta libertà", mantenesse il matrimonio indissolubile per quanti lo chiedessero espressamente, e concedesse agli altri la possibilità di divorziare. (Dal momento che nessuno è obbligato a divorziare, è del tutto inutile mantenere per alcuni il matrimonio indissolubile.) Inoltre, a proposito della scuola, si riconobbe la necessità che fosse interamente laica, e quindi fosse eliminato l'insegnamento religioso.

Nel 1909 l'Alleanza pro suffragio, che riuniva in federazione i comitati esistenti nelle varie città d'Italia, lanciò un *Manifesto di protesta* alla riapertura del Parlamento. Per la prima volta, forse, si usava un linguaggio duro e incisivo nei riguardi dei "rappresentanti del popolo" che rappresentavano in verità solo una metà della popolazione, essendo l'altra metà, le donne, escluse dal voto.

"I deputati eletti da soli uomini, di qualsiasi partito essi siano, lasceranno ancora per troppo tempo sussistere quell'ingranaggio di leggi restrittive, di costumi medioevali, di giurisdizione antiquata, che inceppano la libera espansione delle forze femminili e ritardano il cammino del progresso civile" diceva il manifesto, prevedendo esattamente come sarebbero andate le cose. Inoltre si affermava il diritto-dovere delle donne di occuparsi della "cosa pubblica", per recarvi il loro contributo di intelligenza e operosità, dal momento che dovevano subirne limiti e leggi. "Nella patria di Mazzini e Garibaldi" terminava il proclama, rivolgendosi alle donne di tutte le categorie sociali " voi non dovete più oltre sopportare l'ingiuria di essere respinte dalle urne come gli idioti e i mentecatti. Venite dunque ad unirvi al nostro pacifico esercito, all'esercito delle donne che vogliono il voto per il bene proprio, dei figli, dell'umanità!"

Non è difficile riconoscere nelle argomentazioni e nel linguaggio di questo documento, lo zampino di Anna Maria Mozzoni, che era infatti una delle animatrici dell'Alleanza pro suffragio. E probabilmente fu presente anche nella decisione di cercare di coinvolgere nella battaglia i lavoratori, tanto più che una parte di essi, quelli analfabeti, erano ancora esclusi dal voto come un tempo i negri d'America.

Capitolo XXVII

Il salto nel buio

In occasione del Primo Maggio nel 1910, si lanciò un altro appello, invitando operai e contadini a unirsi alla lotta delle loro mogli, figlie e sorelle, per ottenere insieme un suffragio veramente universale, tale cioè che non escludesse più nessuno (né le donne né gli analfabeti). Si riportava anche una frase di Filippo Turati: "Le donne che lavorano come voi sono uomini". Ed anche se questo voler assimilare a tutti i costi la donna all'uomo, per poterle riconoscere un diritto che essa ha come essere umano, non sarebbe piaciuto alle femministe di oggi, certamente allora ebbe il suo effetto. Le cose si misero rapidamente in marcia: l'anno successivo, al congresso del partito socialista, fu presentato un ordine del giorno di Anna Kuliscioff, illustrato da Argentina Altobelli, sulla necessità del voto come difesa del lavoro femminile. Ed emerse allora un dato veramente impressionante: in Italia vi erano sei milioni di lavoratrici - comprese quelle dei campi - un milione in più di quante ce ne siano oggi, nonostante la popolazione nel frattempo sia raddoppiata. In quell'occasione fu anche deciso di fondare una rivista che trattasse esclusivamente problemi sindacali femminili. E infatti, qualche mese dopo, uscì puntualmente *La difesa delle lavoratrici*, diretta dalla stessa Kuliscioff.

Con tutta evidenza anche il voto era considerato un diritto sindacale, perché fin dall'inizio si attaccò il progetto di legge che era in discussione alla Camera, e che intendeva estendere il suffragio agli analfabeti ma non alle donne. "Non v'è un solo argomento che sia valido solo per gli uomini" scriveva acutamente la Kuliscioff in un articolo che fece epoca. "Ossia ce n'è uno, e lo ha rimodernato la guerra di Libia: gli uomini fanno il soldato, le donne no. Ma se è vero che esse non fanno il soldato, è anche vero che fanno i soldati. E non solo li fanno, ma li allevano, li nutrono, li tirano su, inculcano in loro il sentimento della disciplina, la capacità di sacrificio, qualità che qualcosa valgono in guerra come in pace."

Un gruppo di deputati socialisti, tra cui Turati, presentò alla Camera un emendamento al progetto di legge in discussione, chiedendo il voto anche per le donne. Ma nel corso della movimentata seduta, l'onnipotente Giolitti affermò che concedere i diritti politici a tanti milioni di donne sarebbe stato un salto nel buio, coniando un'espressione che è stata poi rispolverata ogni volta che si è cercato d'introdurre qualche importante riforma. E quel che è peggio, egli riuscì a far approvare un articolo in cui si precisava che le donne non potevano essere elettrici politiche, in modo da porre fine, almeno per il momento, a tutte le speranze che si erano create intorno all'emendamento socialista.

In tutto il paese i comitati pro suffragio organizzarono manifestazioni di protesta, comizi e dibattiti. Agli analfabeti, che in alcune zone rappresentavano anche il 50 per cento della popolazione, il voto era stato concesso, mentre veniva negato alle laureate e alle numerosissime insegnanti a cui era affidata l'alfabetizzazione d'Italia. Questo paradosso sembrava aggiungere all'amarezza lo scherno. Certo, l'istruzione non doveva rappresentare un titolo di merito o un motivo di discriminazione - anche se fino a quel momento era stato così - ma neanche l'appartenenza a un sesso invece che all'altro poteva esserlo. Come quando in America il voto fu concesso ai negri e non alle donne, volarono parole grosse soprattutto da parte delle "borghesi". Ma era stato proprio il "borghese" Giolitti, con tutti i suoi seguaci, che alla Camera aveva ribadito il suo "no", mentre i socialisti si erano battuti fino in fondo perché il loro emendamento passasse: invece esso aveva ottenuto solo 48 voti a favore, mentre ce n'erano stati 209 contrari e 6 astenuti. Su così pochi amici e sostenitori, potevano allora contare le donne fra i deputati.

Quasi a premio di consolazione, furono concesse al movimento femminista due piccole rivincite: la prof. Teresa Labriola, dottore in legge e docente all'Università di Roma, poté iscriversi all'Albo degli avvocati e avere il diritto di esercitare l'avvocatura; Argentina Altobelli e Carlotta Clerici, note esponenti socialiste, furono elette nel Consiglio superiore del lavoro presso il ministero dell'Agricoltura.

Capitolo XXVIII

La "grande guerra"

La guerra divampò in Europa nell'agosto 1914, ma l'Italia ne rimase fuori per quasi un anno. In quel periodo le donne fecero sentire la loro voce, gridando "pane e pace" nelle strade e nelle piazze, partecipando a manifestazioni e cortei anti-interventisti. Era ancora troppo fresco il ricordo della guerra di Libia, nel 1911, perché esse non sapessero cosa volesse dire quella follia micidiale che strappava loro mariti e figli. Alla loro azione si affiancava quella dei sindacati, che organizzavano grandi scioperi contro il rincaro dei prezzi e la scarsità dei generi alimentari. E le lavoratrici naturalmente vi aderivano, poiché vivevano giorno per giorno sulla loro pelle tutti i disagi all'interno della famiglia e sul posto di lavoro.

Alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, nell'aprile 1915, apparve sull'*Avanti!* l'appello del Comitato internazionale delle donne socialiste, rivolto alle "proletarie" di tutti i paesi. "Qual è lo scopo di questa guerra? Si dice che si tratta del benessere della patria, della sua difesa. Ma per benessere della patria, non dovrebbe intendersi quello di milioni di cittadini che la guerra riduce cadaveri, mutilati, invalidi, disoccupati, mendicanti, vedove ed orfani?... Basta con l'assassinio! Questo grido s'innalza in tutte le lingue e trova eco nelle trincee..."

Le autrici dell'appello furono però accusate di "disfattismo", come tutti i socialisti, e nell'Italia di allora prevalse la voce degli "interventisti", trascinando il paese nell'immane massacro.

A quel punto le autorità si ricordarono che esistevano le donne. Mentre gli uomini venivano richiamati alle armi, esse dovettero sostituirli nell'industria e nell'agricoltura. Una circolare ministeriale emanata nell'ottobre del 1916 stabiliva che entro il 31 dicembre dello stesso anno, la manodopera femminile fosse utilizzata nell'industria bellica in misura dell'80 per cento.

Le donne lavoravano soprattutto nel settore tessile e in quello alimentare, per la produzione di divise militari e di "scatolame", ossia cibo in scatola da mandare al fronte. Ma erano presenti in larga misura anche nei pubblici impieghi e nei campi, dove le nostre contadine affrontarono senza battere ciglio le attività più faticose, e tradizionalmente riservate agli uomini, come arare la terra e mietere il grano.

Tuttavia, a parità di lavoro non corrispondeva parità di salario: operaie e impiegate ricevevano una paga inferiore a quella degli uomini che avevano dovuto sostituire, o di quei pochi che erano rimasti, guadagnandosi il titolo di "imboscato". Di questa situazione si fece portavoce un convegno femminista, tenutosi a Roma nel 1916, chiedendo che fosse riconosciuta l'uguaglianza dei diritti, dato che si esigeva un'uguaglianza di doveri. Inoltre si prospettò la necessità di garantire la continuità del lavoro anche al termine del conflitto: già si prevedeva infatti, nonostante la pace fosse ancora lontana, che al momento della smobilitazione le donne sarebbero state licenziate per fare posto ai reduci. Come si verifica puntualmente non soltanto in occasione delle varie guerre, ma anche delle crisi economiche, esse in realtà vengono considerate un "esercito di riserva", da richiamare quando ce n'è bisogno e da congedare quando non servono più.

Nello stesso convegno femminista si chiese anche che fosse riconosciuta alla donna la possibilità di accedere a tutte le arti e professioni, visto che non le erano risparmiate né le mansioni più pesanti né quelle più pericolose. Infine si stabilì che non appena il conflitto mondiale fosse terminato, si sarebbe posta di nuovo sul tappeto la questione del voto.

La guerra, come tutti sanno, ebbe termine il 4 novembre del 1918, e nonostante le enormi difficoltà da essa provocate, l'anno successivo vennero discusse in Parlamento varie proposte per il suffragio femminile. La più importante era quella presentata dai tre deputati Martini-Gasparotto Micheli, che pur essendo di diverse tendenze politiche, riconoscevano che la donna si era "guadagnata" il diritto di voto.

Fra le voci discordi, si levò quella di un certo on. Monti Guarnieri, che rispolverò per l'occasione il vecchio detto latino *domi mansit, lanam fecit*: ossia, tradotto liberamente, la donna doveva starsene a casa a fare la calza. Un altro deputato, invece, sostenne che c'era ancora nel gentil sesso troppo analfabetismo. Al che l'on. Gasparotto rispose, citando le statistiche, che gli analfabeti erano il 36,2 per cento fra le donne e il 34,5 per cento fra gli

uomini, quindi non si poteva invocare una così piccola differenza per negare ad esse il voto, tanto più che nell'anno in cui era stato concesso agli analfabeti di sesso maschile, questi erano circa il 42 per cento.

Alla fine, il progetto di legge fu approvato alla Camera dei deputati con 174 sì contro 55 *no*. Era il 19-9-1919, e secondo alcuni il nove è un numero perfetto, come non si mancò di notare. Le femministe trassero un gran sospiro di sollievo, quasi non riuscendo a credere a quella prima vittoria. Mancava però l'approvazione del Senato, e proprio quando stava per iniziare la discussione dei vari articoli, "l'impresa" di D'Annunzio a Fiume provocò lo scioglimento delle Camere. Il progetto legislativo, rimasto a metà strada fra Montecitorio e Palazzo Madama, fu considerato decaduto.

L'anno successivo la questione fu riproposta, ma solo riguardo al voto amministrativo. Inutilmente l'Alleanza pro suffragio osservò, protestando, che era assurdo fare un passo indietro rispetto al progetto già approvato. Il nuovo disegno di legge passò anche questa volta con una larga maggioranza alla Camera, ma il Senato *non fece in tempo* ad approvarlo prima della convocazione dei comizi elettorali. Era evidente che mancava la volontà politica per attuare questa riforma, come sostenne il Comitato pro suffragio di Torino, che organizzò una grande manifestazione alla vigilia delle elezioni. Parlò la Presidente, anche a nome di altre quattordici associazioni femminili: "La legge non è stata votata" disse "per paura dell'incognita che l'ingresso della donna nella vita politica rappresenta per tutti i partiti. Le donne clericali o socialiste fanno paura ai liberali, le donne socialiste o liberali fanno paura ai clericali, le donne liberali o clericali fanno paura ai socialisti... Nella comune mentalità dei dirigenti politici, il suffragio femminile deve essere un servizio calcolato e ben sicuro".

Intanto, mentre calcoli meschini tenevano lontane le donne dalla vita politica, s'avanzava sull'Italia lo spettro del fascismo. Già nel '19 erano stati fondati i "fasci di combattimento", che approfittando del reale disagio economico e sociale in cui il nostro paese era stato gettato dalla guerra, volevano riportare "l'ordine" con la violenza. E vedremo come quest'ordine fu portato anche nella questione femminile.

Pochi mesi prima della "marcia su Roma", un deputato socialista, l'on. Modigliani, presentò un nuovo progetto di legge, che forse fu il più breve e laconico di quanti siano mai arrivati a Montecitorio. Nell'unico articolo di cui si componeva, esso diceva: "Le leggi vigenti sull'elettorato politico e amministrativo sono estese alle donne". Nonostante la sua laconicità, se fosse stato approvato avrebbe concesso di colpo tutti i diritti riguardanti il voto. Invece non fu neanche discusso.

Capitolo XXIX

Il voto "integrale"

Quella dell'On. Modigliani fu l'ultima iniziativa di carattere democratico sulla tormentata questione. Infatti un anno dopo, nel 1923, il governo fascista presentò un suo progetto di legge, preparato dal sottosegretario di stato on. Acerbo, e limitato al voto amministrativo da concedersi solo ad alcune categorie di donne. Il testo suonava così: "Si concederà il voto alle donne che abbiano compiuto 25 anni e che si trovino in una delle seguenti condizioni:

1. che siano decorate di medaglia al valor militare o della croce al merito di guerra;
2. che siano decorate di medaglia al valor civile o della medaglia dei benemeriti della sanità pubblica ovvero dell'istruzione elementare;
3. che siano madri di caduti in guerra;
4. che abbiano l'effettivo esercizio della patria potestà o della tutela;
5. che abbiano conseguito il proscioglimento dal corso elementare obbligatorio o superino un esame corrispondente;
6. che sappiano leggere e scrivere, e paghino annualmente al comune una somma non inferiore a 40 lire."

Il voto, nel progetto fascista, doveva essere dunque un premio a chi direttamente o indirettamente si fosse conquistata una medaglia, o avesse il merito di essere andato a scuola e di pagare le tasse. Escludeva, così, la maggior parte delle lavoratrici povere, rispolverando un vecchio criterio discriminatorio che per gli uomini era stato già superato nel 1912, quando il suffragio era stato esteso agli analfabeti. Per questa ragione il progetto ebbe contro gli stessi socialisti, che si erano sempre battuti per il voto alle donne, e che dichiararono, per bocca del sen. Gaffini, che se c'era una categoria che ne aveva particolarmente diritto, era quella delle lavoratrici.

Evidentemente per il fascismo si trattava solo di una trovata demagogica. Fin dalla fondazione dei fasci, per accattivarsi la simpatia di certi strati femminili della borghesia, si era parlato di suffragio "integrale", contrapponendolo a quello "universale" degli altri partiti. Nella sua ambiguità, quell'aggettivo lasciava intendere che il voto non poteva riguardare tutti, che doveva essere qualcosa di "integro", di riservato, qualcosa da meritarsi. E certo non lo meritavano le operaie che parteciparono ai grandi scioperi organizzati dai sindacati, o le contadine delle cooperative che cercarono di opporsi al fascismo, o le tabacchine che rifiutarono la tessera del partito.

Lo stesso concetto fu ribadito da Mussolini, che intervenne nel 1923 al congresso dell'Alleanza internazionale pro suffragio, svoltosi a Roma. "Per ciò che riguarda il governo, mi sento autorizzato a dichiarare che il governo fascista s'impegna a concedere il voto a parecchie categorie di donne, cominciando dal campo amministrativo... "

La promessa contenuta in queste parole fu mantenuta. Ma non appena il voto fu concesso, alla fine del 1925, le elezioni amministrative furono abolite per tutti dalle "leggi eccezionali". Al posto del sindaco eletto democraticamente c'era ora il podestà, che veniva nominato dal prefetto, dopo essere stato scelto tra i fedelissimi in camicia nera.

Lo stesso anno in cui le donne avrebbero dovuto cominciare a votare, fu sciolta l'Associazione per la donna, che era stata tra le prime a battersi per l'emancipazione femminile. Il Consiglio nazionale delle donne italiane continuò invece ancora per un po' la sua attività, ma alla morte della contessa Spalletti, la nuova Presidente fu nominata dal Presidente del Consiglio, mentre era sempre stata eletta dalle iscritte. Questo segnò di fatto la fine dell'associazione, e in particolare della sua partecipazione internazionale. Restava l'Unione Femminile Nazionale, ma svuotata di ogni suo contenuto di lotta progressista, fu definitivamente stroncata nel 1939. Sopravvisse invece l'Unione Femminile Cattolica, allineandosi sulla posizione del fascismo circa lo stato subordinato della donna, ribadito anche dal papa Pio XI nella sua enciclica *Casti Connubii*.

"Da una parte la superiorità del marito sopra la moglie ed i figli, dall'altra la pronta soggezione e ubbidienza della moglie, non per forza ma quale raccomandata dall'apostolo. In nessun tempo e luogo è lecito sovvertire o ledere la struttura essenziale della famiglia e la sua legge, da Dio fermamente stabilita..." affermava il Pontefice, a cui evidentemente i cambiamenti non piacevano. E a proposito dell'emancipazione, di cui nonostante tutto si

parlava ancora: "Questa emancipazione dicono di dover essere triplice: e nella direzione, e nell'amministrazione del patrimonio, e nell'esclusione e soppressione della prole, e la chiamano emancipazione sociale, economica e fisiologica... Ma neppure questa è la vera emancipazione della donna, che anzi questa falsa e innaturale uguaglianza con l'uomo torna a rovina della stessa donna: poiché se la donna scende dalla sede veramente regale a cui fra le domestiche pareti fu dal vangelo innalzata, presto ricadrà nella vecchia servitù (se non di apparenza, certo di fatto) e ridiventerà come nel paganesimo, un mero strumento dell'uomo". Come vedremo, questa posizione faceva il gioco del fascismo, pur partendo da presupposti diversi.

Capitolo XXX

Il fascismo e le donne

Qual era l'atteggiamento del fascismo verso la donna? Più che dalle parole, cerchiamo di ricavarlo dai fatti. Nel 1927 i salari femminili vennero ridotti alla metà di quelli corrispondenti maschili, che avevano già subito una forte riduzione. Altro che salario eguale per lavoro eguale, come diceva il vecchio slogan femminista! Il lavoro della donna valeva esattamente la metà di quello del suo collega, ed era già molto se non le veniva tolto del tutto. Infatti secondo l'ideologia fascista la sua "missione" era una sola, come ricordò più volte Mussolini nei suoi discorsi: quella di "far figli, molti figli, per dare soldati alla patria".

Lo slogan "la maternità sta alla donna come la guerra sta all'uomo" era scritto sulle facciate delle case di campagna, e sulle copertine dei quaderni che le "piccole italiane" usavano a scuola. La prolificità veniva esaltata al massimo, quasi fosse la miglior qualità femminile: ad esempio, ogni settimana apparivano su *La domenica del corriere* fotografie di donne circondate da dodici o tredici figli, e insignite di una medaglia per il semplice fatto di averli messi al mondo. Avere un'abbondante figliolanza era un grande titolo di merito di fronte al regime, anche se poi le famiglie numerose nuotavano nella miseria e i bambini non avevano da mangiare. Naturalmente qualsiasi idea di controllo delle nascite era severamente bandita, e furono anzi inasprite nel codice Rocco le pene contro ogni forma di educazione demografica, che veniva considerata un attentato "all'integrità della stirpe".

La donna, dunque, fu relegata in casa a far figli, e furono emanate addirittura delle leggi per impedirle di svolgere un'attività extracasalinga, soprattutto se di tipo intellettuale. La prima offensiva si ebbe nell'insegnamento. Nel '27 si esclusero le insegnanti dalle cattedre di lettere e filosofia nei licei, poi si tolsero loro alcune materie negli istituti tecnici e nelle scuole medie, e infine si vietò che fossero dirigenti o presidi di istituto. Quindi, per estirpare il "male" veramente alle radici, si raddoppiarono le tasse scolastiche alle studentesse, scoraggiando così le famiglie a farle studiare.

Una seconda offensiva riguardò i pubblici impieghi. Una legge del '33 limitò notevolmente le assunzioni femminili, stabilendo sin dai bandi di concorso l'esclusione delle donne o riservando loro pochi posti. Esse furono praticamente eliminate dalle carriere di categoria A e B, e furono ammesse, salvo rare eccezioni, solo a quelle C. Più tardi, un decreto precisava addirittura quali impieghi statali potessero essere loro assegnati, e furono naturalmente i meno qualificati e peggio retribuiti: quelli di dattilografa, stenografa, segretaria, addetta alla raccolta di dati statistici, agli schedari, alle biblioteche. La carica di segretario comunale era invece troppo importante per essere ricoperta da una donna, come precisò una sentenza del Consiglio di Stato.

In quindici anni, dal 1921 al 1936, la percentuale delle donne che svolgevano attività extradomestiche passò dal 32,5 per cento al 24 per cento. Inoltre quelle rimaste erano guardate male: si diceva che lavoravano per comprarsi le calze di seta, si raccontavano delle barzellette sulla loro ocaggine, si mettevano in berlina nelle vignette umoristiche, dove apparivano invariabilmente sedute sulle ginocchia del "principale". Insomma l'immagine della donna come essere pensante fu umiliata in tutti i modi, mentre fu esaltata al massimo quella di generatrice di figli e di oggetto sessuale. Infatti, mentre da una parte si gonfiava il mito della virilità, di cui Mussolini e i gerarchi erano diventati i campioni nazionali, dall'altra si creava quello di una femminilità, intesa come totale sudditanza all'uomo.

È esattamente questa l'espressione che usa il teorico fascista Loffredo, nel suo libro *Politica della famiglia*, edito da Bompiani nel '38. "La donna deve ritornare sotto la sudditanza assoluta dell'uomo, padre o marito; sudditanza e, quindi, inferiorità spirituale, culturale ed economica" si legge a pagina 361. E basterebbe questa frase, senza alcun commento, per condannare tutto il fascismo come fenomeno di oscurantismo, di regressione storica e culturale.

Ma è anche interessante vedere in che modo si deve arrivare a questa "sudditanza", giacché lo stesso Loffredo non lascia le cose a metà e ce lo spiega. "Gli stati che vogliono veramente eliminare una delle cause più notevoli di alterazione del vincolo familiare... devono adottare una misura veramente rivoluzionaria: riconoscere il principio del divieto dell'istruzione professionale media e superiore della donna, e, quindi, modificare i programmi d'istruzione,

in modo da impartire alla donna un'istruzione (elementare, media ed anche universitaria, se occorre) intesa a fare di essa un'eccellente madre di famiglia e padrona di casa." Alle donne, dunque, si doveva impedire di studiare, in modo da poter loro impedire successivamente di fare un lavoro qualificato, e quindi di essere indipendenti economicamente e moralmente: esattamente l'opposto di quanto avevano sempre sostenuto i movimenti femministi, che infatti si proponevano l'emancipazione invece che la sudditanza femminile.

Capitolo XXXI

L'eterna minorenne

L'atteggiamento realmente razzista del fascismo nei riguardi della donna veniva completato dalla legislazione che non solo non fece un passo avanti in tema di diritto di famiglia, ma ne fece qualcuno indietro. L'uomo era capo indiscusso della famiglia e la donna doveva seguirlo (come un cagnolino) dovunque egli decidesse di fissare la sua dimora; aveva sui figli la "patria potestà", per cui spettava a lui ogni decisione, anche se era separato dalla moglie e i figli vivevano con la madre. Non solo, egli poteva far valere la sua volontà persino dopo morto, attraverso le disposizioni testamentarie, mentre la donna, anche se sposata o vedova, era considerata un'eterna minorenne. Fra l'altro, doveva al marito eterna fedeltà, anche in caso di separazione (il divorzio naturalmente allora non esisteva) e il suo adulterio persino solo apparente era punito con la reclusione fino a due anni; mentre il marito era libero di tradirla come e quando voleva, perché nessuna punizione era prevista, a meno che non vivesse in aperto concubinato. Sul piano economico tutti i beni appartenevano al marito, e in caso di morte li ereditavano i figli, mentre alla moglie spettava solo l'usufrutto.

Tutte queste norme il codice fascista le aveva riprese dal precedente, che risaliva al 1865, lasciandole più o meno immutate, senza tener conto del progresso che aveva caratterizzato in tutto il mondo l'istituto familiare. Ma in campo penale si arricchì addirittura di un nuovo articolo, per stabilire che chiunque uccida la moglie, o la figlia, o la sorella per difendere "l'onore suo o della famiglia" ha diritto alla riduzione di un terzo della pena. Era l'articolo 587 sul cosiddetto delitto d'onore abrogato non molti anni dopo. Esso riconosceva all'uomo - e solo a lui - la possibilità di "farsi giustizia" da solo, se scopriva una donna della sua famiglia in flagrante delitto "d'amore". Infatti l'onore del maschio, secondo la concezione del fascista, non era che il rovescio della medaglia di un atto d'amore compiuto dalla donna al di fuori del matrimonio.

Proprio in quegli anni le "camicie nere", cantando "Faccetta nera" andarono a conquistare l'Etiopia, con il pretesto di liberarla dalla schiavitù. Non sarebbe stato meglio - si chiedevano le femministe - liberare quelle piccole schiave domestiche che erano le donne italiane?

Queste, allora, erano "inquadrate" nelle organizzazioni fasciste, e quando si recavano alle adunate dovevano vestirsi in divisa. Le bambine erano "piccole italiane" e indossavano una gonna nera a pieghe con una camicetta bianca, una mantellina nera sopra, e in testa avevano uno strano zucchetto nero di maglina di seta, che era la loro disperazione perché le rendeva bruttissime. Le ragazze si chiamavano "giovani italiane", e invece dell'esecrato zucchetto avevano un basco nero che alcune portavano "a schiaffo", tutto da una parte calato sull'occhio, e altre dritto sulla nuca e tenuto fermo da uno spillone; poi, sulla camicetta, avevano una cravatta nera che arrivava sino alla cintura. Le signore erano "donne fasciste" e la loro divisa consisteva in gonna e sahariana nere, ma erano pochissime quelle che la indossavano: le uniche, forse, erano le insegnanti perché vi erano obbligate, e fra loro venivano scelte anche le "gerarche". Le contadine erano invece "massaie rurali", e si limitavano a portare, come segno di appartenenza all'organizzazione, un fazzoletto in testa.

Per chi studiava o lavorava, la tessera del PNF (Partito Nazionale Fascista) era obbligatoria, quindi non si saprà mai quanti fossero realmente i fascisti, uomini o donne, e quanti si ritrovassero iscritti perché era impossibile fare diversamente. Ad esempio, a scuola la tessera si pagava insieme alla pagella, e non veniva neanche in mente di poterla rifiutare; d'altra parte se qualcuno lo faceva, veniva considerato un antifascista, nemico del regime, e punito alla prima occasione. La stessa partecipazione alle adunate "oceaniche", come venivano definite dai giornali quelle che si tenevano in occasione dei discorsi del "Duce", o a quelle meno oceaniche che si svolgevano ogni sabato, non voleva affatto dire adesione al fascismo, perché andarci era obbligatorio e chi se ne asteneva ripetutamente passava dei guai.

Comunque a parte le adunate, in cui si restava per delle ore in piedi senza far nulla, quel lugubre esercito femminile era del tutto inattivo, e non meno dal punto di vista culturale. Mentre in quasi tutti gli altri paesi le donne ormai avevano ottenuto il voto e partecipavano in qualche misura alla vita politica e sociale, in Italia il voto era stato tolto anche agli uomini, e parlare di femminismo o di emancipazione femminile era considerato indice di antifascismo. Le lotte condotte dalle suffragette, quando non erano ignorate del tutto venivano distorte e

ridicolizzate, tanto che ancora oggi quel termine di origine anglosassone è usato in senso spregiativo, mentre meriterebbe il più grande rispetto.

Il "modello" femminile proposto dal fascismo era molto ambiguo: da una parte si faceva molta retorica sull' "eroica donna romana", tipo Cornelia madre dei Gracchi o la giovane Clelia, che attraversò il Tevere a nuoto dopo aver pugnalato il nemico; dall'altra si additava ad esempio la madre prolifica, perfetta casalinga e suddita dell'uomo, come farneticava il teorico Loffredo. Quindi non ci fu un vero modello culturale, una ideale figura di riferimento a cui le donne nate o cresciute durante il fascismo potessero guardare. Ed esse crebbero in una specie di isolamento, ignorando tutto delle loro coetanee di altri paesi, tranne quel pochissimo che la propaganda fascista lasciava passare.

Da vittime a protagoniste

Le donne che si opposero al fascismo furono relativamente poche, e quasi tutte finirono in carcere o al confino esattamente come gli uomini, di cui divisero i rischi nelle organizzazioni antifasciste clandestine. Inoltre ci furono alcune categorie di lavoratrici, ad esempio le mondine, che fecero dei grandi scioperi per difendere il livello dei loro salari. Ma la stragrande maggioranza delle italiane non fu né fascista né antifascista: esse accettarono il regime perché da sempre erano state educate a sopportare e ad adattarsi, e perché la Chiesa lo aveva accettato per prima, definendo Mussolini "l'uomo mandato dalla Provvidenza".

Tuttavia, più istintivamente che a livello razionale, esse cominciarono ad avvertire il pericolo che il fascismo rappresentava, quando, dopo aver tanto parlato di guerra, cominciò a farla davvero. La prima fu quella per la "conquista dell'Impero", nel 1935-36, e in quell'occasione le donne dovettero offrire alla Patria anche la loro fede nuziale, che per molte era l'unico oggetto d'oro che possedessero, e per tutte un simbolo affettivo a cui erano molto attaccate. Poi l'Italia strinse il "patto d'acciaio" con la Germania, e insieme i due paesi parteciparono alla guerra civile spagnola, dando un aiuto decisivo al generalissimo Franco per instaurare il fascismo anche in Spagna.

Quindi, sull'esempio dei tedeschi che si annesero l'Austria, noi occupammo l'Albania; così Vittorio Emanuele III, che era già stato promosso Imperatore d'Etiopia, divenne re anche di quel piccolo paese balcanico che non aveva mai avuto niente in comune con l'Italia. Ma l'imitazione del "grande alleato" non finiva lì: dal '38 in poi, il fascismo seguì il nazismo in quella feroce quanto assurda lotta antisemita, che doveva portare in pochi anni allo sterminio di sei milioni di ebrei. Infine, nel '40, ebbe inizio l'ultimo atto della tragedia, il conflitto mondiale che mise a ferro e fuoco prima l'Europa e poi il mondo intero, e terminò solo nel '45.

Quindi, dal 1935 al 1945, sono dieci anni di guerra che il fascismo ci ha regalato, sui ventuno che ci ha governato. E le donne ne hanno sofferto quanto e più degli uomini, perché tutto il territorio nazionale subì bombardamenti e distruzioni, patì fame e miseria. Perciò esse furono le prime a odiare e maledire il fascismo, che dopo avergli portato via mariti, figli, padri e fratelli, le seppelliva sotto le macerie della loro casa. E molte parteciparono alla Resistenza.

Dopo l'8 settembre del '43, quando si costituirono le prime formazioni partigiane, sorsero i Gruppi di difesa della donna per l'assistenza ai combattenti della libertà, con il compito di organizzare manifestazioni e scioperi nelle fabbriche, e atti di sabotaggio alla produzione bellica. Infatti, come sempre durante le guerre, operaie e impiegate erano state richiamate al lavoro con gli stessi argomenti con i quali prima ne erano state allontanate: ossia "per il bene della patria". Ma in quegli anni di martirio le donne cominciarono a riflettere e ragionare, a parlare tra loro, non più isolate nelle mura domestiche, non più protette e zittite dai loro uomini. E cominciarono appunto a organizzarsi, partecipando prima ai grandi scioperi che si svolsero nelle città industriali del Nord negli anni '43 e '44, poi entrando nella lotta attiva armata.

Il riconoscimento ufficiale della loro azione si ebbe in piena guerra, nel luglio del '44, da parte del CLN dell'Alta Italia, con una deliberazione che approvava l'orientamento politico e i criteri organizzativi dei Gruppi di difesa della donna, ne apprezzava i risultati, e li riconosceva come un organismo unitario aderente al Comitato di liberazione nazionale. Le cifre testimoniano da sole la vastità della partecipazione femminile: vi furono 75.000 appartenenti ai Gruppi di difesa, 35.000 partigiane, 4.563 tra arrestate, torturate e condannate; 623 sono state uccise, 2.750 deportate in Germania, 15 decorate di medaglia d'oro.

Certamente si tenne conto del loro contributo, quando il 1° febbraio 1945, su proposta degli onorevoli Togliatti e De Gasperi, un decreto legge luogotenenziale riconosceva alle italiane il diritto di voto. Ma dopo tante lotte e tante polemiche quel diritto arrivò quasi inaspettato, mentre nel Nord infuriava ancora la guerra che ebbe termine solo con l'insurrezione del 25 aprile. La stampa dette poco rilievo alla notizia, che passò quasi del tutto inosservata, tra i tanti problemi che donne e uomini dovevano risolvere in un'Italia semidistrutta, da quello del cibo a quello del tetto. Comunque le elettrici dettero buona prova di sé, prima nelle elezioni

amministrative e poi in quel famoso 2 giugno 1946, che segnò la nascita della Repubblica. Nella stessa votazione furono anche elette ventuno deputate all'Assemblea Costituente. Delle vecchie femministe che si erano battute per il voto nell' '800 nessuna era più in vita. Anna Maria Mozzoni era morta nel '20, a Roma, dopo aver assistito all'ultima discussione della Camera sul suffragio femminile. Anche Anna Kuliscioff era morta da tempo, e così le altre socialiste, che a volte avevano dovuto convincere anche i loro compagni di partito. In fondo riecheggiava le loro parole il discorso che l'on. Togliatti tenne alle donne comuniste nel giugno del '45: "L'emancipazione della donna non è, e non può essere, problema di un solo partito e nemmeno di una sola classe: esso interessa tutte le donne...".

Capitolo XXXIII

Una testimonianza

L'ultima femminista della vecchia guardia è morta a Roma, novantenne, nel giugno 1975. Era la dottoressa Teresita Sandeski Scelba, che aveva cominciato a militare giovanissima nel movimento, all'inizio del novecento. Qualche mese prima della sua morte, sono andata a trovarla e abbiamo raccolto la sua lucida testimonianza, che riporto per intero. Attraverso la sua esperienza il passato si collega al presente, coprendo anche un periodo, dal dopoguerra alla rinascita del femminismo, troppo recente per fare storia e già troppo lontano per essere cronaca.

"A Roma, ero l'unica donna che si laureò in medicina in quell'anno 1909. Essendo mio padre alla Direzione di Sanità, quindi al corrente di quel che avveniva, mi disse che c'era il colera a Bari. Il prof. Sravo si mise a fare la campagna anti-colerica e mi chiese se ci volevo andare anch'io. Figuriamoci, a quell'età sarei andata anche all'inferno! Risposi di sì e partii per Bari, dove cominciammo questa campagna che consisteva soprattutto nell'insegnare a essere meno sudici... Certo che era pericoloso, ma tanto il colera se deve venire, viene. Le uniche precauzioni che prendevamo noi, erano di lavarci spesso le mani, di non dare la mano a nessuno e di mangiare i cibi nello stesso piatto in cui erano cotti.

"Di questa mia campagna anticolerica se ne accorsero anche le donne, cioè il Consiglio nazionale che si era costituito anche in Italia, nel 1903, mi pare, a simiglianza degli altri paesi. La presidente della Commissione igiene, dato che c'erano varie commissioni, mi disse se volevo tenere un corso d'igiene nel Lazio, e allora girai per tutti i paesi a raccontare un po' di storielle, di come si tengono i bambini, quel che debbono fare le madri. A quell'epoca l'ignoranza e la sporcizia erano enormi.

"Questo fu il mio ingresso nelle associazioni femminili. Dall'igiene prese l'avvio la mia campagna, tutta la mia lotta per la liberazione della donna. Dirlo adesso fa ridere, ma ai primi del Novecento era diverso. Nel 1911 abbiamo tenuto a Castel Sant'Angelo un congresso dell'Associazione della donna, che era stata fondata da alcune mie colleghe e io appena entrata - dato che sono stata sempre, modestamente, un agente provocatore... - ho preso subito un po' le redini della lotta femminile. "

"Allora non si usava il termine femminista? "

"No, lo usavano i giornalisti per prenderci in giro. Secondo loro, eravamo le donne che volevano andare in *culottes*, le donne che volevano fare il maschio... Ma in Italia il femminismo era cominciato alla fine dell' '800, e c'erano delle donne come la Mozzoni e la Mariani che si davano molto da fare, per il voto alla donna specialmente. È da notare che questo nostro lavoro è sempre stato laico e antifascista. Tanto antifascista che alcuni anni dopo, quando già il fascismo era al potere, una mattina la presidente mi telefona, dicendo: Teresita, bisogna che tu scappi sennò ti arrestano. Era l'anno in cui avevano assassinato Matteotti, c'era stato un congresso della nostra associazione e a teatro, chiacchierando con quelle donne che io credevo fossero abbastanza intelligenti, avevo detto: "Ma è ovvio che è stato Mussolini che l'ha fatto ammazzare". Lì per lì non fecero commenti, poi dissero alla presidente, la contessa Spalletti, che mi avrebbero denunciata. Perciò la mattina alle sei e mezza, lei spaventatissima, dice sai, così e così. Senta, le risposi, più che dare le dimissioni dal Consiglio per non dar noia alle altre non posso fare... Invece poi la cosa fu messa a tacere. Comunque, dal 1909 ho cominciato a dirigere l'Associazione della donna, che era quella più battagliera perché chiedeva il voto, il divorzio, l'educazione laica nelle scuole, l'abolizione dell'insegnamento religioso. Il principio base del femminismo, è sempre stato laico e antifascista.

"Intanto si erano formati vari gruppi che chiedevano soprattutto il voto, e facemmo in modo che si confederassero nell'Alleanza internazionale della donna. Il Consiglio nazionale era nato come un'organizzazione molto borghese, e questo in un certo senso fa onore a quelle signore che invece di dipingersi soltanto il naso parlavano di questioni serie, e la più da elogiare era la contessa Gabriella Spalletti. A quell'epoca, il fatto che la presidente dell'Associazione fosse una contessa, e poi che avesse tante amiche, tutte più o meno contesse, che se ne occupavano nelle varie città d'Italia, era importante: e aggiunga che

essendo la contessa Spalletti romagnola, il signor Mussolini la rispettava perché era romagnolo anche lui, e per il momento non sciolse l'associazione come ha fatto dopo. Tanto è vero che una volta ci ricevette, e frustandosi i gambali con il frustino da cavallerizzo, ci disse: "Sì, sì, sì, certo, certo, il voto ve lo daremo". Poi naturalmente non ce l'ha dato, anzi lo ha tolto anche agli uomini.

"Più tardi mi sono occupata anche di analfabetismo. Nel '46, con Anna Lorenzetto e un gruppo di amici, ci siamo chiesti che cosa si poteva fare per combattere l'ignoranza e l'analfabetismo. L'idea fu subito quella di insegnare a leggere e scrivere. Ormai è nota a tutti l'Unione per la lotta contro l'analfabetismo, è andata anche all'UNESCO, ma fu fondata da una donna, la Lorenzetto, e anche questa è una gloria femminile. Oggi c'è soprattutto l'analfabetismo di ritorno."

Continua la testimonianza di Teresita Scelba

“Cosa ne pensa dell’attuale campagna per legalizzare l’aborto?”

“Bisognerebbe prevenire la necessità di abortire, ci sono altri mezzi contraccettivi oltre la pillola. Io, in quarant’anni di matrimonio, ho fatto una sola figlia e quando nacque dissi a mio marito: “Guardatela bene, perché altri figli non ne faccio”. Eppure ci volevamo bene. Il fatto è che spesso l’uomo si comporta da incosciente, come se bevesse un bicchiere di birra, senza pensare alle conseguenze. Del resto, per quanto riguarda l’aborto, dovrebbe essere considerato alla stregua di ogni altro intervento medico, se la donna non se la sente di avere un figlio.”

" Lei ha esercitato la sua professione di medico? "

"No, per una ragione. Appena laureata, vennero dei clienti: ricordo che avevo un parente farmacista che me ne mandava qualcuno. Dunque venne un padre con un bambino che aveva il mal di gola. Lo guardo, lo visito. Dico, guardi, suo figlio non ha assolutamente niente, faccia i soliti gargarismi, spennellature: poi, se domattina il dolore continua, lo rivediamo... Lui naturalmente non ci crede: che vuole, ero una donnetta, poi settant'anni fa... Perciò andò da un "vero" medico, che gli ordinò tutti gli antidifterici possibili e immaginabili. Dopo ritornò dal farmacista a lamentarsi: "Quel mascalzone dei medico mi ha fatto buttar via un sacco di soldi!" Eh, dico, gli sta bene: gli ha ordinato gli antidifterici quando la difterite non c'era... E allora questa esperienza mi ha aperto gli occhi, perché ho capito che non ero adatta per fare il medico. Poi non ero buona a chiedere i quattrini: facevo le visite e non me le pagavano... Però ho fatto molte cose come volontaria: ho anche insegnato igiene nelle scuole. Così, sono entrata nell'amministrazione comunale e sono finita dirigente dei dispensari antitubercolari. "

"Qual era, all'inizio del Novecento, l'atteggiamento degli uomini verso le femministe? "

“Ci prendevano in giro. Se eravamo brutte ci prendevano in giro anche per questo, se non eravamo troppo brutte dicevano: "Ma che si mette a fare, pensi al marito invece che al femminismo". Come ancora oggi, nel '75. In fondo gli uomini sono sempre antidonna, perché guardi se le danno mai un posto di responsabilità: se una è raccomandata, se è figlia di qualcuno in alto, forse, ma altrimenti... Se almeno il livello maschile fosse più elevato di quello femminile, ci sarebbe da fargli tanto di cappello. Ma nel 99 per cento dei casi fa pena: guardi le nostre amministrazioni, i ministeri. È proprio una lotta, e a volte è anche una lotta per il pane, perché le donne sono tante. "

“Che ne pensava suo marito di una femminista come lei? "

“Mi lasciava fare quello che volevo, non s'intrometteva. Mio padre, poi, era un'intelligenza eccezionale, da vero polacco, di un'apertura inconcepibile per quei tempi: pensi, appena laureata e già mi dette la possibilità di fare un giornale d'igiene popolare, che uscì per un anno. Purtroppo è morto quando ero molto giovane. Mia madre era una brava donna, non capiva mio padre, ma comunque mi incoraggiava. In famiglia non ho dovuto mai lottare, anzi ero sempre spinta per fare di più.

“Qualche volta mio marito diceva scherzando: "Vedi, se fossi fascista, a quest'ora saresti un pezzo grosso". No, gli rispondevo, perché se fossi fascista sarei all'opposizione. Questo ci tengo a sottolinearlo: sono sempre stata antifascista laica.

“Un giorno, ormai il fascismo era finito da un pezzo, ricevo un telegramma dell'on. Federici, che dice così: "L'on. De Gaspari, da me premurato, ti ha insignito della commenda d'Italia". Credo di essere stata la prima donna commendatore. Mi venne tanto da ridere, perché io ho sempre riso di quelle commende, di quelle promozioni che si danno alle sedie, no? Quando sei un impiegato, dopo tanti anni diventi cavaliere, poi commendatore. Perciò, quando lessi quel telegramma mi feci una gran risata, e non l'ho mai detto a nessuno...”

"Qual è stata, in seguito, la sua attività in favore della donna? "

"Siccome sono sempre stata come il prezzemolo, quando si fondò l'AIED (Associazione italiana per l'educazione demografica) mi ci misero subito dentro. Poi mi occupai della campagna per la chiusura delle case di tolleranza. Ricordo che venivano qui i giornalisti tutti i giorni, e dicevano: "Ma noi - come facciamo?". Dico, se voi siete dei gorilla, mica è colpa mia. D'altra parte, se riconoscete che la prostituzione è una professione necessaria, allora

onorate la prostituta, datele una pensione, apritele una bella casa di riposo per quando è anziana. Invece, oltre che la sfruttate, le fate pagare le tasse sul meretricio e poi la disprezzate anche! Pensi che dalle case di tolleranza non potevano uscire che una volta a settimana, dovevano versare tutti i denari lì e ricevevano pochissimi soldi: erano delle vere schiave... La Merlin presentò il progetto di legge in seguito alla campagna che facemmo noi come Alleanza internazionale. Ricordo che ci fu un congresso dell'Alleanza, a Roma, e mettemmo nel programma da studiare la chiusura delle case di tolleranza. Naturalmente i giornali ci si buttarono a pesce, e ne parlavano tutti i giorni, divisi tra favorevoli e contrari. Fu una lotta accanita, dura, e quando si concluse con la nostra vittoria, fu anche quello un punto segnato in favore della liberazione della donna. "

Il nuovo femminismo negli Stati Uniti

Il nuovo femminismo esplose in America negli anni sessanta, e si diffuse rapidamente in Europa e in tutto il mondo occidentale. Le prime avvisaglie si erano avute nel 1963, quando apparve il libro di Betty Friedan *La mistica della femminilità*, in cui si smontava il mito del “matriarcato americano”, mostrando come questa pseudo-matriarca fosse in effetti una donna che rinunciava ad essere se stessa per vivere all’ombra del marito e dei figli, rinchiusa nella sua casa, sia pure con tutti i *comfort* della moderna civiltà industriale.

Questa donna che si sentiva incompleta se non aveva al fianco un uomo e non poteva essere chiamata “signora”, dopo il matrimonio perdeva il suo nome e la sua identità personale per essere soltanto una moglie che si realizzava attraverso il marito e perciò puntava tutto su di lui. A volte lavorava lei per mantenerlo agli studi, e assicurarsi così di essere poi mantenuta a sua volta per tutta la vita. Oppure dedicava l’intera giornata ad accompagnare i figli a scuola, andare a riprenderli, portarli in palestra l’uno e in piscina l’altro, nutrirli e ipernutrirli, badando al giusto dosaggio delle vitamine, delle proteine e dei carboidrati, secondo le ultime tabelle pubblicate dalle riviste femminili.

Centro questa forma di schiavitù dorata, di cui la donna media americana non aveva coscienza, si levò la prima organizzazione, che non si definiva ancora femminista ma in fondo lo era già, il N.O.W. (Organizzazione nazionale delle donne). Fu fondata dalla stessa Betty Friedan nel ‘66, e reclamava parità di diritti e di potere nella società, a cominciare dal numero dei deputati che sedevano in parlamento e che erano, come dappertutto, quasi esclusivamente uomini. All’appello della Friedan, che era una donna di mezza età, sposata e con due figlie, risposero soprattutto le sue coetanee, casalinghe o impiegate subalterne, come lo sterminato esercito di segretarie sempre sorridenti, la cui massima aspirazione sembrava dovesse essere quella di accontentare il loro capo. Esse si accorsero, per la prima volta, che tutti i posti importanti erano occupati dagli uomini, che una donna per fare carriera doveva avere qualità eccezionali e rinunciare a sposarsi, perché l’uomo americano, ancora più dell’europeo, si sentiva “inferiorizzato” se la moglie guadagnava quanto o più di lui.

Questo primo sussulto della rivolta femminile avvenne tuttavia in modo ordinato e nel pieno rispetto delle regole: si dava per scontato che la società esistente fosse quella giusta, e si voleva solo raddrizzare qualcosa di storto, dividendo in due la torta del potere riservata per ora solo ai maschi. Invece, assai più rivoluzionario fu il primo gruppo del Movimento di liberazione della donna, nato a New York nel 1967 e riprodotto rapidamente, quasi per un processo di germinazione spontanea, a Boston, poi nelle varie università, infine in tutte le città e cittadine americane.

Furono soprattutto le giovani ad aderire al movimento - studentesse e ragazze che lavoravano - perché nuova era anche l’ideologia che l’ispirava: per liberare la donna dai miti e dalle strutture che l’opprimono, bisogna cambiare la società e realizzare una grande “rivoluzione culturale”, ossia andare al nocciolo del pensiero, della filosofia che finora ci ha governato. Si tratta, in altre parole, di trasformare questa società maschile, in cui l’uomo l’ha fatta sempre da padrone, in una comunità nella quale la donna possa partecipare in egual misura a tutte le attività portandovi i suoi valori; e in cui l’essere moglie e madre non rappresenti una limitazione, come non lo è per l’uomo l’essere marito e padre.

Le tre tendenze americane

Subito nel movimento si sono delineate tre tendenze: quella marxista, più politicizzata, che parla di lotta di classe e di sfruttamento, e considera le donne una “classe di sfruttate”, “il proletariato del proletariato » come lo definì Engels; la tendenza psicanalitica, che si rifà a Reich e parla soprattutto dell’oppressione sessuale, a cui la donna è sottoposta in questa società maschile e patriarcale; la terza, di gran lunga la più diffusa, che parte dalle analisi di Margaret Mead, Simone de Beauvoir e Betty Friedan, senza tuttavia trascurare Reich e Marcuse, per indicare degli obiettivi concreti e immediati, attraverso cui deve passare la liberazione della donna: vale a dire la contraccezione, la depenalizzazione dell’aborto, l’interscambio dei ruoli maschili e femminili, la creazione di “nidi” e asili antiautoritari, e inoltre di tutte quelle strutture sociali che rispondono alle esigenze della famiglia.

In genere, le prime militanti del Movimento di liberazione femminile provenivano da un altro grande movimento americano, quello per i Diritti civili, e avevano partecipato alle lotte contro l’oppressione dei negri americani e contro la guerra nel Vietnam. Forse anche per questo l’analogia tra la condizione della donna e quella del “nero” era sempre presente, come nel primo femminismo: e come allora, fu rifiutata la partecipazione maschile, allo stesso modo che i negri avevano rifiutato quella dei bianchi nei loro gruppi.

“Noi non possiamo lavorare insieme, perché voi non sapete cosa vuol dire essere nero; perché voi siete cresciuti in una società razzista, e quindi il vostro atteggiamento verso di noi tende ad essere razzista, coscientemente o no; perché le vostre idee sul modo di aiutarci sono spesso egoiste e paternaliste... Se voi volete lavorare ad eliminare il vostro razzismo, a sostenere la nostra lotta, d’accordo. Se noi decidiamo di avere degli interessi comuni con gli attivisti bianchi, e di formare delle alleanze, d’accordo. Ma noi vogliamo prendere da soli le decisioni del nostro movimento. Questo è quanto dicono gli aderenti al Black Power (Potere nero): ora sostituite le parole ‘donna’ e ‘uomo’ a ‘nero’ e ‘bianco’, e saprete come la pensiamo noi.” Così scrivono le femministe in uno dei primi libri pubblicati da un collettivo americano, dal titolo *Notes from the Second Year (Appunti sul secondo anno)*.

Donne e neri vengono trattati come una minoranza oppressa: emarginati, considerati inferiori quanto a intelligenza, istintivi, emotivi, infantili, scontenti della loro sorte, abituati all’ipocrisia e a sfruttare le debolezze del gruppo dominante per influenzarlo o corromperlo. Se il complesso atteggiamento contro i neri si chiama razzismo, quello contro le donne si chiama sessismo. Si può individuare anche una scala di valori concreti, alla cui sommità viene posto l’uomo bianco con un guadagno medio annuo di 7.264 dollari, seguito dal nero di sesso maschile con un guadagno medio di 5.179 dollari, quindi dalla donna bianca, con 4.144 dollari, e infine dalla donna nera, che occupa il gradino più basso, con 3.020 dollari.

Questo vuol dire che alla discriminazione di carattere morale, corrisponde quella di carattere economico, che è tutto sommato la più vistosa e difficile da negare. Perciò nelle grandi sfilate per le strade delle città americane, si potevano vedere a braccetto femministe bianche e femministe nere, che inalberavano cartelli con il vecchio slogan: “A lavoro uguale salario uguale”. Ma accanto c’erano slogan nuovi, come “Il potere alle donne” o “Aborto libero e gratuito”, a indicare che le richieste non erano solo di carattere economico, perché riguardavano l’intera condizione femminile nella società. Per la prima volta si parlò di autodeterminazione, di “gestione del proprio corpo”, lasciando stupiti e perplessi i cosiddetti benpensanti, che avevano sempre inconsciamente considerato la donna come una proprietà dell’uomo, il quale poteva decidere per tutti e due.

La grande ondata femminista invase l’America a partire dai 1967-68, e non potendo fermarla si cercò di ridicolizzarla, prendendo spunto da episodi marginali: quello ad esempio di bruciare i reggiseni presi come simbolo della schiavitù sessuale femminile, oppure quello di dichiarare guerra ai cosmetici.

Ma l’arma dell’ironia e del sarcasmo si spuntò contro la preparazione intellettuale delle nuove femministe, tra cui vi erano molte scrittrici, giornaliste, sociologhe, capaci di esprimere e diffondere le idee del movimento attraverso libri e giornali, o parlando alla radio e alla televisione. I nomi più noti sono quelli di Kate Millett, autrice de *La politica del sesso*, Schulamith Firestone che ha scritto *La dialettica dei sessi* e Celestine Ware con il libro *Il*

potere delle donne. Ma non meno importanti per lo sviluppo del movimento sono state Grace Atkinson, dalla forte personalità di organizzatrice, Anna Koedt, disegnatrice e giornalista di origine danese, Robin Morgan, poetessa piena di fantasia e articolista efficace, Roxanna Dunbar, figlia di un cow-boy, considerata la più a sinistra tra le leader femministe.

Spesso queste forti personalità entravano in conflitto con i gruppi da esse stesse fondati, i quali rifiutavano il concetto di *leadership*, o guida, troppo legato a un modello maschile della società e del potere. Infatti le nuove femministe non volevano un “capo”, ma la responsabilizzazione e rotazione nei posti di maggiore impegno di tutte le componenti del gruppo. Si trattava di applicare i principi di una vera democrazia, esattamente come li avevano concepiti all’inizio le fondatrici-animatrici, le quali non li rinnegavano in seguito, ma si rendevano conto di quanto fosse difficile metterli in pratica giorno per giorno. Tuttavia quei conflitti, anche se portarono all’espulsione o alle dimissioni di alcune fra le più attive e preparate militanti, non misero in crisi il movimento, perché uscite da un gruppo esse ne formavano un altro più o meno con le stesse caratteristiche, oppure scrivevano un libro o collaboravano alla sceneggiatura di un film o fondavano una rivista, continuando così a diffondere le idee femministe.

Geografia dei gruppi

Nella pur complessa geografia del movimento americano, che si allarga a macchia d'olio per tutto il paese, è possibile riconoscere alcuni gruppi che hanno avuto un'importanza e un'influenza decisive.

“Redstockings” (Calze rosse) fu il primo a far parlare di sé. Era nato a New York nel febbraio del '69, ad opera di Schulamith Firestone e di altre femministe, divenute ben presto famose. In tutto non erano più di una ventina, ma subito scesero in campo con un'azione dimostrativa: invasero il Parlamento e interruppero la discussione sul progetto di legge per l'aborto, nello Stato di New York, affermando che bisognava lasciar parlare le donne, che erano coinvolte in prima persona, mentre era scandaloso che fossero gli uomini a legiferare anche su questo argomento. Poi organizzarono una sessione in cui molte delle partecipanti portarono la testimonianza delle loro esperienze dirette, sottolineando il significato politico-sociale di quelle vicende, che non potevano più essere considerate faccende private. Successivamente misero in scena uno spettacolo, sempre sul tema dell'aborto, facendo grande scalpore. Così il gruppo si allargava rapidamente, ma per poter dare a tutte le aderenti la possibilità di esprimersi, si divise in tanti ‘piccoli gruppi’ di otto o dieci persone, che raccontavano le proprie esperienze e parlavano dei loro problemi. Questa pratica, detta appunto di “autocoscienza” nel piccolo gruppo, è stata ben presto adottata anche in altri paesi, ed è diventata una caratteristica fondamentale del movimento femminista.

Così scrive Celestine Ware nel *Manifesto*, pubblicato nel luglio dello stesso anno: “Poiché noi abbiamo vissuto in stretto rapporto con i nostri oppressori, isolate le une dalle altre, non abbiamo potuto considerare le nostre sofferenze personali come una condizione politica. Ciò ha creato l'equivoco che la relazione di una donna con un uomo sia una questione strettamente personale e riguardi soltanto loro due... Noi consideriamo la nostra esperienza personale e i nostri sentimenti nei riguardi di questa esperienza, come la base di un'analisi sulla nostra situazione comune. Non possiamo appoggiarci sulle ideologie esistenti, perché esse sono un prodotto dell'ideologia maschile... Noi ci identifichiamo con tutte le donne e riteniamo che gli autori della nostra oppressione siano gli uomini. La supremazia maschile è la forma di oppressione più antica e fondamentale. Tutte le altre forme di sfruttamento e di oppressione (razzismo, capitalismo, imperialismo) sono dei prolungamenti della supremazia maschile: gli uomini dominano le donne, e alcuni uomini dominano gli altri”.

Nella stessa estate del '69 nacque il gruppo “Le femministe”, la cui principale animatrice fu Ti-Grace Atkinson, successivamente allontanata perché la sua forte personalità s'imponeva quasi inevitabilmente sulle altre. Nella ricerca di un'autentica democrazia interna, tutte le cariche venivano estratte a sorte e dovevano essere ricoperte, di volta in volta, da ogni aderente. Inoltre, per evitare che durante, le riunioni parlassero sempre le stesse persone, non lasciando spazio alle altre, veniva distribuito un certo numero di gettoni a testa, e ogni volta che si prendeva la parola bisognava gettarne uno: quando la propria dose di gettoni era esaurita, non si poteva più parlare.

Forse questi interventi a “tassametro” fanno sorridere coloro che accusano le donne di essere delle irriducibili chiacchierone, eppure proprio una tale forma di autodisciplina dovrebbe far ricredere sulla serietà dei loro propositi. Del resto, quel gruppo si distinse per la rigidità delle sue regole, tra cui quella che escludeva le donne sposate o conviventi con un uomo. Il matrimonio fu infatti al centro degli attacchi de “Le femministe”, perché era considerato un'istituzione tendente a mantenere la divisione dei ruoli all'interno della famiglia; ma neanche l'amore fu risparmiato, e si disse che doveva essere distrutto insieme alla famiglia, perché creava uno stato di “vulnerabilità e dipendenza”.

Per la verità queste idee non furono molto apprezzate al di fuori del gruppo, e provocarono delle reazioni ostili, non soltanto da parte degli uomini, ma anche di tante donne che vedevano distruggere di colpo tutte le certezze che le avevano sostenute fino ad allora, e che non erano mai state messe in discussione. Non si può negare, infatti, che quelle fossero delle posizioni estremiste, che ribaltavano completamente le convinzioni esistenti: ma proprio per questo stimolavano a rivedere l'intero rapporto uomo-donna con occhio critico, per arrivare a conclusioni più equilibrate ma nuove rispetto al passato.

Un terzo gruppo venne formato dalle militanti che abbandonarono “Redstockings” e “Le femministe”. Si chiamava “New York Radical Feminists”, e mentre rifiutava l'eccessiva subordinazione dell'individuo e l'eccessiva rigidità del regolamento, cercava di conciliare la teoria con l'azione per fare nuove reclute. Fra le sue fondatrici ritroviamo la Firestone e la Koedt, che lanciano un manifesto in cui sono precisate le posizioni ideologiche e il programma delle femministe radicali. La causa fondamentale dell'oppressione femminile viene sempre vista nello sciovinismo maschile, ma si rilevano conseguenze di due tipi: di carattere economico (ineguaglianza di salari e d'impieghi) e di carattere morale (la donna è sempre il numero due nella famiglia e nella società). L'amore però non è considerato sempre un fatto negativo: esso diventa anzi positivo, se invece di controllare e impedire “la crescita dell'altro” la stimola incoraggiando e favorendo la piena realizzazione della persona amata.

L'unità di base di questo gruppo è la “brigata”, composta da 5 a 8 donne, fino a un massimo di 15. Si forma attraverso un periodo di preparazione della durata di sei mesi, di cui tre dedicati all'autocoscienza, e tre occupati da letture e discussioni, in particolare sulla storia del femminismo. Ogni brigata prende poi il nome di una femminista dell' '800, che in un certo senso assume a suo modello ideale. La prima si chiama infatti Stanton-Anthony, un binomio considerato una pietra angolare del movimento per la liberazione della donna. Poi si sceglie un campo d'azione, che può essere la preparazione di un libro o la messa in scena di uno spettacolo. È nato così uno dei documenti più interessanti sul nuovo femminismo americano, quella pubblicazione già citata, dal titolo *Appunti sul secondo anno*, che insieme ad *Appunti sul primo anno*, riporta articoli e avvenimenti di quel primo periodo di vita del movimento, importantissimi per una futura “storia”.

A Boston sorse invece un gruppo più politicizzato, “Liberazione femminile”, che pubblicò una rivista e organizzò lezioni di karatè. Si sosteneva infatti la necessità di difendersi anche dagli attacchi fisici, che spesso sfociavano in violenze sessuali, mentre fino ad allora ci si era limitate alla denuncia delle violenze. Quanto all'orientamento politico, era decisamente a sinistra, essendo ispirato da quella Roxanna Dunbar che qualcuno definiva “la femminista rossa”. I problemi della condizione femminile venivano ricollegati a quelli del terzo mondo, al razzismo e alla lotta di classe: quindi anche la liberazione della donna veniva vista in un contesto più generale, in cui eliminare ogni forma di oppressione.

Le streghe son tornate

Anche più radicale politicamente è il gruppo “Pane e rose”, che prende il nome da un’antica canzone operaia e richiede alle sue militanti un impegno totale. Invece più fantasioso e specificamente femminista, è WITCH, termine che vuol dire strega e che si compone con le iniziali di Women’s International Terrorist Conspiracy from Hell. Questo gruppo così si definisce liricamente nel suo manifesto: “WITCH è tutte le donne: è teatro, rivoluzione, magia, terrore, gioia. È coscienza che le streghe e le zingare furono le prime combattenti e guerrigliere contro l’oppressione attraverso i secoli. Le streghe sono sempre state donne stimolanti, coraggiose, aggressive, intelligenti, anticonformiste, curiose, indipendenti, sessualmente libere, rivoluzionarie. (Questo spiega, forse, perché nove milioni di loro sono state bruciate vive.) Le streghe furono le prime a praticare il controllo delle nascite e l’aborto, le prime alchimiste; non s’inclinavano davanti ad alcun uomo, erano le sole a sopravvivere alla più antica cultura, quella in cui uomini e donne si dividevano equamente gli incarichi in una società realmente cooperativa, prima che la repressione psicologica, economica, sessuale della società fallocratica non avesse il sopravvento, distruggendo la natura e la società umana. WITCH vive e ride in ogni donna, è la parte libera di ciascuna di noi, Sotto i sorrisi timidi e l’abdicazione davanti all’assurda dominazione maschile, sotto il trucco e l’abbigliamento ridicolo, imposti dalla nostra società malata. Non si diventa membro di WITCH: se sei una donna e sai guardare in te stessa, tu sei una WITCH...”.

Questo gruppo si divideva in tanti nuclei che agivano nelle varie città, compiendo delle azioni dimostrative contro quelle istituzioni di carattere culturale o economico che controllano la vita della donna, facendone esclusivamente una “consumatrice”. A New York provocò grande scalpore l’attacco a “Bridal Fair”, industria dei regali di nozze e di tutti i prodotti collegati con il matrimonio. Quindi Chicago e altri centri urbani seguirono l’esempio, fracassando le vetrine dei negozi in cui troneggiavano abiti da sposa e fiori d’arancio. Poi fu attaccata la “United Fruit”, accusata di rubare ai poveri i frutti che raccoglievano, e di aver fomentato delle controrivoluzioni nell’America Latina con l’aiuto della CIA: lo slogan “banane e fucili, zucchero e morte” coniato dalle WITCH, divenne ben presto popolare anche tra le aderenti di altri gruppi.

Dunque, anche nei suoi aspetti più fantasiosi, il movimento di liberazione della donna non manca mai di una coscienza politica, prendendo posizione a favore della libera autodeterminazione dei popoli e contro la guerra, coerentemente alle lotte che conduce per la piena realizzazione delle potenzialità femminili e contro l’oppressione maschile. Questo aiuta a capire anche il gruppo BITCH (da non confondere con WITCH), che afferma l’immagine della donna aggressiva e decisa nel rivendicare i suoi diritti, contro l’immagine della sposina dolce e sottomessa che vive in funzione dell’uomo. Allo stesso modo va compresa anche l’alleanza con gli omosessuali, che rivendicano la loro libertà di scelta, e la nascita di gruppi femministi di lesbiche, che non intendono più nascondersi o vergognarsi della loro sessualità “diversa”.

Per tre o quattro anni i “gruppi” hanno proliferato negli Stati Uniti, diventando migliaia e decine di migliaia. Poi alcuni si sono sciolti, altri si sono trasformati in associazioni in cui ha prevalso la linea moderata. Ma la cosa realmente importante è il cambiamento verificatosi nella consapevolezza che ha di sé la donna americana: ora essa sa di non essere una “matriarca”, e che la sua “felicità” è poco più di una trovata pubblicitaria.

Il N.O.W., fondato da Betty Friedan, è diventato un’associazione molto potente e lotta con successo perché le donne possano accedere ai posti in cui si prendono le decisioni. Inoltre sono sorte banche con capitale e personale esclusivamente femminile, cliniche in cui le pazienti sono curate solo da dottoresse e infermiere, centri di assistenza legale o sanitaria gestiti da donne, riviste dirette e redatte soltanto da giornaliste. Un’opera di penetrazione a tutti i livelli si sta svolgendo nella società americana, e indubbiamente questo porterà, nel giro di alcuni anni, a una più equa divisione dei posti di potere fra uomini e donne. Tuttavia lo scopo finale del femminismo non è questo, poiché tutto ciò non basta a cambiare la società: come avevano previsto i gruppi più radicali, è necessario affermare dei nuovi valori, dei nuovi modelli culturali e punti di riferimento. In altre parole, le donne debbono dare un

contributo originale alla costruzione di una società nuova, e quindi, invece di cercare di adeguarsi ai vecchi schemi imposti dall'uomo, dovranno sforzarsi di fornire una risposta adeguata alle più autentiche esigenze dell'essere umano.

Il movimento della donna in Francia

Il nuovo femminismo arrivò in Francia sull'onda del famoso maggio 1968, quando, durante la rivolta studentesca, molte ragazze poterono "prendere la parola" nelle assemblee ed esprimersi liberamente per la prima volta. Però fu subito chiaro che le donne avevano molto meno peso degli uomini anche in quell'occasione. Cioè, mentre i ragazzi rappresentavano i cervelli e i porta-parola del Movimento studentesco, le loro colleghe erano relegate nel ruolo di ausiliarie, di esecutrici, di piccole segretarie della rivoluzione.

Perciò molte di loro si staccarono dal M.S., come altre vennero via dai partiti della sinistra tradizionale, e cominciarono a riunirsi tra di loro per esaminare i problemi specifici della condizione femminile, discutendone in prima persona. La cosa però non piacque al Movimento studentesco, come non piacque ai partiti, che accusarono le donne di essere delle piccolo-borghesi, se non capivano che la lotta di classe avrebbe risolto anche i loro problemi. Ma le femministe risposero che erano più di cent'anni che sentivano ripetere quei luoghi comuni, smentiti dagli avvenimenti: infatti, anche nei paesi socialisti il potere politico e decisionale era rimasto in mano agli uomini, sebbene le donne avessero in parte migliorato la loro condizione.

A Vincennes, una delle università parigine, ci furono degli scontri fra studentesse aderenti al M.L.F. (Mouvement de libération des femmes) e ragazzi del Movimento studentesco, che non accettavano di essere esclusi dalle riunioni e dalle lotte femministe. Poi, un po' alla volta, il conflitto si chiari e rientrò, visto che l'esclusione dei "maschi" riguardava quella prima fase della lotta ed era necessaria perché le ragazze si esprimessero con spontaneità, anche quando parlavano delle loro esperienze più intime. Tuttavia una certa ruggine e diffidenza da parte della sinistra rimase sempre, confermando in definitiva quello che pensavano le donne, ossia che non le si rispettava al punto da accettare le loro scelte quando non erano condivise, e che gli uomini continuavano a considerarle una loro proprietà, una colonia senza autonomia.

Il Movimento di liberazione della donna nacque dunque in Francia nelle aule universitarie, ma passò del tempo prima che si estendesse alle casalinghe e alle operaie. Le femministe si riunivano generalmente una volta a settimana alla Facoltà di Belle Arti, nel Quartiere Latino, e lì, in una grande assemblea, discutevano di tutto. Poco lontano, in un locale colmo di stampati e manifesti, c'era il loro quartier generale e il telefono squillava notte e giorno, perché da ogni angolo della Francia si chiedevano notizie, si volevano informazioni. Ma ben presto, come era accaduto in America, l'unità di misura del movimento divenne il "piccolo gruppo", composto da Otto o dieci ragazze, che si riunivano in casa dell'una o dell'altra.

All'inizio si fece soprattutto "dell'autocoscienza", parlando delle proprie esperienze e discutendo i problemi della sessualità; poi, un'ala del movimento si dedicò a delle azioni spettacolari, capaci cioè di richiamare l'attenzione del pubblico e di suscitare l'interesse della stampa. Fu verso la metà del 1970 che il movimento uscì allo scoperto con una di queste azioni: era il giorno in cui si ricordava il Milite ignoto, e varie delegazioni si recavano a deporre corone d'alloro sotto l'Arco di Trionfo. A un tratto si vide un gruppo di ragazze insieme a una nota scrittrice, Christiane Rochefort, avvicinarsi al famoso Arco con una grande corona di fiori e contemporaneamente si aprì sulle loro teste un enorme striscione con la scritta "Metà degli uomini sono donne". I poliziotti accorsero, convinti che si trattasse di un insulto, e solo allora si accorsero che anche la corona non era dedicata al Milite ignoto, ma alla "donna ignota del milite ignoto". Le femministe furono caricate sul furgone della polizia - che i parigini chiamano "paniere da insalata" - e portate precipitosamente in questura, dove poterono finalmente spiegare il significato del loro gesto: richiamare cioè l'attenzione sul fatto che *metà del genere umano è composto da donne*, le quali vengono continuamente ignorate, come accade appunto all'ignota compagna del più "oscuro eroe". Rilasciate qualche ora dopo, le componenti di quel primo "commando" furono intervistate alla televisione, e da quel momento anche la grande stampa francese cominciò a interessarsi del femminismo.

Un'altra azione spettacolare che suscitò un'eco in tutto il mondo e fu anche imitata in altri paesi, fu il famoso *Manifesto delle 343*, in cui altrettante donne più o meno celebri si

autodenunciavano, dichiarando di aver abortito. In testa alla lista delle firmatarie c'era la famosa scrittrice Simone de Beauvoir, seguita da altri grandi nomi della letteratura e dell'arte. E la cosa dovette impressionare non solo l'opinione pubblica ma anche la magistratura, perché quella spettacolare confessione di un reato punibile con anni di carcere, fu presa per quello che era in realtà: una protesta collettiva contro una legge da modificare. Il manifesto con tutte le firme fu pubblicato da uno dei maggiori settimanali francesi, *Le nouvel observateur* e fu diffuso così a centinaia di migliaia di copie. Eccone per intero il breve testo che suscitò tanto scalpore: «Un milione di donne abortiscono ogni anno in Francia. Esse lo fanno in condizioni pericolose a causa della clandestinità alla quale sono costrette, mentre questa operazione praticata sotto il controllo medico è tra le più semplici. Si fa il silenzio su questi milioni di donne. Io dichiaro di essere una di loro: ho fatto ricorso all'aborto. Come reclamiamo di poter usare liberamente mezzi anticoncezionali, così reclamiamo l'aborto libero».

L'equivalente della lotta per il voto

La campagna per la depenalizzazione dell'aborto, condotta da tutti i movimenti femministi dei vari paesi, in Francia come in America, in Italia come in Svezia, può essere considerata l'equivalente della lotta condotta dal primo femminismo per ottenere il voto. Trattandosi di un problema che riguarda tutte le donne, a qualsiasi classe sociale appartengano, questa battaglia rappresenta un punto d'incontro fra i gruppi di diversa tendenza e un elemento catalizzatore anche per le non militanti. Ogni donna sente infatti come una violenza che le viene usata il non poter decidere liberamente se e quando mettere al mondo un figlio. Spesso si esalta la maternità: ma quante volte, se non è desiderata, essa si trasforma in un dramma perché sconvolge la vita della donna, oppure mette in crisi il bilancio familiare, o porta a trascurare gli altri figli?.

È chiaro che per evitare la gravidanza è molto meglio ricorrere alla contraccezione. Ma fino a qualche anno fa i mezzi anticoncezionali non erano meno proibiti dell'aborto, e per questa ragione ancora oggi sono relativamente poche le donne che li usano, o per mancanza d'informazione o per una forma di resistenza psicologica, provocata ad arte da quelle forze religiose e politiche che vi si oppongono.

La campagna femminista era nata in Francia per appoggiare un progetto di legge in cui si allargavano le possibilità dell'aborto "terapeutico", consentito cioè per ragioni di salute della madre o per malconformazione del feto. Ma era anche una risposta alla decisa opposizione organizzata dalla destra conservatrice, che aveva lanciato lo slogan "Lasciateli vivere". Per una strana contraddizione, in difesa di quegli esseri non nati si levavano proprio coloro che considerano morale la guerra, con tutte le sue distruzioni di vite umane, e naturale la fame che dilaga nel mondo, facendo in un solo anno oltre settanta milioni di vittime, come è risultato alla Conferenza mondiale della FAO. Tutto ciò dovrebbe far capire quanto poco, in realtà, chi si oppone all'aborto si preoccupi di salvare degli esseri viventi.

Dall'inizio del '75 è entrata in vigore, in Francia, la legge che autorizza l'interruzione della gravidanza entro le prime dieci settimane. Ma in pratica è molto difficile abortire in ospedale, in parte perché le attrezzature sono insufficienti, in parte perché molti medici si rifiutano di praticare l'intervento, che dovrebbe essere semigratuito, adducendo motivi religiosi. Quindi le femministe debbono continuare la loro battaglia, affinché la legge venga applicata.

Del resto, non tutti i medici chiudono gli occhi di fronte alla realtà dell'aborto clandestino. Poco dopo il famoso *Manifesto delle 343* ne apparve un altro, detto appunto dei medici, in cui molti nomi illustri nel campo della scienza medica approvavano la campagna femminista e ne condividevano gli obiettivi.

Una manifestazione di origine piuttosto diversa furono invece gli Stati generali della donna, che si svolsero a Versailles nel novembre 1970. Era stata un'iniziativa della rivista femminile *Elle*, e subito le femministe vi videro la tipica manovra della società consumista per trarre profitto dal movimento di liberazione, riconducendolo entro gli schemi tradizionali e ricavandone vistosi effetti pubblicitari.

Oltre trecento donne, scelte dagli organizzatori secondo un criterio di rappresentatività, si riunirono per tre giorni a congresso con sociologi, medici, politici e industriali, per discutere sulle rivendicazioni femminili. In realtà, erano questi vistosi personaggi a esprimere le loro opinioni, nel corso del dibattito: cosicché, ancora una volta, le donne si videro trattare come minorenni che delegano agli uomini adulti il compito di pensare e agire per loro.

L'assemblea comprendeva una dozzina di commissioni per affrontare i seguenti argomenti: - vita culturale, vita pratica, amore e matrimonio, status sociale, divertimenti, urbanismo, moda e bellezza, lavoro, politica, informazione, salute, educazione e insegnamento. Ma le discussioni furono di carattere assai generale e non apportarono nulla di nuovo, quando non sfociarono addirittura in dichiarazioni inconsciamente sessiste. Ad esempio il ministro Chaban-Delmas, dopo aver osservato che le donne costituivano già un terzo dei lavoratori francesi, aggiunse: « Ma come immaginare che la carriera di una donna possa essere, in un campo qualsiasi o a un grado qualsiasi, identica a quella di un uomo? ».

A quel punto le intervenute rimasero senza fiato e un brivido corse nella sala, ma l'atmosfera assai mondana evitò l'incidente. Poi ci fu un accademico di Francia, M. Jean Guilton, lo

stesso che una quindicina d'anni prima si era scagliato contro il parto indolore, il quale rese omaggio al gentil sesso dicendo: « La donna non fa, è.. - L'uomo è creatore, ma quello in cui la donna è superiore, sta nel fatto che essa crea veramente: crea la vita! ». Però si trattenne dallo spiegare perché essa debba creare a tutti i costi con dolore, e perché debba pagare la sua "superiorità" con l'emarginazione sociale.

Forse a svelare l'arcano furono le conclusioni della commissione moda e bellezza, che fece voti affinché "le donne trovino nella stampa femminile i mezzi e gli elementi che le aiutino a realizzare pienamente la loro personalità; i modelli di abiti già confezionati siano diffusi dappertutto allo stesso prezzo, e la medesima cosa avvenga per le creme di bellezza"! Dunque, tutto il travaglio di questa rivoluzione culturale, che dovrebbe portare a una radicale trasformazione della società, sfocia in una raccomandazione perché tutto resti tale e quale. Alle donne si dice, infatti, che realizzeranno la loro personalità vestendosi in un certo modo e curandosi la pelle, perché solo così potranno piacere al loro signore e padrone, l'uomo. Sembra già di vedere l'ombra del consumismo protendersi sull'assemblea per riacciuffare le poche pecorelle smarrite, che hanno osato levare qualche voce discorde.

Tuttavia voci realmente discordi, e cariche di aggressività in quell'atmosfera mondana, si fecero sentire ugualmente: furono quelle di un commando femminista, che a un tratto interruppe l'assemblea gridando: "Avremmo voluto ascoltare quel che le congressiste avevano da dire, invece non abbiamo sentito che uomini ripetere sempre le stesse cose. Ne abbiamo abbastanza... ».

Quelle voci erano le stesse che continuano a "portare avanti il discorso" sulla liberazione della donna, e che non hanno mai cessato di esprimersi in questi anni. Infatti nel giugno del '71 iniziarono la pubblicazione de *Le torchon brûlé (Lo strofinaccio brucia)* dove apparivano articoli, testimonianze, lettere, che riflettevano le infinite sfaccettature della condizione femminile. Poi nel '74, per iniziativa di un altro gruppo, sorgeva a Parigi la casa editrice "Les éditions des femmes", che ha pubblicato da allora un libro al mese e dispone di una libreria centralissima, divenuta un punto d'incontro per donne di tutti i paesi. Nel '75 è cominciato ad apparire *Le quotidien des femmes*, un giornale che nonostante il nome esce all'incirca ogni quindici giorni, e che si colloca accanto alle altre pubblicazioni, di cui il movimento francese è ricchissimo.

I gruppi femministi francesi

Esistono in Francia, e particolarmente a Parigi, i seguenti gruppi:

“Politica e psicanalisi”, che svolge soprattutto attività culturale attraverso la casa editrice; la libreria e il periodico *Le quotidien des femmes*.

“La spirale”, le cui aderenti si interessano in modo particolare all’espressione artistica, quindi organizzano mostre, scoprono nuove pittrici e le fanno conoscere.

“Vidéa”: questo gruppo prepara film per la televisione a circuito chiuso.

“Musidora”: lo stesso in campo cinematografico.

“Les pétroleuses”: sono molto politicizzate e lottano fra l’altro per il salario alle casalinghe.

“Circolo Dimitrev”: anche qui si è molto a sinistra.

“Donne in lotta”: raggruppa molte operaie e organizza lotte di lavoro.

“Le femministe rivoluzionarie”: è un grande collettivo che si divide a sua volta in vari sottogruppi, tra cui “Self-help”, dove si insegna a conoscere il proprio corpo e a risolvere da sole alcuni problemi.

“Scegliere”: è composto soprattutto di avvocatesse, che hanno lottato per la depenalizzazione dell’aborto e ora cercano di far applicare la legge.

“M.L.A.C.”: si interessa di contraccezione e di aborto sul piano pratico, arrivando a “occupare” gli ospedali in cui i medici rifiutano di eseguire gli interventi a 600 franchi, come vuole la legge, e facendoli eseguire dal suo personale specializzato.

“Tribunale internazionale”: ha una sezione in ogni paese, e le aderenti scelgono casi particolarmente significativi di sopraffazione maschile, organizzando poi processi pubblici contro i responsabili.

“Violenza”: è composto di avvocatesse e magistrato, e si occupa in particolare delle violenze fisiche sulle donne. Un servizio telefonico risponde in qualsiasi ora del giorno e della notte alle chiamate.

“Fronte lesbico”: riunisce le omosessuali, organizzando dibattiti e convegni sul tema specifico.

“Donne immigrate”: africane, spagnole e portoghesi vi affrontano in particolare i loro peculiari problemi.

“Gruppo latino-americano” e “Gruppo anglofono”, a cui aderiscono, rispettivamente donne dell’America Latina e dei paesi anglosassoni, agiscono analogamente a “Donne immigrate».

“Lega dei diritti delle donne”: ne è stata presidente Simone de Beauvoir, e lotta contro le leggi discriminatorie e certe offensive manifestazioni di costume (come la pornografia, i manifesti pubblicitari che strumentalizzano il corpo femminile, ecc.).

“G.L.I.F.E.” (Group de liaison et d’information femmes et enfants): è una struttura sociale in cui funziona un piccolo caffè-ristorante, una libreria, un centro di documentazione sulla condizione femminile, una sala di riunioni ed esposizioni. Inoltre vi si organizzano corsi di yoga e di danza, pomeriggi per i bambini, giochi educativi.

Il neofemminismo in Italia e in altri paesi

In Italia le prime analisi di tipo femminista vengono dal gruppo DEMAU (Demistificazione Autoritarismo) nel 1966. Ma già nel 1959 *Le italiane si confessano*¹ denunciava la situazione di assoluta dipendenza della donna e il profondo stato di disagio che ne derivava. Il libro suscitò allora molto scalpore, e anche un certo scandalo, perché la sua denuncia risultava direttamente da alcune centinaia di lettere scritte da donne di ogni età e condizione sociale, che “confessavano” le loro ansie e paure nei rapporti con l’altro sesso, i molti pregiudizi e ricatti subiti. Fu come un sasso gettato nello stagno della tranquilla ignoranza che aveva sempre circondato la condizione femminile, e che improvvisamente si squarciava. Non era più possibile continuare a pensare, né a dire, che la donna italiana era soddisfatta del suo unico ruolo di moglie-madre al servizio dell’uomo e della specie; che si sentiva protetta nell’essere trattata da eterna minorenne, e che la sua inesauribile “comprensione” verso i difetti del maschio non le era invece imposta dalla mancanza di alternative.

Scrisse allora Zavattini nella prefazione del libro: “L’Italia è ancora un grande harem, la nostra è ancora una società fatta di quello che si tace e non di quello che si dice. Ma la lotta contro tutto ciò è cominciata, e un libro come questo ne è senza dubbio un coraggioso segno”.

Forse il miglior segno che quella lotta comincia a dare i suoi frutti, è che oggi *Le italiane si confessano* è letto e commentato nelle scuole, mentre allora era un libro proibito, tanto che un professore che l’aveva inserito nella biblioteca scolastica, in una cittadina delle Marche, venne sospeso dall’insegnamento.

In realtà dovevano passare dieci anni prima che, sulla scia di quanto stava avvenendo in altri paesi, nascesse anche da noi un vero movimento femminista. Il primo vagito fu l’apparizione di un ciclostilato con una proposta di piattaforma politica, elaborata nel ‘69 dai collettivi femminili del Movimento studentesco all’Università di Roma. Pur con un linguaggio poco accessibile alla maggior parte delle donne, viene analizzata la condizione di supersfruttamento femminile, e si accusano anche gli uomini di sinistra di favorire, ignorandola, questa situazione.

“Sono i compagni stessi di lotta che non conoscono la portata dell’emarginazione della donna dal suo ruolo storico e produttivo” dice il documento; “che non vedono la sacca di sottosviluppo, e la sua funzionalità al sistema capitalistico, in cui è relegata la donna; che non avvertono il ghetto economico e ideologico che essi stessi contribuiscono a perpetuare, e che fa della donna il naturale alleato del sottoproletario e del nero, un potenziale eversivo enorme che ben poco ha da perdere, se non la sua schiavitù “dorata”, ma che anche, per la sua condizione sottoproletaria, ideologicamente instabile, è la più importante massa di manovra del sistema.”

Le studentesse che avevano aderito al Movimento studentesco, sperimentavano personalmente questa emarginazione: come le loro sorelle francesi, si accorgevano di non essere considerate “alla pari” dai militanti di sesso maschile, i quali spesso accoglievano con sorrisi ironici le loro rivendicazioni e cercavano di “utilizzare” le colleghe come segretarie, affidando loro i lavori subordinati ed escludendole dalle decisioni. “Da angelo del focolare ad angelo del ciclostile” fu l’amaro slogan coniato dalle ragazze dell’Università di Trento, con chiaro riferimento alle loro mansioni, mentre i “cervelli”, sempre di sesso maschile, stilavano proclami e manifesti.

Anche a Trento, come a Roma o Milano, le studentesse si staccavano dal Movimento studentesco per formare dei gruppi femminili autonomi. E la cosa più singolare è che se prima erano regolarmente ignorate, dopo venivano decisamente attaccate, quasi fossero delle transfughe dalla lotta comune. Eppure, solo dopo essersi costituite autonomamente, esse cominciarono a elaborare delle idee e a pubblicare libri e articoli, mentre prima la loro personalità restava completamente schiacciata. Proprio come accade a molte donne che vivono come appendici del marito, e solo se il loro matrimonio fallisce ed esse arrivano alla

¹ Gabriella Parca, *Le italiane si confessano*, Feltrinelli, Milano 1959. (N.d.R.)

separazione, dimostrano capacità e spirito d'iniziativa, riuscendo in qualche modo a realizzarsi come individui.

Dall'Università di Trento, e in particolare dalla Facoltà di sociologia, sono usciti vari gruppi femministi, di cui i più noti sono quelli del "Cerchio spezzato" e di "Lotta femminista". Un collettivo di cinque persone ha anche lavorato a un libro, *La coscienza di sfruttata*, che è forse l'opera più completa e interessante uscita in Italia nell'ambito della saggistica femminista.

Lo stesso gruppo di "Lotta femminista" prolifica in altre città, come Milano, Padova, Ferrara, Venezia, Modena, Reggio Emilia, Firenze, Napoli, Gela. Basta che una studentessa torni a casa o si trasferisca altrove dopo la laurea, perché subito sorga un nuovo gruppo con lo stesso nome ma in piena autonomia, e soprattutto capace di inserirsi nella realtà locale. È quanto è avvenuto per esempio a Gela, cittadina siciliana dove la donna vive una situazione del tutto diversa da quella di una studentessa di sociologia a Trento: eppure, grazie alla discussione in seno al "piccolo gruppo", si sono subito individuati e affrontati i problemi tipici dell'ambiente.

Una delle caratteristiche dell'Italia è infatti quella di essere "lunga assai", come dice una vecchia canzone napoletana, e questa sua conformazione geografica la rende molto varia anche dal punto di vista socio-culturale, tanto che si può quasi parlare di due o tre Italie. Per questa ragione la condizione della donna è molto diversa se si passa dal Nord al Sud, dove la tutela familiare è assai più pesante e l'indipendenza, sia economica che psicologica, spesso rimane un bel sogno. Tuttavia sarebbe sbagliato pensare che al Nord i maggiori problemi siano risolti: come nel resto d'Europa o in America, la donna vive ancora tutte le contraddizioni della nostra epoca, e forse non è mai stata tanto "sfruttata" come ora.

Questo spiega perché il movimento femminista è nato nelle università, quando c'è stata una vasta presa di coscienza, ed è arrivato poi nelle zone meno sviluppate: mentre non poteva avvenire il contrario, perché dove la donna è più oppressa, è anche più difficile per lei ribellarsi. Ma se il movimento si è allargato a macchia d'olio, è anche perché i gruppi più intellettuali hanno sentito l'esigenza di legarsi alle lavoratrici e alle casalinghe, presentando degli obiettivi che potessero interessarle e spingerle a impegnarsi. Infatti si è ripresa la lotta per la parità di salario e si è cominciato a parlare degli "aborti bianchi", causati dalle antigieniche condizioni di lavoro in fabbrica; inoltre, per la prima volta, si è chiesto il salario per le casalinghe, affrontando il problema del lavoro domestico, misconosciuto e non pagato.

L'angelo del focolare si ribella

Le “donne di casa” in Italia sono circa dodici milioni e quindi rappresentano la categoria femminile più vasta, ma sono anche le più difficilmente raggiungibili dall'ideologia femminista. Infatti il loro stesso lavoro le isola, invece di facilitare gli scambi e i contatti, e poiché è di tipo ripetitivo, assai poco creativo, le rende insoddisfatte, ma quasi vergognose di ammetterlo. A tutto questo si aggiunga la scarsa considerazione in cui quel lavoro è tenuto dai familiari perché “non produce ricchezza”, e in cui è tenuta la stessa casalinga, nonostante tutta la retorica dell'*angelo del focolare*.

Perciò il movimento femminista ha cercato di rivalutarla, arrivando alla proposta di alcuni gruppi di darle un salario. Molti pensano, però, che questo la farebbe scendere maggiormente al rango di domestica, rischiando oltretutto di istituzionalizzarne la figura anche per il futuro. In realtà, ci sembra molto più attuale la lotta che si svolge anche nel nord Europa per arrivare all'interscambio dei ruoli, abolendo la figura della casalinga e facendo in modo che il lavoro domestico sia equamente diviso fra tutti i componenti della famiglia.

Diversamente che altrove, in Italia alcuni gruppi femministi ammettono tra i loro aderenti anche gli uomini. Sono l'MLD (Movimento per la liberazione della donna) federato al partito radicale, e il FILF (Fronte italiano di liberazione femminile) che aderisce alla Lega dei diritti dell'uomo.

L'MLD nacque nel 1969 da un seminario di lavoro politico sulla liberazione della donna, organizzato dai radicali, e fin dall'inizio si pose degli obiettivi immediati e concreti. Da quanto risulta dal documento costitutivo, essi sono: l'informazione sui mezzi anticoncezionali anche nelle scuole e la loro distribuzione gratuita; la liberalizzazione e legalizzazione dell'aborto; un'azione nella scuola, tesa a eliminare i programmi differenziati tra i sessi; la socializzazione dei servizi che gravano sulle spalle della donna sotto forma di lavoro domestico; la creazione di asili-nido improntati a una visione antiautoritaria.

Per raggiungere questi obiettivi sono previste sia azioni di tipo tradizionale, come le proposte di legge, sia di tipo antitradizionale, ad esempio la disobbedienza civile di massa, ossia il rifiuto di osservare quelle norme che sanciscono la discriminazione tra i sessi. Tutto ciò rientra pienamente nella “strategia radicale”, impiegata nelle varie lotte per i diritti civili, dall'istituzione del divorzio all'obiezione di coscienza. Essa è stata usata infatti anche nella campagna per la liberalizzazione dell'aborto, che si è sviluppata prima nell'opposizione alla nuova legge discussa in Parlamento, perché non ritenuta pienamente rispondente alle esigenze della donna. Ma anche se si deve riconoscere che è una strategia molto efficace, l'MLD appare non del tutto autonomo rispetto al partito radicale, il quale come tutti i partiti politici è diretto e ispirato da uomini. Per questa ragione, molte scissioni si sono verificate all'interno di quel gruppo, che pure si presenta come uno dei più efficienti e attivi.

All'ipoteca della presenza maschile non sfugge neanche il FILF, nato nel 1970 e organizzato in una struttura di tipo quasi autoritario. Esso è diretto da un Comitato promotore, di cui fanno parte anche degli uomini, e a cui si affiancano i cosiddetti Nuclei spontanei. Tuttavia il FILF ha ugualmente contribuito a elaborare e diffondere una tematica femminista, soprattutto attraverso la rivista *Quarto mondo*, di cui sono usciti diversi numeri.

“Rivolta femminile”, nato anch'esso nel '70, è invece uno dei gruppi più decisamente separatisti, al punto di rifiutare qualsiasi rapporto con la stampa perché è gestita dagli uomini: e di non accettare la presenza di appartenenti al sesso maschile neanche nei congressi. Sorto contemporaneamente a Roma e Milano, accoglie tra le sue file artiste e intellettuali, che “producono” numerosi opuscoli e qualche libro di grande interesse, come *Sfida femminile* di Elvira Banotti, con la prima raccolta di testimonianze sul problema dell'aborto. Del gruppo fa parte anche una pittrice, Carla Accardi, che fu allontanata dalla scuola in cui insegnava per aver avviato con le sue alunne un dialogo sui temi dell'educazione sessuale, pubblicato più tardi in un delizioso libricino dal titolo *Superiore e inferiore*.

“Rivolta femminile” si allarga e si divide in mille rivoli, rifiutando di darsi una struttura di tipo tradizionale, perché la ritiene in qualche misura sempre autoritaria. Da quel gruppo ne sono perciò derivati altri, che prendono il nome di Collettivi femministi, tra cui il più

numeroso e attivo è forse quello romano, che organizza mostre, promuove riunioni e incontri, pubblica un bollettino di notizie.

Da quando il movimento è nato in Italia, più o meno contemporaneamente agli altri paesi europei, non sono mancate le grandi manifestazioni pubbliche, oltre a qualche congresso che ha fatto molto parlare di sé. Ma di certo quella che non si può fare a meno di ricordare è la manifestazione indetta a Roma l'8 marzo del '72 in occasione della Giornata internazionale della donna, interrotta da una brutale quanto inspiegabile carica della polizia. Una delle *leader* del movimento, l'insegnante Alma Sabatini, fu gravemente ferita alla testa e dovette essere ricoverata in ospedale. Sembrò di essere tornati indietro di cento anni, quando le suffragette inglesi venivano percosse dai poliziotti perché chiedevano il voto.

Via via che il femminismo si è andato affermando, altri gruppi si sono aggiunti a quelli nati fin dall'inizio. Fra i più noti c'è l'"Anabasi", che ha pubblicato a Milano un interessantissimo numero unico dal titolo *Donne è bello* (trasposizione esatta dello slogan del movimento negro-americano "*Black is beautiful*", che afferma l'orgoglio dell'esser neri); Le "Nemesiache", che svolgono a Napoli soprattutto un'attività teatrale; il Collettivo femminista di Torino, quello di Cagliari e il gruppo di Gela. Poi ve ne sono numerosissimi altri, secondo alcuni addirittura migliaia, sparsi in tutta Italia: ma è praticamente impossibile darne una mappa sia pure approssimativa, perché spesso cambiano nome, oppure si scindono, oppure si unificano tra loro. E anche questo fa parte di un processo di maturazione e di crescita.

Ugualmente difficile è tracciare un quadro delle numerose pubblicazioni che sono uscite in questi ultimi anni, sia pure in modo saltuario o per pochi numeri, a causa delle fortissime difficoltà economiche. Tra le più note sono *Effe*, *Quotidiano donna*, *Rosa*, *Se ben che siamo donne*, *Mezzo cielo e Sottosopra*. Vi sono poi state delle iniziative, come quella del Centro della Maddalena a Roma, che ha dato vita a un teatro femminista molto attivo e qualificato, nonché alla prima libreria specializzata sulla condizione femminile. Altre Librerie delle Donne sono poi nate a Milano, Torino, Bologna, Roma, Catania, Genova, Firenze, Cagliari, Padova, Pisa. Infine, sempre a Roma, in via del Governo Vecchio, è sorta la Casa della Donna, che tra le altre attività ha anche quella di promuovere dei corsi di studio, noti sotto il nome un po' pomposo di Università delle donne.

Nel paese delle suffragette

Più o meno nello stesso periodo, vale a dire nel '67-'68, il nuovo femminismo raggiunse tutti i paesi del mondo industrializzato, suscitando qualche eco anche nel Terzo Mondo, dove la condizione delle donne non è certo migliore. In Inghilterra, i primi rumori di un Movimento di liberazione si fecero sentire appunto verso la fine del '67, e nel '68 si era già in fase organizzativa. A parlarne per prime furono le ragazze americane a Londra, che si riunivano per lottare contro la guerra nel Vietnam e per aiutare i militari che disertavano per non combattere contro i vietnamiti. Ad esse si aggiunsero le inglesi dei gruppi studenteschi o extraparlamentari, deluse anche loro dal ruolo secondario che gli era riservato dai loro compagni, e infine arrivarono in massa le organizzazioni femminili che già da tempo lottavano per la parità dei diritti, come "Open Door International" (Porta aperta internazionale) e "Mothers in Action" (letteralmente Madri in azione).

Alla fine del '69, quasi tutte le città avevano dei gruppi di liberazione della donna, e quelle più grandi, in particolare Londra, avevano varie organizzazioni differenziate tra loro e molto attive. Alla base vi era sempre il "piccolo gruppo", a volte composto anche da una ventina di donne, ma che permetteva comunque di parlare della propria esperienza confrontandola con quella delle altre. E questo era non soltanto il modo più spontaneo per le militanti di riunirsi, trovando un interesse concreto nelle cose da dirsi, ma anche il più adatto per arrivare a quella famosa presa di coscienza che segna il passaggio dal "privato" al "sociale". Infatti, le donne che entravano nel movimento si rendevano conto che i loro problemi non erano soltanto fatti personali, da risolvere privatamente con il marito o il datore di lavoro, ma riguardavano l'intera condizione femminile: quindi era necessario lottare tutte insieme, e capire prima di tutto cosa c'era all'origine di quella situazione.

Da ciò la necessità di fare delle analisi di carattere storico-politico, che però non potevano essere svolte per tutte da un unico gruppo di "addette ai lavori". Infatti, l'appello lanciato da alcune militanti per formare un piccolo gruppo di studio, dette luogo nel marzo del '70 a un grande convegno a cui parteciparono 600 donne, e da cui uscirono le grandi linee dell'attuale organizzazione del movimento inglese.

Si creò un Comitato nazionale di coordinamento (N.C.C.), composto da due rappresentanti per ogni gruppo, con il compito di coordinare le azioni in tutto il paese. Tra le più riuscite fu quella che si svolse dal 6 all'8 marzo del '71, denunciando lo sfruttamento commerciale della Giornata della donna e riscoprendone l'antico significato. Inoltre l'N.C.C. fu incaricato di organizzare tre o quattro convegni regionali l'anno, e lo fece sempre con molto successo.

A questo punto è interessante notare come hanno reagito la grande stampa e gli altri mezzi di comunicazione di massa, radio e televisione, che tanta influenza hanno sull'opinione pubblica. Visto che l'arma dell'ironia non serviva più, hanno cercato di mettere di fronte le rappresentanti del movimento femminista e alcune accese antifemministe. Probabilmente si aspettavano una specie di battaglia tra galli, di quelle che si vedono nei paesi sudamericani: invece, questa tattica è fallita, perché le spettatrici non sono state al gioco e hanno protestato indignate. Allora si è cercato di puntare sulle divisioni ideologiche dei gruppi, in modo da disorientare l'opinione pubblica femminile che si era mostrata così compatta. Ma con abile mossa è intervenuto l'N.C.C., che ha chiesto ai vari gruppi di definire la propria posizione anche nelle interviste o nelle trasmissioni radio-televisive, ma di non parlare mai della posizione degli altri gruppi: così si sono evitate le "guerre civili" nel movimento, lasciando a bocca asciutta gli avversari. Per le polemiche interne c'è invece tutto lo spazio possibile, anche se rivelano atteggiamenti molto critici, che spesso portano alla proliferazione dei gruppi.

Politicamente il movimento inglese abbraccia l'intero arco di forze, dal liberalismo radicale fino al socialismo rivoluzionario e all'ideologia anarchica. Ma aperto verso tutte le opzioni femminili, perché tiene conto dei reali problemi che l'essere donna comporta anche nel paese a più antica democrazia.

Le femministe svedesi

Anche in Svezia, il paese considerato all'avanguardia dell'emancipazione femminile, il nuovo femminismo è arrivato, o per lo meno ha cominciato a esistere in modo organizzato, nel 1968. Otto ragazze, dopo aver partecipato a un corso sul ruolo femminile, a Upsala, cominciarono a riunirsi e fondarono così il « Gruppo 8 » che divenne rapidamente famoso in tutto il paese, dando luogo alla nascita di altri gruppi.

All'inizio, anche qui si fece un'analisi della situazione e si ricercarono le radici dell'oppressione a cui viene sottoposta la donna non diversamente che altrove, nonostante la cosiddetta parità sessuale. Poi, nel giugno del '70, si tenne a Stoccolma il primo convegno e si fece un programma per passare all'azione: il giornale *Aftonbladet* ne dette notizia, e più di cento donne vi presero parte da tutta la Svezia.

Qual è, dunque, la condizione della svedese? Negli ultimi venti o trent'anni, la sua esperienza è stata un po' diversa da quella delle donne di altri paesi occidentali. Si è parlato molto della sua libertà sessuale e della magnifica organizzazione sociale che le permette di vivere "come un uomo". Fin dagli anni trenta, una commissione d'inchiesta sulla diminuzione della natalità, presieduta da Alva Myrdal, rifiutò il ritorno della donna al focolare domestico per mettere al mondo e allevare figli. Invece sollecitò la creazione da parte dello stato di asilino, di ristoranti e lavanderie collettive, per ridurre al minimo il lavoro in casa. Ma anche se tutto ciò ora esiste, e se il 40 per cento delle svedesi pratica il controllo delle nascite, in modo da non avere una famiglia numerosa, si è ben lontani da un'effettiva parità fra i sessi.

Prima di tutto le donne guadagnano dal 20 al 30 per cento in meno degli uomini. In secondo luogo, anche qui i posti di responsabilità sono quasi tutti occupati dagli uomini: in Parlamento esse hanno il 14 per cento dei seggi, pur rappresentando il 51 per cento della popolazione; nei sindacati operai (L.O.), dove il 30 per cento degli iscritti è composto da donne, non ce n'è nessuna fra i dirigenti, e la stessa cosa può dirsi per l'organizzazione sindacale degli impiegati (T.C.O.), pur costituendo esse il 45 per cento della base.

Per quanto riguarda i servizi sociali, i posti esistenti negli asili sono insufficienti, perché il loro numero equivale al 9 per cento dei bambini fra i sei mesi e i sette anni, che ne sono i potenziali fruitori. Inoltre, invece di essere gratuiti, costano piuttosto cari, anche se la quota varia a seconda del reddito dei genitori: in media rappresenta, cioè, quasi un quarto del guadagno di una donna. Senza contare che in genere questi asili sono molto lontani da casa, cosicché alle 6 del mattino è facile vedere delle giovani madri che sfrecciano in motorino per le vie della città, portandosi dietro i bambini imbacuccati. E d'inverno, con vari gradi sotto zero, la cosa non è piacevole.

Ciononostante, la percentuale di donne sugli occupati è tra le più alte d'Europa: 40,5 per cento, contro il 19 per cento dell'Italia, che è la più bassa; il 30 per cento della Svizzera, il 38 per cento della Francia e il 47 per cento della Finlandia. Infatti, per far fronte alle richieste dell'industria, in Svezia si è sempre scelto di ridurre al minimo l'immigrazione di lavoratori stranieri e di favorire la piena occupazione femminile.

Capitolo XLVI

Svezia all'avanguardia

I gruppi femministi svedesi, che già nel '71 erano 45 nella sola Stoccolma, hanno l'abitudine di affrontare problemi concreti, cercandone la soluzione sia sul piano giuridico con nuove leggi, sia sul piano del costume, attraverso un'opportuna opera di propaganda.

Una delle prime campagne è stata quella per la depenalizzazione dell'aborto. Infatti, fino al '73 l'aborto era permesso solo per motivi eugenetici e sociali, quando era in pericolo la salute della madre o del nascituro, ed era necessaria l'autorizzazione di una commissione medica, che non sempre la concedeva e in ogni caso sottoponeva la donna a prove stressanti, negandole il diritto di scegliere liberamente. In seguito alla lotta femminista, che ha provocato un vasto dibattito in tutto il paese attraverso la stampa e la televisione, è stata invece varata una legge che consente l'aborto su semplice richiesta dell'interessata entro le prime dodici settimane dalla fecondazione. Superato quel periodo, è necessario presentare un certificato medico e il parere favorevole dello psicologo, che si ottengono abbastanza facilmente fino alla diciottesima settimana di gravidanza. Oltre tale limite l'interruzione di maternità diventa quasi impossibile, perché è considerata pericolosa per la madre.

Questa legge, che è stata adottata quasi contemporaneamente anche negli altri paesi scandinavi - Danimarca, Norvegia e Finlandia - è stata presa a modello in tutti i progetti legislativi appoggiati dalle femministe nel resto d'Europa, compresa l'Italia. Infatti essa lascia alla madre il diritto e la responsabilità di decidere se può mettere al mondo un figlio oppure no, perché certo nessuno, più di colei che dovrà allevarlo e accudirlo con amore, momento per momento, può sapere se esistono le condizioni adatte per la nascita di quella nuova vita. D'altra parte, nessuno di noi ha chiesto di venire al mondo: ma nel momento in cui i genitori decidono per noi, hanno il sacrosanto dovere di amarci e provvedere a tutte le nostre necessità fisiche e psicologiche.

Un'altra battaglia vinta dalle femministe svedesi è rappresentata dalla legge sul parto indolore, che ora viene normalmente praticato. Poi c'è quella, tuttora in corso, che vuole dare a entrambi i genitori la possibilità di occuparsi dei loro bambini. Per questo si è chiesto di ridurre l'orario di lavoro a sei ore giornaliere, sia per gli uomini che per le donne, e di migliorare le strutture sociali che alleggeriscono il lavoro domestico. Intanto si è già ottenuta una prima vittoria, che avrà grandi ripercussioni sul piano del costume: quando un bambino è malato, può restare in casa ad assisterlo o la madre o il padre, a loro scelta, con i giorni di permesso retribuiti dal datore di lavoro. In questo modo non è più soltanto e sempre la donna a sostenere il peso della cura dei figli, svantaggiandosene inevitabilmente sul piano del rendimento professionale: ora quel peso può essere equamente diviso fra lei e il marito. Inoltre tutto ciò è bene anche per il bambino, che si abitua ad avere un buon rapporto con entrambi i genitori, evitando quell'eccessivo attaccamento alla madre, noto sotto il nome di "mammismo".

C'è infine un'altra lotta ingaggiata dalle femministe scandinave, ed è quella contro la pornografia e la strumentalizzazione dell'immagine femminile ad uso commerciale. Questa continua offesa fatta alla dignità della donna viene rintuzzata anche in Francia, come abbiamo visto, da un apposito comitato che agisce soprattutto a livello teorico: invece le femministe svedesi sono passate all'azione. In una sola notte, a Stoccolma, circa ottanta donne divise in piccoli commandos ricoprirono tutti i manifesti degli spettacoli pornografici con scritte e simboli femministi. Intervenne la polizia, che procedé ad alcuni arresti e anche i "gorilla" dei club che pestarono diverse ragazze: ma i giornali dettero molto spazio all'avvenimento, la palla rimbalzò alla radio e alla televisione, e in breve tutta la Svezia s'interessò al problema, organizzando dibattiti e discussioni. Questo non vuol dire che ora la pornografia sia scomparsa, poiché tutto ciò che nasconde grosse speculazioni commerciali e provoca grandi guadagni è duro a morire; ma almeno si sa che rappresenta un'umiliazione per l'intero sesso femminile, e quindi va combattuta.

La novità delle comuni

Molte femministe scandinave, in Svezia come in Danimarca o Norvegia, vivono nelle “comuni”. Sono gruppi di otto o dieci persone che abitano insieme, come una famiglia in cui i legami del sangue sono sostituiti da quelli dell’amicizia. A volte sono composti di sole donne, altre anche di uomini e bambini; ci sono molte coppie giovani, ma anche gente dai capelli grigi che è rimasta giovane nello spirito.

In genere le “comuni” sono situate in villette alla periferia della città, o nella campagna ben collegata con i centri urbani, perché chi ne fa parte o lavora o studia. La cosa più interessante e nuova, rispetto all’organizzazione familiare, è che ognuno si alterna nel ruolo di “casalingo”, indipendentemente dal sesso e dall’età (fatta eccezione per i bambini, che si limitano a “dare una mano”). Infatti due persone alla volta, facendo turni di una settimana, si occupano del ménage, preparando i pasti e facendo le pulizie dei locali in comune, mentre ognuno deve tenere in ordine la sua stanza. In questo modo, uomini, donne e ragazzi partecipano nella stessa misura alla vita comunitaria, mentre nessuno pesa sugli altri più di quanto gli altri non pesino su di lui. Ed è il solo modo, in pratica, per attuare “l’interscambio dei ruoli”, ossia per evitare che vi sia qualcuno - o più spesso qualcuna - relegato nel ruolo domestico, mentre gli altri si dedicano a lavori più soddisfacenti.

Proprio per questo, le “comuni” si ritrovano all’ombra del femminismo in quasi tutti i paesi. In Belgio, precisamente a Liegi, ce n’è una molto importante, che pubblica il bollettino XY,Z, dove si rivendicano i diritti delle varie minoranze oppresse e si sostiene l’obiezione di coscienza. L’Olanda ne ha diverse ad Amsterdam, la città in cui affluiscono giovani da tutta Europa, attratti non solo dalla sua bellezza che l’ha fatta definire la Venezia del Nord, ma anche dalla sua “permissività”. Comunque le femministe olandesi hanno molto scandalizzato i benpensanti, con il loro atteggiamento provocatorio nei riguardi dell’altro sesso: ad esempio, fischiavano al passaggio dei bei ragazzi, davano dei pizzicotti sulle natiche maschili quando le avevano a portata di mano in tram o al caffè, attaccavano dei nastri rosa negli orinatoi. Naturalmente lo facevano per polemizzare contro quel comportamento che si considera “normale” quando è usato verso le donne, rendendo agli uomini pan per focaccia.

Questa battaglia sul filo del sarcasmo e dell’ironia fu condotta alla fine degli anni sessanta da uno dei due grandi movimenti di liberazione femminile, le “Dolle Minas”, mentre l’altro, l’MVM (Uomini e donne nella società) si dedicò alle lotte più tradizionali: vale a dire quelle per ottenere riforme, prima fra tutte la depenalizzazione dell’aborto; per creare degli asili che non siano soltanto dei parcheggi per bambini, e in generale per assicurare una maggiore giustizia nella società.

Una voce dall'Est

Nei paesi dell'Est europeo, i cosiddetti paesi a socialismo reale, quando si parla della condizione femminile, si preferisce usare il termine "emancipazione" invece di "liberazione". Inoltre si pone l'accento sulla parità di diritti, che è già stata raggiunta, e si ignora invece il discorso sui ruoli, che pure è fondamentale per il suo riflesso nella vita sociale. Infatti, sebbene in quei paesi non vi siano discriminazioni sul lavoro e ogni donna possa accedere a qualsiasi professione, persino a quella di astronauta - come dimostra la sovietica Valentina, che partecipò a uno dei primi voli spaziali - tuttavia i posti più importanti sono regolarmente occupati da uomini.

Se questo avviene, dunque, non è per una forma di sessismo, ma perché in casa è ancora la donna che si occupa del *ménage* e dei figli, nonostante molti servizi siano collettivizzati e gli asili non manchino. Vi è la divisione dei ruoli secondo lo schema tradizionale, ed è ovvio che tutta l'energia e il tempo che una moglie-madre dedica alla famiglia vengono sottratti al suo impegno sociale e politico. Sotto questo profilo le donne rappresentano in un certo senso quelle truppe di retroguardia, a cui vengono affidate le mansioni più noiose e di minore responsabilità, mentre gli uomini vanno avanti, combattono e si affermano. Inoltre, nel suo rapporto con l'uomo, è quasi sempre la donna che cerca di adattarsi a lui, ai suoi orari come alla sua personalità, ponendosi ancora una volta come "il relativo rispetto all'assoluto". E questo non per "masochismo femminile", ma perché in ogni società diretta dagli uomini - sia socialista che capitalista - essa così viene educata a comportarsi, convincendosi che sia giusto e naturale.

Si può dire che la grande rivoluzione russa, che pure ha cambiato tante cose non soltanto in Russia, sia stata un'occasione mancata per un'autentica liberazione femminile. Infatti, invece di vedere nella condizione della donna il risultato di un doppio sfruttamento, da parte della società e dell'uomo - come aveva notato anche Engels, che pure è uno dei padri del marxismo - ci si limitò a considerarla una sfruttata alla stessa stregua dell'uomo.

Tutti i tentativi fatti da alcune rivoluzionarie molto vicine a Lenin, di affrontare la "questione femminile" non soltanto dal punto di vista economico o di lotta di classe, furono accusati di essere *borghesi* e quindi rifiutati. Eppure non era certo borghese Alexandra Kollontai, che così racconta nelle sue memorie: "Sono riuscita a diventare membro di una commissione di governo, il primo gabinetto formato dai bolscevichi nel 1917-18, e sono stata la prima donna ad essere nominata ministro plenipotenziario... Quando in tale occasione mi sentivo dire che era veramente eccezionale il fatto che a ricoprire tale incarico di responsabilità fosse chiamata una donna, solevo pensare che in definitiva la vittoria più importante per la liberazione delle donne non consisteva solo in questo. In particolar modo importante era invece il fatto che una donna come me, che ha sempre dovuto fare i conti con la doppia morale e che non lo ha mai nascosto a nessuno, potesse essere introdotta nelle schiere di una casta che ancora oggi è famosa per la sua tradizionale intransigenza e la sua morale fatta di apparenze. In tal modo l'esempio della mia vita può servire a combattere il vecchio spettro della doppia morale, ricacciandolo anche dalla vita delle altre donne. Ritengo questo un punto importante della mia esistenza, che ha pure un certo valore socio-fisiologico e contribuisce anche, in qualche modo, alla lotta di liberazione delle donne operaie".

Per tutta la vita la Kollontai dovette lottare per poter affermare la sua personalità, senza dover rinunciare ipocritamente alla sua sessualità; e nello stesso tempo per riuscire ad amare senza perdere la sua libertà, senza diventare emozionalmente dipendente dalla persona amata. Della sua esperienza personale fece poi un fatto politico, riferendolo alla condizione femminile generale, e affrontando il problema come farebbe una moderna femminista.

"Noi donne della generazione passata non avevamo ancora capito cosa significasse essere libere" scriveva. "C'era infatti uno spreco veramente incredibile di energia vitale, un'inevitabile diminuzione della nostra potenziale forza produttiva, dovuta al confluire di tali energie in un'inesauribile serie di esperienze emotive. È anche vero, peraltro, che noi lo avevamo capito, e avevamo cercato di fare dell'amore non lo scopo principale ed esclusivo della nostra vita, ma di contrapporre ad esso il lavoro come punto focale della nostra esistenza..."

“L’errore stava nel fatto” continua la Kollontai “che noi credevamo di trovare nell’uomo che amavamo la persona esclusiva, l’unica alla quale pensavamo di poter affidare la nostra vita, l’unica persona disposta a riconoscerci pienamente come forza corporea e spirituale insieme. Ma è sempre avvenuto il contrario, perché l’uomo tentava di imporci il suo io, cercando di adattare la nostra personalità a se stesso.”

Stupisce come le parole della Kollontai siano ancora di grande attualità. Infatti i problemi specifici della condizione femminile non sono mai stati affrontati a livello politico: allora si disse che si trattava di rivendicazioni “borghesi”, oggi si sostiene che in una società veramente socialista queste contraddizioni si risolvono da sole. Ma è assai difficile che un problema arrivi a soluzione se è volutamente ignorato, se non entra nella coscienza di chi ne fa le spese.

Fortunatamente, in questi ultimissimi anni, il movimento femminista è arrivato anche in Unione Sovietica. Nel settembre del ‘79 uscì il primo numero della rivista *Donne e Russia*, che affrontava in un’ottica nuova e non conformista i problemi della donna nella società russa attuale. La rivista però non piacque alle “autorità”, che consigliarono alla direttrice, Tatiana Manomova, di sospenderne la pubblicazione. Invece poco dopo uscì il secondo numero, ribattezzato *Maria*, e infine, nella primavera dell’80, il terzo, che provocò addirittura l’espulsione della direttrice e di due sue collaboratrici dall’Unione Sovietica. Probabilmente non si sarebbe arrivati a tanto, se la rivista non avesse preso apertamente posizione contro l’intervento sovietico in Afghanistan, invitando le lettrici a convincere i loro uomini a sottrarsi a quella guerra ingiusta. Ma non erano sempre state le donne socialiste a opporsi alle varie guerre, lanciando appelli anche di carattere internazionale? E allora è possibile usare due pesi e due misure, quando a fare la guerra è proprio un paese “socialista”, anzi il paese socialista per eccellenza? Evidentemente le donne sentono e rifiutano le contraddizioni più di tanti uomini, e alcune di loro hanno il coraggio di dirlo apertamente, anzi di scriverlo, cosa che nessun giornale maschile ci risulta abbia osato fare.

Purtroppo non si sa altro del movimento femminista russo, tranne che continua a esistere e che ha due diversi filoni: l’uno che si rifà a una tradizione laica, l’altro che si richiama a valori mistico-religiosi. Comunque si può essere certi che anche in questo paese il movimento si allargherà a macchia d’olio e farà sentire ancora la sua voce.

Capitolo XLIV

Dai quattro punti cardinali

Oltre all'America e all'Europa occidentale, il femminismo ha conquistato un altro continente, l'Australia.

Scoperta dagli olandesi nel Seicento, e colonizzata dagli inglesi nel secolo successivo, divenne tristemente famosa come centro di deportazione per i condannati a gravi reati: quindi le donne bianche erano piuttosto rare. Vi arrivarono però come pioniere nell'Ottocento, e lavorarono alla pari con l'uomo: furono contadine, casalinghe, insegnanti, infermiere, madri. Spesso restavano sole per settimane nelle fattorie circondate da una natura selvaggia, oppure con l'unica compagnia del guardiano dei cavalli o di un aborigeno, un australiano nativo del luogo. Era una vita dura, ma forse per questo venivano trattate con grande rispetto dal marito e dagli uomini in generale, che non le consideravano in nulla inferiori a loro. Poi alcune divennero padrone di grandi proprietà, e come le ricche europee, si circondarono di comodità e di numerosa servitù. Ma furono una minoranza: la maggior parte continuò a lottare per vivere, lavorando la terra, tagliando la legna, mungendo il latte.

Tuttavia, il "modello" femminile che cominciò ad affermarsi in Australia nella seconda metà dell'800, e che risentiva fortemente dell'influenza inglese, fu quello della casalinga, moglie e madre. Le donne che vivevano in città venivano classificate a seconda dell'occupazione del marito o del padre, ossia diventavano dei pianeti che brillano solo di luce riflessa. Le più ricche passavano le loro giornate intrattenendo relazioni sociali, cercando un buon marito per le figlie e dando ordini alla servitù. Quelle che lavoravano erano cameriere, commesse, operaie, e il loro salario era esattamente la metà di quello maschile. Nel 1874 si organizzò il primo sindacato, quello delle sartine di Melbourne, e nello stesso anno si ebbe il primo sciopero. Poi la manodopera femminile fu sempre più impiegata nell'industria tessile, alimentare, calzaturiera e in quella delle confezioni.

Anche in campo culturale le australiane si fecero rapidamente strada: nell'83, si ebbero a Melbourne le prime laureate. Ma il pregiudizio verso di loro, diversamente da quando lavoravano nelle fattorie, era fortissimo. Nacquero per reazione le prime femministe, molto simili a quelle inglesi e americane, con cui avevano in comune la lingua e le origini anglosassoni.

Però, sotto certi aspetti, le australiane erano più emancipate delle loro sorelle d'oltreoceano: ad esempio usavano i contraccettivi e praticavano lo sport, in particolare la bicicletta e il nuoto. Insomma, somigliavano già molto a quelle stupende atlete che sono oggi le loro discendenti.

La prima guerra mondiale vide molte femministe manifestare contro il richiamo dei soldati alle armi, mentre altre donne partirono volontarie come infermiere. Poi, tutte insieme, parteciparono alle lotte in favore dei disoccupati, negli anni della depressione economica che seguì la fine delle ostilità, cercando inutilmente di opporsi alla logica tipicamente maschile di una pace che segue una guerra per prepararne un'altra.

Infatti, vent'anni dopo, eccole di nuovo sulla breccia della "seconda" mondiale. Molte lavorarono nelle industrie belliche, nelle cliniche e come ausiliarie nell'esercito; altre furono impiegate nei centri per l'infanzia, dove le madri lasciavano i bambini nelle ore di lavoro. Ma in fondo sentivano che si ricorreva a loro solo quando mancava la manodopera maschile: passato il momento critico, nonostante il sistema educativo incoraggiasse a sviluppare il potenziale intellettuale femminile come quello maschile, si faceva di tutto per rimandarle a casa.

L'Australia non è diversa dagli altri paesi capitalisti, in cui la donna è vista soprattutto come "consumatrice", e come tale viene corteggiata, adulata, seguita passo passo all'interno della sua casa attraverso la radio e la televisione, perché acquisti il più possibile, non importa se delle cose utili o inutili. In veste di "produttrice", invece, è piuttosto mal vista. Infatti soltanto una donna su quattro lavora fuori casa, e come al solito è relegata in posti di secondo piano, abituandosi così a sottovalutarsi, ad avere poca stima di sé.

Un singolare episodio accaduto di recente a Sydney, la maggiore città australiana, lo dimostra. Su un giornale è apparso l'annuncio di una nota società che cercava una donna per un posto di direttore di ricerche di mercato, offrendole 6.000 dollari l'anno, che è uno

stipendio piuttosto alto; ma nessuna ha risposto. Allora, la stessa società ha ripubblicato l'avviso abbassando lo stipendio a 3000 dollari, e ha ricevuto molte risposte. Evidentemente le candidate si sentivano più sicure a un livello retributivo più basso, perché erano state abituate ad aspettarsi soltanto un trattamento di questo tipo

Le australiane incontrano molte difficoltà sul lavoro, ma non vengono prese sul serio neppure dai sindacati. Esistono molti pregiudizi contro di loro, dando luogo ad altrettante discriminazioni, ed è stato anche per questo che sono nati, nel 1970, alcuni gruppi femministi.

“Donne unitevi: non avete niente altro da perdere che le vostre catene.” Era lo slogan dipinto su un grande cartello, parola d'ordine al primo convegno femminista, e le australiane hanno risposto all'appello come le donne di altri paesi. Poi tutto è avvenuto secondo le solite modalità: i gruppi hanno proliferato, si sono diffusi dalle città alla campagna, alcuni sono più politicizzati, altri affrontano i problemi specifici della condizione femminile. E come altrove, le nipoti delle antiche pioniere hanno cominciato a muoversi, a protestare, a farsi valere.

Certo, il cammino è lungo per arrivare a risultati concreti. Ma, poiché dai quattro punti cardinali si sono mosse colonne di donne, si può essere certi che il traguardo prima o poi sarà raggiunto.

Bibliografia essenziale

- L. Abbà, G. Ferri, G. Lazzaretto, E. Medi, S. Motta, *La coscienza di sfruttata*, Milano, Mazzotta 1972
- R. Ballorain, *Le nouveau féminisme américain*, Parigi, Gonthier 1972
- S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore 1961
- C. Broyelle, *La metà del cielo*, Milano, Bompiani 1974
- L. Capezzuoli, G. Cappabianca, *Storia dell'emancipazione femminile*, Roma, Editori Riuniti 1964
- L. Caruso, B. Tomasi, *I padri della fallocultura*, Milano, Sugar Co 1974
- M.R. Cutrufelli, *Disoccupata con onore*, Milano, Mazzotta 1975
- M.R. Cutrufelli, *L'invenzione della donna*, Milano, Mazzotta 1974
- F. D'Eaubonne, *Le féminisme*, Parigi, Moreau 1972
- J. Duché, *Il primo sesso*, Milano, Mondadori 1974
- E. Figes, *Il posto della donna nella società degli uomini*, Milano, Feltrinelli 1970
- S. Firestone, *La dialettica dei sessi*, Firenze, Guaraldi 1971
- B. Frabotta, *Femminismo e lotta di classe in Italia*, Roma, Savelli 1973
- B. Friedan, *La mistica della femminilità*, Milano, Comunità 1964
- E. Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli 1974
- G. Greer, *L'eunuco femmina*, Milano, Bompiani 1972
- A.G. Leijon, M. Karre, *La condition familiale en mutation*, Parigi, Segbers 1972
- K. Millett, *La politica del sesso*, Milano, Rizzoli 1971
- J. Mitchell, *La condizione della donna*, Torino, Einaudi 1972
- A.M. Mozzoni, *La liberazione della donna*, Milano, Mazzotta 1975
- G. Parca, *Le italiane si confessano*, Milano, Feltrinelli 1973
- F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia*, Torino, Einaudi 1963
- F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia*, Milano, Mazzotta 1974
- M. Ricciardi Ruocco, *La donna fra utopia e realtà*, Firenze, Bulgarini 1974
- R. Spagnoletti, *I movimenti femministi in Italia*, Roma, Savelli 1974